PRODUZIONI
IN VERSI, ED IN PROSA
DE' COLLEGHI LAUREATI
DELL' INSIGNE ACCADEMIA NAPOLETANA
DE' SINCERI,
E DELL'
ARCADIA REALE,

RECITATE NE' CONGRESSI GENERALI, E PARTICOLARI DEGL' ISTESSI ACCADEMICI, ANCHE IN TEMPO CHE SI DENOMINAVANO GL' IMMATURI.

DIVISE IN TRE PARTI.

PARTE I.

NAPOLI MDCCXCVI.
DALLA STAMPERIA DELL' ARCADIA REALE.

IN ONORE

DI MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO,
E REVERENDISSIMO

F. LODOVICO LODOVICI

DA EBOLI,

VESCOVO DI COTRONE;

SONETTO

DELL' AVVOCATO CARLO D' ORSI,
PATRIZIO EBOLITANO.

VEglia il PASTOR discreto, e in cura prende,
Che il Gregge al suo Signor si serbi sano;
E d' ogni insidia pur che stia lontano,
La propria vita di buon grado spende.
Quel che ad altrui si dee, ben tosto ei rende,
Saldo in sua Fede, è casto, è sobrio, è umano;
E pronto la benefica sua mano
Sopra gli afflitti, e miseri distende.
Sacro PASTOR, che vivi, e accesi rai
Spandi in COTRON di Carità fervente,
In questi Carmi miei di te parlai.
Ma nell' esprimer tue Virtudi in carte,
Un Zeusi imito, che se il Sol lucente
Pinger non può, l' ombreggia almeno in parte.

All' illustrissimo, e reverendissimo
monsignor

FRA' LODOVICO LODOVICI
DA EBOLI,

de' minori osservanti del gran patriarca
S. Francesco, lettore giubilato di
sacra teologia, regio consigliero,

E VESCOVO DELLA CITTA' DI COTRONE.

FRA I SINCERI DELL' ARCADIA REALE

ERISTENE' O TESPIENSE,

E DILEI PROMOTORE, E VICE-CUSTODE PER DETTA
CITTA' DI COTRONE, E SUA DIOCESI.

Vendosi la nostra insigne *Accademia Napoletana* de' *Sinceri*, o sia *L'ARCADIA REALE SEBEZIA*, recato ultimamente a pregio lo ascrivere fra li suoi nobili, ed' illustri Colleghi la sacra Persona di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, con esaltarla eziandio immediatamente al sublime grado di suo amplissimo *Promotore*, e con insignirla inoltre della speciosa Carica di suo *Vice-Custode* per cotesta Città di Cotrone, e per tutta la dilei Diocesi, ad oggetto di formar-

 vi

vi una piena *Colonia*, che abbia per suo principale instituto la difesa della santissima *Cattolica Credenza*, e dell'augusta *Sovranità*, contro i pessimi Novatori del Secolo; ben'è di dovere che la stessa rispettabile Società letteraria serbi di questa aggregazione (che tanta gloria le accresce) un monumento alla rimembranza delle future, e più rimote Generazioni con dedicare ad V. S. Illustrissima, e Reverendissima, siccome le dedica, e consacra questa prima Parte di dottissime Produzioni in varj, e diversi argomenti de' suoi *Regali Arcadi*, che in moltissimi loro Congressi generali, e particolari già recitate, ora per la prima volta si sono insieme unite, e consegnate alla pubblica luce delle stampe. Convenevole e' sarebbe ancora, che di questa risoluzione della *Regale* nostra *Accademia* se ne assegnassero quì le ragioni, nascenti dalla stima grande, che i nostri *Sinceri* hanno di V. S. Illustrissima, e Reverendissima giustamente concepita; sentendosi da per tutto celebrare il dilei chiarissimo Nome, e per la soda Dottrina, e per i Doni di Mente, e per le rarissime Virtù dell'Animo, di cui và Ella fornita; ma dal ciò fare sono io obbligato a ritrarmi, e per essermi vietato dalla incomparabile Verecondia di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, che non acconsentirebbe a piegar sue orecchie a udire le proprie laudi dalle labbra benchè ingenue di chiunque siesi; e dalla impossibilità ben' anche di formare di V. S. Illustrissima e Reverendissima al

Mon-

Mondo il vero Carattere intellettuale, e morale, che sorpassando di gran lunga le altrui intelligenze, non è così facile a potersi esprimere, ed in carte ritrarre (1). Non devo però lasciar di dirle, che se il savio Cebete Tebano non senza grande accorgimento le Doti dell' Intelletto, e le Virtù dell' Animo sopra ogni altro umano Dono locò, di modo che fece andar vagando gli altri Scienziati per lo sentiero soltanto della falsa erudizione, deve sicuramente la Città di Eboli, Patria di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, per ogni titolo gloriarsi della rispettatissima di lei Sacra Persona, che oltre agli acquisti fatti di altissimo Sapere in tutte le divine, ed umane cose, ha dippiù nel suo Spirito raccolte tutte quelle Perfezioni, e tutti quei Fregi, che largo il Cielo ad Anima vivente, e privilegiata, suole mai copiosamente compartire. Non solo nelle Armi, ma nelle bell' Arti ancora, e nelle Scienze, ha Eboli prodotti degli Uomini insigni, e d' immortale Memoria degni, come un Padre *Agostino Cupiti* del medesimo di lei Ordine Serafico, che Teologo fu, e Poeta della Serenissima Duchessa di Savoja, un *Pietro da Eboli*, i due famosi Fratelli *Prospero*, e *Gio. Nicola Caravi-*

(1) Si adoperano quì il concetto, e le parole del dottissimo nostro Socio Sig. Avvocato *D. Carlo d' Orsi*, di nobilissima, ed antichissima Patrizia Famiglia Ebolitana in un Sonetto in lode di Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo,

ta (2), l'insigne Oratore de' Minimi Padre *Gherardo* degli *Angeli*, un *Matteo Ripa*, Fondatore della Congregazione, e Collegio de' Cinesi quì in Napoli, e moltissimi altri. Ma V. S. Illustrissima, e Reverendissima però, Figlio pur glorioso di Lei, al tanto, e moltiplice Sapere, onde punto a tali suoi illustri Concittadini non è inferiore, vi accoppia eziandio tali, e tante altre Virtù luminosissime, che la fanno qual Sole risplendere in mezzo a' Pianeti minori. Ella di grandi talenti fornita, sin dalla prima Età si divise per sempre dal Mondo, e professò i Monastici Voti nella Serafica Religione de' RR. PP. Minori Osservanti, nella quale dopo l' universale corso di tutti gli Studj, e in particolare della Scienza in Divinità, della Filosofia, della Storia Ecclesiastica, della Sacra Bibbia, e suoi antichi, e moderni Espositori, de' Santi Padri, de' Concilj, de' sacri Canoni, e Costituzioni Apostoliche, della Disciplina Ecclesiastica, e della Lettura di tutti gli più gravi Autori in esse altissime Facoltà, divenne Maestro prima di Filosofia, e indi di Sacra Teologia, con dar mille ripruove del suo massimo Valore in tutte dette scientifiche Cognizioni, specialmente nelle Conclusioni, che

(2) Ho appreso dall' illustre, e dottissimo mio Cognato Signor *Conte* del *Galdo*, che Prospero Caravita ebbe il sudetto altro fratello, di cui egli parla sopra il Rito XL. della Gran Corte della Vicaria così dicendo: *Hujus etiam opinionis dixit esse eruditissimus Dominus Io. Nicolaus Cara[illegible] frater meus.*

che per que' tempi si tenevano nelle Francescane Chiese, ed anche in quelle degli altri Regolari, dove Ella era bene spesso invitata, a segno che i dilei Scritti, e la sua graditissima voce in dispute, con somma brama venivano da tutti gl' intelligenti Soggetti ricercate. Compiuta la gloriosa Carriera d' insegnare, e stanziando nel Ven. Convento de' PP. Minori Osservanti di S. Diego di questa Regia Metropoli, per risecare ogni contrasto, e dissenzione in ordine alla provvista delle superiori Cariche della Religione, e dimostrandosi, quale Ella veramente era, lontanissima da ogni ambizione, volle V.S. Illustrissima, e Reverendissima ritirarsi nella Città di Montuori, ove fondò un Ritiro, o sia Convento del suo Ordine di stretta Osservanza, nel quale trattenendosi in qualità di Superiore, coll' esemplarità della Vita, e con le opere di Carità, riformò in quella Città il costume, diede la pace alle Famiglie, e sedò ogni discordia, richiamandovi da per tutto una perfetta tranquillità. Abbenchè fosse V. S. Illustrissima, e Reverendissima in un picciolo Paese confinata, all' eco però della sonora di lei Fama commosso il presente Monsignor' Arcivescovo di Salerno D. Giulio Pignattellli, de' Principi di Belmonte, l' elesse al grado di Esaminatore Sinodale in quella Metropolitana Chiesa: e quindi giunto il di lei grido anche in Napoli, ed al Trono Reale, la Delizia di questi Siciliani Popoli, cioè l' Augusto Nostro Re, Signore, e Padre

FER-

FERDINANDO IV. BORBONE, Dio guardi, la inalzò, e promosse al Vescovato di Cotrone; onde fu, che tutta la Città di Montuori di giubilo insieme, e di afflizione somma si riempì: di giubilo, nel veder prescelto ad una Carica, che peso può dirsi di angelici Omeri, un Soggetto veramente degno, e di cui potea dirsi, al par che un tempo si disse del Cardinal Cesare Baronio dal dotto Porporato di S. Chiesa Silvio Antoniano: *Hic verè intravit per ostium* (3); di afflizione poi, per rimanere essa Città priva di ogni conforto, sostegno, ajuto, e ristoro, che dalla sacra dilei Persona soleva già sperimentare. Volato il suono delle sue Virtù, e Perfezioni al Santo Padre *PIO VI. BRASCHI*, che anche fin da gran tempo onora la nostra *REALE ARCADICA SOCIETA'*, prima da Collega, ed ora da *GRAN PROTETTORE*, ebbe V. S. Illustrissima, e Reverendissima il raro, ed insolito piacere, che andatasi in Roma a consagrare, volle Egli frequentemente con esso Lei da solo a solo in lunghi discorsi non poche volte trattenersi. Taccio gli applausi fatti da quasi tutte le Città delle Calabrie alla promozione di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, e massime dalla cospicua Città di Cosenza, per dove passando, a folla la Gente la seguitava, spargendone ad altissima voce le lodi, ed insino al Cielo man- dan-

(3) Si veda la Vita di esso Cardinal Baronio, trai suoi Opuscoli minori.

dandone i ſegni di giubilo, ed allegrezza. Lo Zelo poi, e la paterna Cura, e Sollecitudine, che ha Ella per lo Gregge del *Signore* a ſe confidato, non ceſſa mai di eſaltarſi dalla Città di Cotrone, dalla di lei Dioceſi, e da tutt' i Paeſi d' intorno. Ivi tenendo da ſe lungi ogni faſto mondano, altra moſtra V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima non fa, che quella di un ſemplice *Religioſo Franceſcano*, di cui non ha voluto affatto deporre il rozzo, e povero *Abito*. Non manca Ella di aſſiſtere in ogni giorno di perſona agli Officj divini nel Coro, e ad ogni altra ſacra Funzione. Sovente Ella paſce il ſuo Gregge della celeſte Parola, richiamandovi pure ſpeſſo e degli Eſercizj ſacri, e delle Apoſtoliche Miſſioni. A rimettere in miglior forma il Seminario de' Chierici, da quì degli ottimi Maeſtri con ſeco ſi ha condotti. A riformar la Diſciplina nel Clero, ed i vizioſi coſtumi, ha V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima tenuto di recente un Sinodo Dioceſano, nel quale li più ſalutari, proficui, ſanti, ed ottimi Stabilimenti ſi leggono da Lei dettati (4), e di

(4) Si è detto Sinodo ultimamente ſtampato in queſta fedeliſſima Città col titolo: *Decreta Synodi Cotronenſis celebratæ in Cathedrali Eccleſia ejuſdem Civitatis ſub die 20. Menſis Decembris anni 1795., Præſidente Illuſtriſſimo & Reverendiſſimo Domino Fratre Ludovico Ludovici, Ordinis S. P. Franciſci Minoris Obſervantiæ, in Sacra Theologia Lectore Jubilato, Regio Conſiliario, & ejuſdem Eccleſiæ Epiſcopo, Neapoli MDCCXCVI. &c.*

e di cui dando ſuo giudizio il Reviſore eccleſiaſtico di Napoli, li ſtimò *pieni di ſacra Unzione*, ed attiſſimi *per mantener ſempre in piedi la Diſciplina Ecclesiaſtica, e ricordare ai Miniſtri del Santuario il loro pur troppo indiſpenſabile Dovere*. E l'altro Regio Reviſore D. Paſquale Franzè, Cattedratico inſigne nella Reale noſtra Univerſità de' Studj, avendone ben ponderato il merito, e l'efficacia, *Utinam*, eſclamò, *in omnibus celebrandis Diœceſanis Synodis hæc forma ſervaretur: ita Eccleſiæ Statuta, & Diſciplina ſarta tecta manerent, & simul fieret, ut corrupti mores in priſtinum reducerentur, & Sacerdotium ipſum, & Imperium vera concordia manerent* (5). Che più? Scendendo ogni dì dall' alto del voſtro Grado, col fondo di vera Umiltà, e di fervente Carità Criſtiana, ſeda V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima tuttogiorno le diſcordie civili, e dimeſtiche, fra tutti gli Ordini di Perſone, rendendo loro la pace. Pronta con larga mano accorre ai biſognoſi, e indigenti, viſitandogli perſonalmente anche ne' più abbjetti tugurj. Giunge fin' anche a recar giovamento a coloro, che aveſſero talento di nuocerla, quaſicchè le offeſe foſſero per Lei un' offerta di coſa grata, e dilettevole. Ed in una parola ſi è reſa V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima l'Amore, e la Delizia di tutti, che le ſerbano nel tempo ſteſ-
ſo

(5) Queſte due Reviſioni ſono ſtate ſtampate giuſta il ſolito, e ſecondo gli Ordini Reali, nelle ultime pagine di detto *Sinodo*.

so un' incredibile rispetto, ed ossequio, per tacere dell'altissimo Spirito di Religione, della vera Pietà, della profonda Prudenza, dell'eroica Castità, dell'angelica Sobrietà, e di tutto l'altro Coro di Virtù, che l'accompagnano. Ben perciò, quasicchè di tutto questo presago fosse il famoso Oratore P. Gherardo degli Angeli, tanto di V.S. Illustrissima, e Reverendissima concetto, e riputazione aveva. Ben perciò essendo ancora E la semplice Religioso, meritò di essere fra gli Uomini illustri di Eboli annoverato (6) dalla sublime, e felice penna del nostro riguardevolissimo Accademico Sincero Signor Avvocato *D. Carlo d'Orsi*, Patrizio Eboli-

(6) In detta Canzone con nerbo grande, e con nobile fantasia, si premettono quasi per tema i seguenti versi:

Eboli mia, fra tanti, e tanti pregi,
Onde a ragion ti miro andarne altera,
Alme ben puoi vantar non solo conte
Per Sangue illustre, e militar Valore,
Ma ancor per Opre grandi, e per Virtute.

E dopo esservisi accennati vari insigni Uomini, da essa usciti, si continua dal chiarissimo di lei Autore:

Ah taci, egli sgridò, la fiamma viva
Di vera Gloria in lor non è già spenta.
Ben vi è Gherardo, che suo chiaro nome
Di robusta Eloquenza ai forti tuoni
Facendo risuonar, fa girne alteri.
V'è Lodovico, intero Esempio, e degno
Di Pietà, di Virtù, che in verde Etate
E' Mastro nella Scienza alta, e sublime,
Onde la Fè si nudre, e si difende &c.

litano, ed uno de' più bravi talenti del nostro Napoletano Foro, in una sua Canzone dettata veramente sul Gusto Pindarico. E ben perciò finalmente tanta alta stima di V. S. Illustrissima, e Reverendissima fanno tutte le Reali Secreterie, specialmente degli Affari Ecclesiastici, e tutti gli Eccellentissimi Signori Ministri di Stato, e fin'anche le *MAESTA'* del *RE*, Signor Nostro, e dell'Augusta *REGINA* sua dilettissima Sposa, che in tutt'i Reali Dispacci, che le indrizzano, non cessano di commendarne sempre la Dottrina, e la Santità. Ma dove sonomi io inoltrato inavvedutamente, quando fin dal principio di tacere mi avea proposto? Chieggo dunque scusa ad V. S. Illustrissima, e Reverendissima del mio involontario ardimento, che mi condonerà Ella come uno sfogo di quel tanto io chiudo nell'interno con pienezza di vero, e sincero cuore. Continui a felicitare il Gregge a se commesso, per gloria di Dio, per ornamento della nostra Nazione, e per decoro sempreppiù della nostra *REALE ARCADIA*, che la vanta per uno de' primi suoi Luminari, ch'io frattanto mi sottoscrivo qual sarò sino alle ceneri

Di V. S. Illustrifs. e Reverendifs.

Napoli il dì 20. Maggio del 1796.

Umilis. obbligatiss. Servo vero
CARLO VINCENTI, Conte di Belforte,
Secretario dell'*ARCADIA REALE*.

DELLE
POESIE, E PROSE
SCELTE
DE' PIU' ILLUSTRI COLLEGHI
DELL' INSIGNE ACCADEMIA NAPOLETANA
DE' SINCERI,
E DELL'
ARCADIA REALE,
Nelle quattro Lingue Toſcana, Latina, Greca, ed Ebraica.

PARTE I.

DELL'

ACCADEMICO SINCERO

EMPEDOCLE GERANIO.

AUSPICE SI CAELO, ALPHONSUM FERNANDUS ADAEQUAT;
HUJUS PONTANUM WALDUS ADAEQUAT OPE.
PLAUDITE: QUAS MUSAS PONTANUS REGE SUB ILLO,
HUC ITERUM WALDUS REGE SUB HOCCE VOCAT.

SULL' ANTICHITÀ

DI

PIANURA,

Uno de' XXXVII. Subborghi della fedelissima Città di Napoli, e sulle vetuste Scritture, che ne parlano; contro lo Storico Giovanni Antonio Summonte;

DISSERTAZIONE

DEL CONTE

EUMELO FENICIO,

Principe perpetuo, e Custode generale dell' insigne ACCADEMIA NAPOLETANA *de'* SINCERI, *ossia dell'* ARCADIA REALE,

Recitata in un Congresso Arcadico, tenuto ai XXIX. Ottobre MDCCXCIV.

EDIZIONE SECONDA.

Εἰ ἀναγκασθησόμεθά που τοῖς αὐτοῖς ἀντιλέγειν, οἷς μάλιστα ἐπακολουθοῦμεν κατ' ἄλλα, δεῖ συγγνώμην ἔχειν. οὐ γὰρ πρόκειται πρὸς ἅπαντας ἀντιλέγειν, ἀλλὰ τοὺς μὲν πολλοὺς ἐᾶν, οἷς μηδὲ ἀκολουθεῖν ἄξιον.

Si aliquando cogemur iis contradicere, quos potissimum alioqui sequimur, ignoscendum erit: non enim promti sumus omnibus obstare, sed plerosque missos facere, utpote haud digni, ut sequamur.

Strabo *de Situ Orbis*.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE

PIO VI. BRASCHI,

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO,
GLORIOSAMENTE REGNANTE.

NOn è riuscita senza un buon frutto letterario, BEATISSIMO PADRE, la mia villeggiatura dello spirante Mese di Ottobre in Pianura, Castello da circa quattro miglia in distanza da questa Real Metropoli. Avendo io fatta colà permanenza nel Palazzo dell' utile Signore di quel Paese, Conte Francesco de' Grassi, juniore, di cui ne sono Avvocato, e Vicario generale (1); mi riferirono varj di que' Contadini, che

(1) La nobile Famiglia DE' GRASSI chiamasi eziandio comunemente DE' CRASSI, e trae la propria origine dal fu egregio Avvocato del nostro Foro, Baron Lorenzo Crasso, di cui ne abbiamo per istampa gli *Elogj di varj letterati Uomini*, e diverse altre Opere legali, e di erudizione, mentovate per la maggior parte da Niccolò Toppi *nella Biblioteca Napoletana*. Fu egli nel passato XVII. Secolo, che promosse l'edizione delle postume giuridiche Scritture di Carlo Antonio Bottigliero, intitolate *Differtationes forenses*, facendole quì dare a luce nell' Anno MDCLXXXII. pei Torchi di Luca Antonio Fusco:

che nell' ampio cortile di esso Palazzo vi stava da moltissimi rottami di tronchi, e di sassi, coverto un' antico Marmo, buttato a terra, in cui legger vi si poteva una Inscrizione. Mosso da curiosità, feci sgombrar quel sito da tutta la muriccia, e dai legnami sopraimpostivi, e vi ritrovai felicemente al di sotto un gran Cenotafio di ottimo lavoro, con due figure in basso rilievo dall' uno, e dall' altro lato, e con queste parole incise dalla parte d'avanti, guaste solo in tre luoghi, e monche:

DIS . MANIBUS
TMARCIOTAUR
AUGUSTA .... EEGII
SL......SIBI . ET
CORNELIAE . ABASCAN
FILIAE . UXORI . SUAE
ET . CORNELIAE
AGATHONIDI
BI . . . SMIRNAE
UXORI.

In

Fusco: nella cui Prefazione dal rinomato Librajo Ignazio Rispoli vien chiamato il Baron Lorenzo Crasso *non modo Litteris præditus*, QUAM LITTERIS PRÆDITORUM AMICUS. Nacque l'istesso Lorenzo dal Barone Francesco Antonio Crasso, che avea fatto già prima l'acquisto della Terra di Pianura *in Feudum*. Chi altre memorie ne desidera, vegga il fu Canonico di questa Metropolitana Chiesa, Carlo Celano, *nelle Notizie del Bello*, *dell' Antico*, *e del Curioso della Città di Napoli*, *Giornata II. pag.*103. 104. *&*, 105., Napoli MDCCXCII. per Salvadore Palermo.

In quanto al nome Tmarciotaur, così questo leggesi nel Sarcofago, non già Tmarciotaurus, e così dee leggersi onninamente, a somiglianza di varie altre proprie appellazioni per Uomo, e per Donna, in latina favella, come di *Amilcar*, e di *Tanaquil*, a cagion di esempio, il primo de' quali fu Capitano de' Cartaginesi, e padre di Annibale; l'altra si tolse Lucumone per marito, che poi divenne Tarquinio Prisco, quinto Monarca de' Romani (2). Durissimo ei sembrando l' incontro delle prime due consonanti nell'istessa denominazione Tmarciotaur, sono alcuni di parere, che debbasi ella prendere per T. Marciotaur, come se nel Monumento sepolcrale dopo il *T* vi mancasse un punto. Ma oltre che l' Inscrizione vi si trova interamente scolpita *per extensum*, senza l'abbreviazione di veruníssima parola, per

(2) Molto scrisse di costei Tito Livio *Histor. ab V. C. Libr. I. cap.* 14. *& sequ.*, formandone così luminosamente il carattere: *Lucumoni contra omnium heredi bonorum, cum divitiæ jam animos facerent, auxit ducta in matrimonium* Tanaquil, *summo loco nata*, et quæ haud facile iis, *in quibus nata erat*, humiliora sineret. E non guari dopo: *Accepisse id augurium læta dicitur* Tanaquil, *perita, ut vulgo Etrusci, cælestium Prodigiorum Mulier:* excelsa, et alta sperare complexa virum jubet. Corre la medesima regola per lo nome proprio *Asdrubal*, che fu il genero del sovraccennato *Amilcare*: senza però niegarsi da me, che non pochi altri famosi Personaggi dell' Antichità similmente *Asdrubali* si appellarono, come può vedersi ne' Monumenti della Romana Storia.

via di punteggiatura; vi si unisce dippiù, che l'incontro medesimo di consonanti *T*, ed *M*, non è miga nuovo nella più rigorosa, ed aurea Latinità, ritrovando noi mentovato presso Virgilio *Libr. IX. Æneidos*, un Guerriero per nome TMARUS, senza che al sublime verseggiare di quel gran Poeta si cagioni ombra di sconcezza:

Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes,
Continuò Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et præceps animi TMARUS, *& Mavortius Haemon.*

Del pari che trai monti della Frigia maggiore vi è anche lo TMOLUS (3), abbondante all'eccesso

(3) L'istesso Monte chiamasi Τμῶλος dai Greci, e *Timolus* parimente, come anche *Tymolus*, dai Latini, frai quali è da tenersi presente C. Plinio Secondo *Histor. natural. Libr. V. cap.* 30. *ex recognitione Johannis Harduini, & Gabrielis Broterii*, che ne discorre nella seguente foggia: *Celebratur Lydia maxime Sardibus in latere* TMOLI *montis, qui antea* TIMOLUS *appellabatur, vitibus consitus, & ex eo profluente* PACTOLO, *eodemque* CHRYSORRHOA, *ac fonte* TARNE. Ne fa' motto eziandio C. Giulio Solino *Thesaur. Rerum toto Orbe memorabil. cap. XLIII.*, di cui giova trascriverne le parole: *Phrygia ab oriente vicina Lydiæ, a septentrione Mysiæ, Cariæ, a parte qua dies medius, mons Lydiæ* TMOLUS, *croco florentissimus, amnis Pactolus, quem aurato fluore inclytum aliter* χρυσόρροαν *vocant*. Appellasi dippiù tutta quella Regione TMOLIA TERRA, e particolarmente da Ovvidio *Libr. IV. ex Ponto Epistol.* 15., dove leggonsi questi bellissimi tre distici:

Tem-

cesso di zafferano, ed accennato dall' istesso Virgilio nel I. Libro della sua Georgica:

Arborei fetus alibi, atque injussa virescunt
Gramina; nonne vides croceos ut TMOLUS
odores,
India mittit ebur, molles sua Thura Sabaei?

Monte, che viene altresì rammentato da Ovvidio *Libr. V.* Μεταμόρφωσ., il quale così lo descrive con veramente incomparabile felicità:

Riget arduus alto
TMOLUS *in ascensu, clivoque extensus utroque*
Sardibus hinc, parvis illinc finitur Hypaepis.

E risguardo all'altro nome proprio ABASCAN, ben può chicchessia ripeterne l' origine dai Popoli della Giorgia, vasta Provincia dell' Asia, chiamati *Abbassi*, ed *Abcassi*, che in volgar Lingua diconsi *Abbaschi*, secondo i Geografi. Pei non dubbiosi vestigj, che n' esistono, vi era dopo l' AUGUSTA nel Cenotafio un' *N*, oppure l' aspirazione, o lettera *H*, come vogliam chiamarla, per non entrare in briga coi Grammatici:

Tempora nam miserae complectar ut omnia vitae,
A meritis ejus pars mihi nulla vacat.
Quae numero tot sunt, quot in horto fertilis arvi
Punica sub lento cortice grana rubent:
Africa quot segetes, quot TMOLIA TERRA *racemos,*
Quot Sycion baccas, quot parit Hybla favos!

Nè debbo io tralasciare, che ne sorge da quel Monte un Fiume, denominato altresì TMOLUS, per quanto ne siamo assicurati dal medesimo Plinio *Histor. natural. Lib. XXXIII. cap.* 43., dove lasciò egli scritto così: *Auri, argentique mentionem comitatur lapis,*

ci: cosicchè se ne potrebbe ritrarre un' HEEGII, ovvero NEEGII, senza esservi affatto luogo a congettura, che vi si leggesse forsi BERGII, dal vocabolo AUGUSTOBERGA; che in tedesco Idioma dicesi AUGUSTBERG, e viene ad essere un Castello in Germania, e propriamente nel Ducato di Sassonia, e nel Circolo della Misnia, verso la Boemia. Ed essendovi già scolpito un' AUGUSTA HEEGII, come io più verisimilmente oppinerei; chi oserà mai di contrastarmi, che potrebbe cotesto Marmo servir di molto lume agli Scrittori di Geografia, per lo scuoprimento di qualche antico Paese, frai tanti, e tanti, che portano il nome di AUGUSTA? Siegue nell'istesso Monumento un'altra parola, di cui per le ingiurie delle stagioni, se ne osservano alquanto malconce le brievi lettere, che vengono a contenere un' *S*, un' *L*, quindi un picciol vuoto per laguna, susseguentemente un' *V*, ed un' *I*, poscia le due interiori linee di un' *M*, per esserne già svanite le aste al di fuori, e finalmente un' *O*, da potersene ricavar la voce SLAVIMO, in luogo per avventura di

SLA-

lapis, quem COTICULAM *adpellant, quondam non solitus inveniri, nisi in Flumine* TMOLO, *ut auctor est Theophrastus, nunc vero passim, quem alii* HERACLIUM, *alii* LYDIUM *vocant*. Si discorre quì della Pietra paragone, come ognun vede. Fa però di uopo, che si riscontrino Filippo Cluverio *Introduct. in universam Geographiam Libr. V. cap.* 18. *cum notis Johannis Bunonii*, ed il Gesuita Ferrarese Giovan Batista Riccioli *in Geographia*, & *Hydrographia reformata Libr. XI. in primo Onomastico, Venetiis MDCLXXII. penes Johannem Lanoù*.

SLAVUS, che dovrebbe far tenere lo TMARCIOTAURO per un' Uomo Illirico, cioè della Schiavonia, i cui Popoli chiamansi eziandio *Sclavi* dai Latini, e *les Esclavons* dai Franzesi, e dove forsi esisteva l' AUGUSTA HEEGII, dilui Patria, e luogo preciso della nascita. Nè passerò similmente sotto silenzio, che mi sembrò dopo l' AGATHONIDI, di leggervi con tutta l' avvedutezza nel Sarcofago un BINE, quantunque non senza stento: appellazione derivata probabilmente dal vocabolo BINÆ, che volgarmente dicesi *Binasco*, Villaggio nell' Insubria, posto a mezza strada fra Pavia, e Milano (4). Animato da una somigliante scoverta, feci delle nuo-

(4) Che nome sia questo degli antichi Gentili, costa da un picciol Marmo, esistente nella Città di Venosa, in Provincia di Basilicata, e posto *ad scalas Ecclesiæ S. Francisci*, con la seguente Inscrizione:

BINIAE. DICANAE
SIBI. ET. M. CANNIO
ET. CASIAE. SALVIAE. SOCR.

L'ha dato al Pubblico il nostro dottissimo Accademico Sincero, Abate Micchel' Arcangiolo Lupoli, nella sua pregiatissima Opera intitolata: ITER VENUSINUM, *vetustis Monumentis illustratum*, *Neapoli apud Simonios MDCCXCIII.*, dove appunto egli rapporta i Marmi di quella conspicua Città, nella VII. Classe, sotto la rubrica: AFFECTUS CONJUGUM. Di Binasco, detto *Binæ* in latino idioma, ed anche *Bacenæ*, ne ragiona il famoso Padre Generale dell' Ordine de' Servi di Maria, Filippo Ferrari, *nel suo Lessico Geografico Tom. I. Litt. B.*, *Patavii MDCXCVI. apud Jacobum de Cadorinis*. Sebben per altro il Gentiluomo del Sacro Romano Impero, Antonio Chiusole,

nuove diligenze nel medesimo Cortile, per trovarvi qualche altra bella Rarità, e mi accorsi di fatti, che presso un grosso mucchio di pietre, quivi rovesciate, sporgeva in fuori dal suolo una picciola estremità di bianco marmo, che lavorato mi parve a scarpello. Essendosi da me ordinato incontanente a due Muratori, che scavato vi avessero pei rispettivi quattro angoli, mi riuscì fortunatamente di vederne subito estratto un'altro superbo Cenotafio, per la mettà quasi del primo, in quanto alla sua mole, dove scolpita leggesi quest' altra Inscrizione:

D. M.
SVETTIAE. L. FILIAE
VICTORIAE
VIX. ANN. XXII. M. III.
MARCIANVS. FIL.
ET. TRYPHENIA. MATER
HEREDES.

E' circondata Pianura intorno intorno da Monti, sì dalla parte orientale, che di Borea, e di Ponente. Scorrendovi con le piogge del gran terreno, ne ha questo già troppo notabilmente coverta l'antica superficie, sicchè molti avanzi di vetuste Memorie vi si troverebbero, se qualcheduno si prendesse la cura di farvi degli scavamenti. E nelle pertinenze di quel suo Feu-

sole, *nel Mondo antico, e moderno, Tom. I. cap. IX. della Mappa d'Italia* §. *6.*, dove tratta egli dell' insigne Ducato di Milano, si muove a sostenere, che Binasco diceasi anticamente *Binæ ad Baccenas*, e che debbasi oggigiorno appellare *Binascum*.

Feudo io m' immagino, che rinvenuti si fossero tanti preziosi tesori per lo proprio Museo, dal fu vecchio Conte del Sacro Romano Impero, Francesco de' Grassi, padre del già trapassato Baron Giorgio, ed avolo dell' odierno Conte Francesco il giovane, lodato come insigne Antiquario dal ragguardevole nostro Collega, Duca Micchele Vargas Macciucca, nell' Opera *delle antiche Orientali Colonie, venute in Partenope* (5). Museo, che da circa venti anni a questa parte, si è poi venduto a smembrati pezzi,

(5) Del seniore Conte Francesco de' Grassi parla indubitatamente il Duca Micchele Vargas Macciucca *nel I. Volume delle antiche Colonie venute in Napoli, ed i primi si furono i Fenicj, Part.* 2. *num.* 294., allorchè rischiarando eruditamente un simolacro del falso Dio Ebone in terra cotta, *Le lettere*, ci fa egli dire, *sono state con sottil ferro incise nella stessa creta, e solo colui le dirà nuove*, IL QUALE NON E' USO A DISCERNERE LE MATERIE ANTICHE. *Ed io non altri tanto malveggo, odio, anzi perseguito, quanto coloro*, I QUALI O FINGONO COSE ANTICHE, O MAGAGNANO LE VERE. *Non han detto così il* CONTE *di* PIANURA, *e* STEFANO BORGIA (gran Cardinale in oggi della santa Sede Appostolica), SAVJ CONOSCITORI DI TALI MONUMENTI. Fu procreato esso vecchio Conte Francesco dal Barone Bartolommeo de' Grassi, che introdusse per la prima volta in sua Casa il titolo di *Conte Palatino del Sacro Romano Impero*, siccome desumiamo da un pubblico Istromento de' XIX. Agosto MDCCXI., rogato in questa fedelissima Città, da Notar Tommaso Cauccio. E detto Conte Bartolommeo era figlio per appunto del Baron Lorenzo Grasso, come può

zi, e disperso, con danno positivo della Repubblica de' Filologi, senza nemmen saperli, cosa in ispezie mai vi si conteneva. Esistono tuttavia in quelle vicinanze certi Acquidotti, fattivi ai tempi de' Latini Cesari, e ch' io non potei osservare cogl' istessi occhi miei, per avermene dato un Reggimentario dell' Università ben tardi l' avviso. Molti Sepolcri di mattoni ha spesse volte colà discoverto ne' proprj Poderi quel degnissimo Gentiluomo Andrea Caleno, con degli Epigrammi Greci, che per negligenza de' suoi Famigliari, sonosi poscia miseramente perduti. Sì dall' anzidetto Signor Andrea, che dalla garbatissima dilui Moglie Teresa Capomazza, Dama del Sedile di Pozzuoli, e dal rispettivo loro German Fratello, e Cognato, Dottor Niccolò Caleno, si conservano varie Medaglie di oro, di argento, e di bronzo, coll' impronto perloppiù de' Romani Augusti, ritrovate ancora quivi nelle proprie Tenute, in occasione di farvisi da qualche Agricoltore i fossati per le piantagioni. E dall' ottimo Frate Ugone Sito, Certosino, che sovraintende a quella speciosa Grangia di S. Martino, mi sono stati regalati due Terì di argento, uno del Re Carlo I. d' Angiò, l' altro di Roberto, residuo di

può chiaramente rilevarsi da varj Documenti, esibiti nella Gran Corte della Vicheria civile, in un Processo intitolato: *Pro Josepho, & Dominico Gragnanello, Fratribus, cum illustri Comite Planuriæ D. Francisco de Grassis, juniore*, in Banca del Mastrodatti Gaetano Granito, presso lo Scrivano Tommaso Monteforte.

di una grossa pentola, rinvenuta pochi anni fa in quel tenimento, piena di monete de' Normanni, degli Svevi, degli Angioini, e degli Aragonesi. Cose tutte, che non solamente fan conoscere l'antichità di Pianura, ma danno inoltre a divedere, se io mal non mi appongo, essere stata la medesima Terra molto più illustre per lo addietro, di quel che si reputi al presente (6). Se non che annoverandola Giovanni Antonio Summonte nella sua Storia, fra i XXXVII. Sobborghi della fedelissima nostra Ca-

(6) Benchè sia Pianura un Casale di questa Real Città, soggetto però egli trovasi alla Curia Vescovile di Pozzuoli, per quanto si appartiene all'ecclesiastica Giurisdizione. Tanto è ciò vero, che rifabbricata essendosene molti anni addietro la Chiesa matrice, sotto il titolo di *S. Giorgio*, non altri n'eseguì la consecrazione, se non l'Ordinario di essa Città di Pozzuoli, Monsignor Girolamo Dandolfi, con rimanerne perpetua la memoria nell'istesso Tempio, così da lui concepita in una Tavola di marmo:

D. O. M.
ECCLESIAM . HANC
IN . HONOREM . S. GEORGII . MARTYRIS
NVNCVPATAM
HIERONYMUS . DANDOLPHIVS
EPISCOPVS . PVTEOLANVS
SOLEMNI . CVM . PRECATIONE . AC . RITV
CONSECRAVIT
ANN. MDCCLXXXIII.
DIEMQVE . DEDICATIONIS
QVOTANNIS . DOMINICA . QVINTA
POST . PASCHA
RECOLENDA M . PRAESCRIPSIT .

Cosa

Capitale, sotto il nome corrotto di *Chianura*; si protesta di non averne mai *ritrovato verun riscontro nelle vetuste Scritture*. Argomento evidentissimo, che parla egli a caso, e che non bene si eran da lui rivolti gli avanzi de' tanti, e tanti vecchi Protocolli, Diplomi, e Processi, che abbiamo ne' Monisteri de' Regolari, come anche ne' Registri degli altri pii Luoghi, e nelle Reali Cancellerie, per darci l' esatte Memorie della comune Patria, e del Siciliano Regno di quà dal Faro. Costa da un' Istromento di circa otto secoli addietro, rogato in questa Città, sotto gl' Imperadori Greci Basilio II., e Costantino VIII., figli dell' Augusto Romano II. Porfirogenito, che *Domnus Philippus, Abbas Monasterii S. Sebastiani de Neapoli, concessit, & locavit Johanni Sige, & Petro de Samura, habitatoribus* PLANURIE, *Petias sex in Loco, qui nominatur* CAMPANA, *Territorii Puteolani*, siccome ne può chicchessia venire in chiaro, coll' osservarne immantinente l' Autografo, esistente oggidì nell' Archivio della venerabile Clausura di religiose Dame, sotto l' istesso titolo di S. Sebastiano (7). Mi astengo, per

Cosa per altro niente affatto nuova nel Regno di Napoli, perchè il Castello di Solofra è anche posto nella Provincia di Montefusco, ma in quanto allo spirito, resta subordinato alla Curia Metropolitana di Salerno.

(7) Il Volume di esso Archivio, in cui si conserva un tale antichissimo Istromento, è segnato col numero CCXXIII.. Si riscontrino Giorgio Cedreno in

per esser brieve, dal produrre infiniti passi de' Regj Cedolarj, e non poche Ordinazioni, e Carte, sì del Gallico Re Carlo I., che dell' altro diverso Carlo, dilui pronipote, Duca di Calabria, e Vicerè del Napoletano Reame per l' augusto Roberto, suo Padre, nelle quali si fa eziandio parola di un tal nostro Villaggio, chiamato alcune volte *Planuria*, ed altre volte anche *Planura*, sempre dicendosi essere *de Pertinentiis Neapolis* (8). Vi aggiungo soltanto, che l' istesso Monarca Roberto, correndo l' Anno di nostra Salute MCCCXVII., ordinò con suo Placito la ristorazione della pubblica strada, *qua de Civitate Neapolis itur ad Casale* PLANURII, *cum semitis, & viis, per quas itur ad Loca Paturcii, S. Herasmi, & Graniani*, DE DISTRICTU CIVITATIS EJUSDEM: tanto egli è vero, che fin da quel tempo stimavasi Pianura per uno de' convicini ubertosi Castelli di traffi-

B co,

in Annalibus, Carlo Sigonio *de Regno Italiæ Libr. VII.*, il Continuatore della Cronaca di Frodoardo, presso il Du-Chesne *Tom. II. Rerum Francicarum*, il Conte Matteo Egizio *nella Serie degl' Imperadori Romani all' Anno DCCCCLXXV.*, e l' Abate Lodovico Antonio Muratori *negli Annali d' Italia Tom. VIII. Anno Christi DCCCCLXXIX.* Veggasi eziandio Giovanni Antonio Summonte *nella Storia della Città, e del Regno di Napoli, Tom. I. Libr. I. cap.* 10.

(8) Se ne trovano i Registri nel Reale Archivio della Zecca, e particolarmente nella Serie II. del I. Carlo, col segno dell' Anno MCCLXX., *sub Littera B. fol.* 15. *a tergo*, e nella Serie IV. di Carlo illustre, col segno degli Anni MCCCXIX. e MCCCXX., *senza veruna Lettera fol.* 145.

co, e di commercio, da farne venir l' abbondanza di varj generi nella Real Metropoli (9). Con leggiadrissima grazia però di latina Poesia, volle il nostro Giovan Gioviano Pontano denominarla più bellamente PLANURIS, nella V. Pompa della sua Lepidina, in cui moltissimi Luoghi son da lui celebrati nel Distretto di Napoli:

O mihi cara Soror (potes & Soror ipsa vocari)
Dic age, qui comites, quos & ducunt Hymenæos,
PLANURI, *o generosa Soror* LEUCOGIDIS ALBÆ.

Ultime due parole, che dinotano l' *Alumera*, detta *Leucogæus Collis*, da C. Plinio Secondo ne' Libri della Storia naturale, ossia quel notissimo luogo in Terra di Lavoro, tra Pozzuoli, e Napoli, abbondantissimo di zolfo (10). Sie-

(9) N' esiste l' Originale nel medesimo grande Archivio della Zecca, fralle Scritture dell' Augusto Roberto, e propriamente nella dilui Serie V., col segno degli Anni MCCCXVII., e MCCCXVIII., *sub Littera A. fol.* 285. Si osservi l' insigne Valentuomo Antonio Chiarito *nel Comento istorico-critico-diplomatico sulla Constituzione dell' Imperador Friderico II.*, *sotto il Titolo de Instrumentis conficiendis per Curiales Part. III. cap.* 2., da cui facilmente si apprende, quali, e quanti sieno i Casali della Regia nostra Dominante.

(10) Descrivendo C. Plinio Secondo *Histor. Natural. Libr. XVIII. cap.* 29., come si lavora in Campagna felice la polenta di spelta, *Fiunt Alicæ tria genera*, ci fa egli dire, fralle altre cose, *minimum, ac secundarium: grandissimum vero* APHÆREMA *adpellant. Nondum habent candorem suum, quo praecel-lunt:*

Siegue il Pontano, dopo aver favellato di varie altre cose, a spiegarsi così:

Et fessa es, mea PLANURI, *& liquidissimus amnis*
It subter, sitienti & aquas, & pocula promam,
Proximaque Uraniae scorteum, & sua poma paravit
Quæ mihi cara Soror, forma prior, & prior annis,
Quodque vides, summa procul innuit alta fenestra.

E quantunque non manchino degli altri Scrittori, che napoletanescamente l'appellano *Chianura*, frai quali entra in ispezieltà Lelio Caputo ne' suoi Comenti sulle Municipali nostre Consuetudini; certo è pur nondimeno, che in Lingua italiana dee quel Paese impreteribilmente chiamarsi *Pianura*, come la denominò il Vicerè Duca di Arcos, Rodrigo Ponz de Leon, in una propria Sanzione de' XIV. Gennajo MDCXLVII., che viene ad essere la Prammatica XIX. in ordine, sotto il titolo *de Vectiga-*

 libus,

lunt: JAM TAMEN ALEXANDRINÆ PRÆFERUNTUR. *Postea (mirum dictu!) admiscetur creta, quæ transit in corpus*, COLOREMQUE, ET TENERITATEM AFFERT. *Invenitur hæc inter Puteolos, & Neapolim, in Colle* LEUCOGÆO *adpellato. Extatque Divi Augusti Decretum, qui annua vicena Millia Neapolitanis pro eo numerari jussit è Fisco suo*, COLONIAM DEDUCENS CAPUAM. *Adjecitque causam adferendi, quoniam negassent Campani*, ALICAM CONFICI SINE EO METALLO POSSE. *In eodem reperitur & sulphur: emicantque* FONTES ARAXI, *oculorum claritati, & vulnerum medicina*, DENTIUMQUE FIRMITATI. Scaturiggini di acque, che si appellano eziandio LEUCOGÆI FONTES, come ci avvisa lo stesso Plinio *Histor. Natural. Libr. XXXI. cap.* 8.

libus, *& Gabellis*; e come la denominarono eziandio non men Cesare di Engenio Caracciolo, che Ottavio Beltrano, e quanti altri e' si furono gli Autori della non dispreggevole *Descrizione del Regno di Napoli, diviso in XII. Provincie*, giusta l'edizione fattane in questa Capitale per Novello de Bonis, l'Anno dell' Era Volgare MDCLXXI. (11). Ned in fine io nasconderò al Pubblico una lapidaria Tavola, tratta ultimamente fuora dalle Rovine della famosa Città di Pesto, frai Picentini, ossia nel Principato citeriore:

D. M.
Q. CEPPIO. OPTATO
EVTYCHIA. CONIVX
B. M.

Tavola, che l' ha fatta di là trasportare nella regia nostra Dominante l'eruditissimo Signor' Avvocato Pasquale Giosuè Materazzi, de' Baroni di Serramezzana, situandola in un muro del proprio Giardino, presso il Monistero delle sacre Vergini, sotto il titolo di S. Maria de' Miracoli, con avermene gentilmente favorita una copia, nel venir da me ragguagliato di cotai Notizie Pianuresi. Napoli dal Parnaso dell' Arcadia Reale, addì XXVII. Ottobre MDCCXCIV.

IL FINE.

(11) Si osservino il Giureconsulto Lelio Caputo, Patrizio Cosentino, *Commentar. ad Consuetudines Neapolitanas in Præludio* §. *IV. num.* 6., ed il Canonico Penitenziero maggiore di questa Chiesa Metropolitana, Francesco de Magistris, *in Statu Rerum memorabilium, tam ecclesiasticarum, quam politicarum, ac etiam Aedificiorum, fidelissimæ Civitatis Neapolitanæ Libr. I.* §. *VII. sect. I. num.* 18.

Di Penelope Afrodisia.

Donne, che il suon delle mie basse Rime
Cortesi di ascoltar non isdegnate,
E pei sensi, che inspiran di onestate,
L'empieste ognor di altere laudi, e prime;
Deh, se 'l mio canto in voi rispetto imprime
Ver chi tante formò cose create,
A lui solo, a lui sol gloria ne date,
Che i vili esalta, e i rigogliosi opprime.
Se noi tendiamo al Ben, tutto è suo dono;
E sua mercè (fin ch'ei ci serba in vita)
Io penso, dir possiamo, io parlo, io sono.
E l'Uom de' Cieli ha sì la via smarrita,
Che niega ossequj a chi vi siede in trono,
E oltraggia la Virtù, che a Dio ne invita?

Di Pindaro Enotrio.

Trema, o Gallo crudel, Cesare è giunto,
Trema al valor dell' austroprusse schiere,
Gridò Coburgo; e fu un' instante, un punto
L'urtar falangi, il rovesciar frontiere.
Già l'Esercito vil sparso, e consunto
Fugge, e cede al più forte armi, e bandiere;
Ma gli è sopra l'Eroe, ma l'han raggiunto
Già col rostro fatal l'Aquile altere.
Popolo disuman, Popolo ingiusto,
Che ti resta a sperar da tai litigi,
Se ministra è del Ciel l'ira d'Augusto?
E dopo il fato reo del buon Luigi,
Non farai dunque, o Dio possente, e giusto,
Che dica il passaggier: **Qui fu Parigi?**

D' Ificrate Laconio.

Poichè infana licenza ebbe fconvolto
  Tutto di Gallia il già fiorito Impero,
  E tra le ftragi, e le rovine involto
  Fu il Trono, e l'Ara, e la Giuftizia, e il Vero;
Tolon, cui tragge or furor cieco, e ftolto,
  Ed or vien tratta dal dover primiero,
  Incerta pende, e fembra aver nel volto
  La tema efpreffa di un deftin più fiero.
Ma quando appar full' Anglo ifpane antenne
  L'ombra del buon Luigi in mefto ciglio,
  Che il palco addita, e la fatal bipenne;
Pentimento, terror, fano configlio
  Sveglianfi in un; detefta il fallo, e venne
  L'armi a deporre, e giurò fede al Figlio.

Di Penelope Afrodisia.

Aure foavi, ombrofe valli amiche,
  Frondofe piante, limpidi rufcelli,
  Caverne opache, armoniofi augelli,
  Che l'uom fgravate de le cure antiche:
Rupi nafcofte al Sol, pendici apriche,
  Smaltate ovunque di fior varj, e belli,
  Che porgendo alimento a fcarfi agnelli,
  Di calca fiete, e di rumor nimiche;
Non più con voi, per comun duol, fen viene
  Del Romano faper l'almo foftegno,
  E il grande Onor di Pindo, e d'Ippocrene!
Cel tolfe il Fato, e con lui tolfe ai noftri
  Patrii Lidi un Cuftode inclito, e degno,
  E il feguace di Aftrea più culto ai Roftri!

Di

Di Patroclo Serifio.

CAmpion di Cristo, e del tuo Gregge amante
Paſtor, che di Partenope la Fede
Fecondaſti col Sangue ancor parlante,
Mira dal Ciel la tua terrena Sede.
Qualor fiamme minaccia l'incoſtante
Vulcano, e a te rivolto aita chiede
Il Popol tuo con umil cor tremante,
Toſtamente arreſtarſi egli le vede.
Or che la Fede, e con la Fede il Trono
Si combatte dagli empj, e lo ſcompiglio
Spargon da Amici, quali poi non ſono;
Deh reggi il gran Fernando, e dal periglio
Il ſerba; egli è del Cielo auguſto dono,
Per pietade, e per Fè degno tuo Figlio.

Di Pindaro Enotrio.

BArbara Gallia, in sì tiranna guiſa
Col più feroce, ed eſecrando Editto
Aggiungi dunque al doppio tuo delitto
Lo ſcempio ancor dell' innocente Elisa?
Nè paventi di Augusto il brando invitto,
Ch' alto rotando del tuo fin ti avviſa?
Nè di vederti poi doma, e conquiſa
Da ſanguinoſo univerſal conflitto?
Folle, noi credi? Ah, gira intorno il guardo,
E mira al tuo confin, mira che fanno
L' Anglo, il Pruſſo, il German, l' Iſpano, e il Sardo.
Deſſi il bel Giglio a ripiantar verranno
Sulle ceneri tue, Popol bugiardo;
E ſull' ingannator cadrà l' inganno.

Del medesimo.

A Terra, a terra, infame tronco, in cui
Più volte il nome io già scolpii di Clori:
Piacquero un giorno a me sì stolti amori,
Or le mie debolezze ascondo altrui.
Fonte, che un dì coi cristallini umori
I miei labbri bagnasti, ei labbri sui,
Oggi ch' io più non son folle qual fui,
Cadi, e prova una volta i miei rigori.
Vanne in cenere al vento, o rea capanna,
Già nostro asilo nel calore estivo,
Che la perdita tua più non mi affanna.
Legga ciascun questo che in sasso io scrivo:
D' altri s' innamorò Clori tiranna,
E pur Fileno a suo dispetto è vivo.

Dell' Assuefatto.

AUgel non mai scampa con destre piume
Da laccio sì, ch' invida man gli tende,
Nè sì lieve ombra fugge al chiaro lume,
O ràpida la fiamma in alto ascende;
Come, o Vergine saggia, oltre il costume
Ver alta parte lieto a volar prende
Tuo spirto, in se raccolto, e al vero Nume
Sacra gli affetti, e al ben più saldo intende.
Quindi in me nasce pentimento al core
Dal secol vinto insidioso, e molle,
Per voi già fatta onor di Altari, e Templi.
Che non, com' io, fra 'l vaneggiar di amore
I dì traeste al Mondo iniquo, e folle,
Ove son rari di Onestà gli esempli.

Di

Di Licofrone Molicrio.

ATtendi Europa, io non pavento, ed io
Vò lieta a compier ciò, che il Ciel m' inſpira;
Già ſento il core di novel deſio
Tutto inveſtito, che alla gloria aſpira.
L' empio cadrà ſotto del braccio mio,
Allor che freme tra 'l diſpetto, e l' ira;
Sì diſſe la gran Donna, e il piè ſeguio
Dell' alma i moti, e ver Parigi il gira.
Piena di maeſtà tutta veſtita
Adorna il crine, ed abbellîſce il viſo,
Ed a Maratte ſi preſenta ardita.
Ma mentr' egli a mirarla è intento, e fiſo,
La bella Donna lo privò di vita,
Laſciando il Moſtro d' atro ſangue intriſo.

Di Penelope Afrodisia.

QUal' in ſelvaggio, e oſcuro ſpeco entrando
Chiara, e lucida Face, in un baleno
L' orridezza fa pur venirne meno,
E le tenebre ſuol ſugarne in bando;
Tal de l' antica Età facil vagando,
Simmaco, per l' ignoto, e foſco ſeno,
Eſtrar ne ſai teſori, e il Mondo appieno
Ne illumini, e il perchè ne ſpieghi, e il quando?
Corron l' Indo a vederti, e il Mauro, e il Trace,
Che pendon muti dal tuo labbro, e a cui
L' eſſer da te più iſtrutti or giova, e piace!
Sebben tu, che a guardar sù in Cielo avvezzi
Hai gli occhi, ſol badando al merto altrui
Umil ten vivi, e il tuo valor non prezzi.

Della medesima.

CUopri col bianco velo,
Diletta ERMINIA, le vezzose gote;
Cela il fulgor de' rai,
E in altrui non tener le ciglia immote.
Certo che in molti (e franca io te lo svelo)
Sarà cagion di sdegno
Il tuo nobil contegno;
Ma l'onesta virtude alfin, che spesso
Gli più ritrosi petti agita, e scuote,
Quasi per via d'incanti,
Più accesa ti farà correr dappresso
La folla degli amanti;
E col pudor, che sempre teco avrai,
La tua bellezza crescerà d'assai.

D'IFICRATE LACONIO.

QUeste chi son, che al fianco han la vittoria,
Di stuolo ammirator gli applausi intorno,
Drizzando i passi entro a divin soggiorno,
Con umil portamento in tanta gloria?
Forse Giuditta è l'una, a cui l'istoria
Di Giuda ascrisse il vendicato scorno?
Forse l'altra è Giaele, e fa ritorno
Ai suoi dal colpo d'immortal memoria?
Ma fra i trofei non veggo il teschio altero,
Non veggo il chiodo, ed il martel pesante;
Sol d'empio Mostro io scorgo il tronco fero.
VERGINI illustri, al valor vostro innante
Cadde, ai voti del cor fido, e sincero,
Il rio d'Averno insidiator Gigante.

Del

Del medesimo.

QUali idee mi risveglia in sen di queste
Inclite DONZELLETTE il gran disegno!
Del Mondo a trionfar, con sacro impegno
Gli abbandonano il campo, e fuggon presto.
Nè manca in loro ardir: dalle tempeste
D'affetti rei salvaro il fragil legno;
Ed ha fin quì di lor virtude al segno
Volte l'Inferno invan l'armi funeste.
Prode Guerrier, se il rio nemico affronta,
Ottien le palme, e al proprio carro avvinto
Lo mena, e in gloria a ricambiar và l'onta.
Ma da quel campo, in cui Satanno è cinto
D'armi, e sull'Uom mille vittorie conta,
Chi fugge è vincitor, chi resta è vinto.

Di PINDARO ENOTRIO.

I.

ODo, o parmi di udir guerriera tromba,
Ch'Asia, ch'Europa alla battaglia appella:
Al suon, ch'alto rimbomba,
Lascio l'orror di solitaria cella,
E vago di tentar cose immortali,
Di fantasia sull'ali,
Mi guida il mio pensiero
Là d'Oriente al contrastato Impero.
Veggio nebbia d'armati, e quanti aduna
Duci la Grecia in campo;
CESARE veggio all'ottomana Luna
Non accordar più scampo;
Veggio d'aste, di usberghi, e spade al lampo
L'Ungaro invitto, ed il Germano audace;
E l'immortal REINA
Veggio dal Nord abbandonar la pace,

E mi-

E minacciar ruina,
Gridando altera al Monsulmano orgoglio,
A guerra m'invitasti, e guerra io voglio.

II.

Non d' Aganippe al favoloso fonte
Oggi le labbra inaridite affretto,
Non di Parnaso al monte
Rivolgo il pie; ma a riscaldarmi il petto
Io sangue bramo, e sia quel sangue istesso,
Che sparse un Mondo oppresso,
Allor ch' araba voce
Udì Bizanzio a profanar la Croce.
Muse, voi non invoco, e a te non chiedo,
Febo, l' usata cetra:
Raggio divin, divina luce io vedo
Già balenar dall' Etra:
Estro da te, gran Nume, il core impetra;
Onde io vegga, onde narri, onde dipinto
Mostri il Sepolcro, e 'l Tempio
Dal grande Augusto liberato, e vinto;
E l' Ottomano scempio
Onde al secol venturo a parte a parte
Con vaticido stil ritragga in carte.

III.

Tutto al cader di nostra età serbato
Era l'onor del glorioso acquisto,
E in Chersoneso il fato
Già di Bizanzio vacillar fu visto;
Poichè del Nord l'invitta Donna al fine
Cinse del serto il crine
Tolto al Tartaro indegno,
E suo lo scettro, e suo divenne il Regno.
Fu da quel dì sotto la sua bandiera
Che militò fortuna,
Fu da quel dì, che sulla Porta altera
Tremaro ad una ad una
L'Arabe corna all'empia Odrisia Luna.
Fu da quel dì, che il barbaro Terreno

Fu

Fu in parte ugual diviso
Dall'onda nera al Mar d'Affrica in seno;
E fu dal Ciel deciso
Sin da quel dì pei desiderj miei,
L'Occaso all'Austria, e l'Oriente a lei.

IV.

Invan l'Armi Europee, le insegne, e l'arte
Di muover guerra, Habdul Hamid, e in vano
A regger vele, e sarte,
A trattar'aste, e spade, al Monsulmano
L'insegnar fu tua gloria: invan ripari,
Argini invan prepari,
Invan Provincie, e Regni,
Di quà dal Sava a conquistar t'impegni.
Assai regnasti, e ti sofferse assai
Quel Dio, che regge il tutto.
Fu cenno suo d'Asia la sorte, il sai,
Non tua possanza, o frutto
Del tuo valore il suo terren distrutto.
Fu cenno suo, che i suoi nemici assale
Pur con nemica spada;
Ed è del suo poter legge immortale
Che vinto, e oppresso cada
Dell'Asia sua l'usurpatore ingiusto
Per man di CATTERINA, e man di AUGUSTO.

V.

Questo è l'instante, il fatal giorno è questo,
Invitti EROI, che vi richiama in campo.
Impallidir ben presto
Asia vedrem d'AUSTRIACA SPADA al lampo:
Vedrem con cento ardite Schiere, e cento,
CESARE in un momento
Che nell'algosa riva
Del doppio Temes trionfante arriva.
Cada Belgrado, o la masnada infame
A disserrar le porte
Un'empia astringa ingiuriosa fame;
L'Ungaro audace, e forte

Quin-

Quindi intimi alla Servia e ſtragi, e morte;
Fermi l'AUSTRIACO AUGEL ſuperbo il volo
Sull'alte Torri, e poi
Della vittoria all'uno, e all'altro Polo
Voli Fama, ed a noi;
E in cinque foci al nero Mar diviſo
Rechi il Danubio un così lieto avviſo.

VI.

Là dove chiuſe l'Ottomane prore
Non temero fin'or nemiche antenne,
Dove Europeo valore
Fin'ora a portar morte unqua non venne,
Già ſi miran girar per ogni parte
Le Moſcovite ſarte,
E per quell'onda nera
AUSTRIACA NAVE già paſſeggia altera.
Ecco de' cavi bronzi il tuono aſcolto,
Ecco che i globi io miro
Del denſo fumo, e poichè il fumo è ſciolto,
E il guardo intorno aggiro,
Veggio l'orrida ſtrage, odo il ſoſpiro.
Ruſſia, eſclamo, vinceſti, alberi, e vele
Già de' Pini Ottomanni
Nuotan nell'onde, e l'Arabe querele,
E i Monſulmani affanni,
I franti legni già, l'armi, e le ſpoglie
Nel vaſto ſeno il ſordo Mare accoglie.

VII.

Vinceſti, o Ruſſia; e la famoſa Porta
Già dai cardini ſuoi par che ſia ſcoſſa.
Morto è il valore, e morta
Seco è la ſpeme a sì crudel percoſſa.
Vinceſti sì; ma non ſtupiſci a tanti
Sì fortunati incanti?
Ma numerar non ſai,
Eletto ſtuol, tutti que' pregi, ch'hai?
D'Aſia gran parte, e dell'Europa un vaſto
Terren poſſiedi, e reggi;

Alla

Alla più grande per dovizia, e fasto
Monarchia ti pareggi,
E sì temuta in terra, e in mar guerreggi.
Chi sì forte ti rese, e a chi tu dei
Tanto valore, e tanto?
Non è la gloria, onde superba sei,
Non è il più gran tuo vanto,
Onde a ragione il Mondo a te s'inchina
E al cenno trema della tua REGINA.

VIII.

O te felice! E chi furor m'impetra,
Sacro furor, l'augusta DONNA ond'io
Possa con nobil cetra
Sottrar degli anni al vergognoso obblio?
Lo spero invan: chi visse ai Numi uguale
Nò, che non è mortale;
Nè la virtù soggiace
All'ingiuria crudel del tempo edace.
Altro stile al grand'uopo il Ciel destina;
Non la mia penna oscura,
Nè le mie rime: e l'immortal Reina
Sarà per sua ventura
Tromba a se stessa nell'età futura.
Tromba ne' Templi, e negli augusti Marmi
D'Astrea, di Marte, e Giano;
Tromba nel Soglio, nel Liceo, nell'armi;
E la richiama invano
Sulla sponda di Lete il reo nocchiero,
Che non ha morte su di lei l'impero.

IX.

Vivrà l'eccelsa DONNA, e il grande AUGUSTO
Vivrà pur seco: eternamente il Mondo
Ammirerà nel giusto
Partaggio dell'Europa il lor profondo
Sovraumano pensier: faranno a gara
D'una virtù sì rara,
Poi nel tartaro scempio,
Quei che verranno, ad imitar l'esempio.

Non

Non di Alessandro più, non più di Achille
Saran le glorie intese;
Ma conteran Città, Provincie, e Ville
Dall'armi lor difese
Tutto il valor dell' AUSTRO RUSSE IMPRESE:
E quì diran da Monsulmana voce
L' Alcoran si leggea,
Dove or si viene ad adorar la CROCE.
Là dove pregio fea
L'araba Luna all'Ottomana testa,
L' AQUILA vincitrice or la calpesta.

LICENZA.

Diran . . . . Ma del futuro,
O Rime, il velo oscuro
Chi a voi scoverse? Ah, nel momento istesso
Forse ch'io scrivo di Oczacow la sorte,
E di Belgrado il Fato
Deciso è già. Non ho dal duolo oppresso
Io di cantar più fiato;
Tremo, un pallor di morte
Mi tinge il volto! Ahimè, chi sa? Del cielo
Dunque diffido? Ah, quell' arcano velo
Scuoprasi alfin! Ma che vegg'io dipinto?
Vivan gli EROI; chi in DIO confida, ha vinto.

Di Penelope Afrodisia.

CHe fui? che son? che sarò mai tra poco?
Un sozzo ammasso di morbosa terra:
Un' umil canna, ch' ogni soffio atterra,
Un vil di atroce Parca infausto gioco!
E un' ombra, un nulla, tanto in se rinserra
Di vanità, di orgoglio? E il crudo foco
Nol rattien di quel rio tremendo loco,
Dove piomba a patir chi a Dio fa guerra?
Pietà, Signor, pietà de' figli tuoi;
E se 'l creasti già, di un sì bel nome
Non privar l' uom, che ne divenne indegno!
Che se alla nostra orrenda vita, e a noi
Gli occhi pur volgi (oh il duro Fato!), e come
Potrem salvarci dal tuo giusto sdegno?

Della medesima.

PIango la guida mia, cerco il sostegno
Dell' inesperta età, ma il cerco invano!
Già, lassa, me 'l rapio l' eterna Mano,
E se 'l chiamò nell' immortal suo Regno!
Or chi fia, ch' i miei dì governi a segno,
Ch' io sfugga i rischi, oh Dio, del corso umano?
Chi fia, che in ver l' avido Mondo, e insano,
Nel caldo sen m' inspiri odio, e disdegno?
Deh, se 'l tuo labbro al cor, qual pria, mi suona,
Sempre (la tua mercè) mi sieno almeno,
Padre, gli esempj tuoi vivi, e presenti.
Così meco io ti avrò, ben così a freno
Porrò gli affetti, e rea cangiata in buona
Così al piè domi terrò i vizj, e spenti!

D' Ificle Licio.

FIglia, e Madre di un Dio, Sposa, ed ancella
Come dir si potria, se non serbasse
L'innocenza, e il candor, l'Opra più bella,
Di quante il gran Fattor dal nulla trasse?
Come avvinta restar doveva anch'ella
Nel periglio fatal, se pria ch'entrasse
Al Mondo la diletta alma Donzella,
Volle il Verbo, che appieno il somigliasse?
Questa è la Donna, onde non v'ha l'esempio,
Eva novella, che il divino Amore
Già tolse al nostro inevitabil scempio.
Della gran Mente ell'è gloria maggiore,
Dell'umanato Dio mistico Tempio,
Dell'Angue insidiator primo terrore.

Di Eumelo Fenicio.

NOn forza d'oro, e non del vago sesso
Destrezza incantatrice, e lusinghiera,
Nè il favor d'uomo in elevata sfera,
Dinanzi a cui ceder si dee ben spesso;
Ma il tuo senno, i tuoi merti, e il grido istesso,
Che ti fè chiaro in la legal carriera,
Diero alla tua virtù solida, e vera,
Premj, onde il Foro, e 'l Tebro esulta anch'esso.
Perciò avvien, che in dettar placiti, e norme,
Nè dono, nè poter corrompa, e scuota
Tua mente al giusto, ed al dover conforme.
Ma con sapienza al cieco volgo ignota
Cauto ten vai di Astrea battendo l'orme,
E con bontà scevra d'orgoglio, e vuota.

Di Calliope Olenia.

Gloria vita dell'alme, a cui sol puote
Stabil virtù di se far calle, e scorta,
Ond'uom sovente i nembi affrena, e porta
Fra l'onde i passi, e in Ciel, con luci immote;
Poichè questa umil gonna al fianco attorta,
Mi vieta il gir fra le stellanti ruote,
E trattar l'elmo, e l'asta, onde l'accorta
Fama rimbomba, e l'opre altrui fa note;
Soffri, che in questo de' tuoi raggi adorno
Drappel, che da Sincero ebbe il gran nome,
Palustre augel fra eccelse Aquile io vole.
Così dell'empia insania, o Galdi, a scorno,
Cinta dal lume lor, sarò già come
Luna oscura per se, chiara pel Sole.

Di Antistocrito Leucadio.

Veggio cinta di rose, ornata di oro,
Vergine eletta aprir del Ciel la porta;
E al vago volto, che speranza apporta,
Par che attenda Natura il suo ristoro.
Ma de' Spiriti rei l'infame scorta,
Sol di duolo bramosa, e di martoro,
Che vinse un giorno per comun disdoro,
La coppia in suo candor ben poco accorta;
're anche il varco alla tartarea tomba,
. con l'atro venen, che asperse ogni alma,
Tenta macchiare la gentil Donzella;
Invan però, che mentre intorno romba,
Il peso sente dell'intatta salma,
Che la cervice sua preme rubella.

 Di

Di Pindaro Enotrio.

LAſcia una volta, o diſpettoſa Irene,
Quell' agnellin, che ſempre a te ritorna;
Tu l' inviti a cozzar, perchè le corna
Tenere ancora, e ancor bambine ei tiene.
Perchè non sfidi quel capron, che adorna
Ha ben la fronte, e sì robuſte ſchiene?
Ei di ſcherzar pur' ama, e a te ſen viene,
Quando che il Sol declina, e quando aggiorna.
Ma tu lo sfuggi, ed all' uſato ſtile,
Perchè non temi del ſuo corno oltraggio,
Vuoi cimentarti coll' agnello umile.
Non è da forte il proccurar vantaggio;
E quei che sfida, e che cimenta il vile,
E' ſegno, che non ha forza, e coraggio.

Del medeſimo.

LA vita è breve, ognun lo ſa, ma intanto
Quaſi ch' eterna foſſe, i giorni mena.
Miſera umanità! Si naſce appena,
E ſi cammina con la morte accanto.
La vita è breve, e di morire ha pena
L' uom, che riſtretto è dal ſuo frale ammanto:
Ma pur vivendo con ſoſpiri, e pianto,
Speſſo ſi lagna della ſua catena.
Dico a me ſteſſo: è ſaggio l' uomo, o ſtolto,
Se temendo la morte, odia la vita,
Se viver brama, ed ha la morte in volto?
Nol ſo; ma lunga eſperienza addita,
Che quando è più l' uom da' ſuoi lacci involto,
Alla tomba la Parca allor l' invita.

Di Penelope Afrodisia.

DEponi, Amor, la tua faretra, e l'arco,
Nè mai ſperar più ſignoria ſu l'alme;
Ceſſano i tuoi trofei, mancan le palme,
E de' tuoi ceppi ognun vive già ſcarco.
Chiuſo ben vuolſi a infami prede il varco,
De' tetri affanni, oh Dio, ſpiaccion le ſalme;
Nè avvezzo un cuore a goder' ozj, e calme,
Può d'aſpra tirannia ſoffrir l' incarco!
Da ſacra lingua un formidabil moſtro
Ci ſi ſcoverſe in te, che fiero avventa
Sul miser' uom l'unghie rapaci, e 'l roſtro!
E un divin Raggio n'ha sì colmo il petto,
Che il sol tuo nome or'altera, e spaventa
Chiunque un giorno eſſer ti può ſoggetto.

Della medeſima.

FUggi, fuggi, o Nerina, i paſſi affretta,
Non ti sorprenda quel Garzone altero,
Che fè ti giura, e poi rabbioso, e fiero,
Ti ſtrazia, ti abbandona, e ti dispetta!
Ma tu non m'odi? anzi quà, e là, ſi getta
Il tuo sguardo a invitar quel menzogniero?
E così tu mi dici, o aſtuta, il vero,
Che far brami di lui crudel vendetta?
Ah sì, t'intendo! pur ch'in tua balìa
Cada l'Idol, che adori, a giuoco prendi,
Ch'egli ti oltraggi, e disleal ti ſia!
Povera umanità, di angosce in traccia
Così ten vai? così te ſteſſa offendi,
Per falso ben, che agli occhi ti ſi affaccia!

Dell' INGENTILITO.

MOrto è quel seggio RE, quel RE possente,
Che al Sebeto diè leggi, indi all'Ibero,
Che sul vasto regnò doppio Emispero,
Del Sole al par, con vital raggio ardente!
Morto è quel CARLO, ahime, che l'alta mente
De' Popoli sol volse all'util vero:
Custode fu d'ogni virtù severo,
Mire ebbe ognora ad opre illustri intente!
Versa, Napoli mia, versa dal ciglio
Calde lagrime pur, che giuste sono:
Svelto è il grande già tuo BORBONIO GIGLIO!
Ma grata esclama poi, rivolta al Trono,
Veggendo espresso il GENITOR nel FIGLIO,
Ecco il conforto mio, questo è suo dono.

Di CRITODEMO GORTINIO.

PRia che dal quasi immenso abisso, e vano,
Agli accenti di un DIO sorgesse il Mondo,
Fui già concetta, e fuor d'ingombro umano,
Nell'eterno albergai Verbo fecondo.
Pria che l'Angiol ribel suo voto insano
Del Tartaro traesse all'imo fondo,
Pria ch'Adam per ria colpa il giusto, e sano
Stato perdesse, e il viver suo giocondo;
Da la legge comun divin consiglio
Scampommi, e a tanta gloria il varco aperto
Quegli mi diè, cui piacque esser mio FIGLIO.
A trionfar del callid' Angue il merto
Da lui mi venne, e dal comun periglio
Lungi, con piè calcarlo ardito, e certo.

I.

GOnfia, e torbida piena
Di putrid' acque, e velenose, io miro
Scender da un' erto monte,
Di tigri, orsi, e ceraste, aspro ricetto.
Il cuor mi trema in petto,
Nel riguardar gli orridi scempj, e l' onte,
Che ne soffron per via mal riparati
Ei pastori, e gli armenti, ei boschi, ei prati.
Invan gemo, e sospiro,
La funesta esecrando iniqua scena,
Che desta ovunque immense stragi, e lutto.
Tutto è scompiglio, e tutto
E' un teatro di morte, ahi danno, ahi pena!
Manca il soccorso, e spiega intanto l' ale
Più tremendo il flagello, e più fatale.

II.

Ecco l' immagin vera
Delle vostre sciagure, o incaute Genti,
Che il chiaro Mar dell' Adria, ed il Tirreno,
E l' Alpi, e gli Appennin, chiudon d' intorno.
Sfregio vi reca, e scorno,
E vi sarà d' eterna infamia, e nera,
L' avervi fatto da stranie contrade,
Barbare un tempo, e guaste ora, e corrotte,
Precipitar nel seno
Lezzosi ampj torrenti
Di sfrenati piacer, di osceni amori,
Di vizj, di follie, di ciechi errori.
Quasi d' oscura notte
Fra 'l tetro bujo, inciampa ognuno, e cade
Ne' tesi agguati, e lacci: a passi cresce
Di gigante il contagio; e mentre ingorda
Di nuovi eccidj, e lorda
Di sangue Aletto, il suo furor vi mesce,

Vanno al massacro il più spietato, e rio,
L'Onesto, e il Retto, e il Santuario, e Dio.

III.

Ascolta, Italia, i gridi,
Le placide rampogne, e le querele
Di chi t'ama, e ti adora. Arbitra, e donna
Di color fosti un dì, che torvi, e alteri,
Da ligia or ti dispettano, e da schiava.
Se prode in guerra, e brava,
Qual pria, di racquistar più non ti fidi
L'antica signoria, deh in bronzi, e in tele
Almen l'idea ne serba;
Ed a ragion superba,
Con modi gravi, e in lor virtude austeri,
In quell'auge mantienti, e in quel decoro,
Che il Soglio inspira, ed il cesareo Alloro.
Volubil piuma, e lieve
Sembrar ti piace? Usa a portar la gonna,
Di Cillenio nimica, e di Bellona,
Non vuoi sottrarti all'altrui sferza? E oh quanto
N'avrai di peggio! Il vanto
Primier d'ingegno, e di valor, ch'ai tuoi
Die' il gran Germoglio della pia Latona
Entro l'Ausonia, in brieve
Fia per te spento; e segregati poi
A viver tra i bifolchi, ei cerri, ei faggi,
Ben chiamar ci farai rozzi, e selvaggi.

LICENZA.

Canzon, sarai derisa,
Come non meritevole di loda
Presso chi marcia in moda,
Avvezzo a dileggiar vecchia divisa.
Ma se il presago tuo parlar si avvera,
Ciascun ti accoglierà qual veritiera.

Del-

Della medesima.

LUce non è, Ben mio, quel sì fugace
Lampo, e chiaror, che agli occhi tuoi balena;
Nè di onori una vita, e d'agi piena
Porse unquanco ad altrui giubilo, e pace!
S'inganna il Mondo, e in questa sua fallace
D'invidia, e di livor, corrotta scena,
La prudenza è viltà, l'ingegno è pena,
Domina l'empio, e il giusto soffre, e tace!
Ah, quando ei fia, che il mio desir sincero
Si specchi, non mai sazio, e si disseti
Nel puro fonte dell'eterno Vero?
Quando ei fia, che in color vivido, e schietto,
Il bene io scorga, e il mal, cui gl'indiscreti
Genj carnali or danno un vario aspetto?

Dell' INCOGNITO.

CHiunque sei, che in questo marmo avvivi
L'estinto EROE, pria che l'altera forma
Coll' industre scarpello al fine arrivi,
Del modello più ver prendi la norma.
Scolpisci a destra la Pietà, che rivi
Versi di pianto: alla sinistra l'orma
Temi ne siegua; appiè un grand' orbe, ed ivi
Maestoso leon, che mai non dorma.
Con sacro alloro al crin Pallade il fregi:
La fama in cima fin dall'Indo al Tago
Con la tromba ne sparga i fatti egregi.
Non incidervi il nome: ognun presago
Dirà, in mirarne le virtudi, ei pregi:
Del gran CARLO quest'è l'esatta immago.

Di Pindaro Enotriò.

Fu la bell' Alma, ch' ha l' error distrutto,
Che a legge universal mai non soggiacque,
Pria del Sol, pria del foco, e pria dell' acque,
Pria del Ciel, pria degli astri, e pria del tutto.
E la gran Donna al suo Fattor sì piacque,
Che del suo sen premio si rese, e frutto;
E in allegrezza il duol cangiando, e il lutto,
Si rivestì di umana carne, e nacque.
Alto mistero, alle tue cifre intorno
Oh, quai sospir cento Profeti, e cento,
Sparser tra l' ombre degli arcani un giorno!
Ed or?... misera età, per tuo tormento
Meglio è, ch' io taccia l' esecrando scorno:
V' ha un Nume in Ciel, che a vendicarlo è intento!

Del medesimo.

Colpa l' amar non è: si nasce amando,
S' ama vivendo, e con amar si muore.
L' Alma, che ad amar nacque, è nel suo bando
Ad amar destinata il suo Fattore.
D' umanità tale è la sorte: e quando
Di un' oggetto mortal si accende un core,
E di ogni sua ragion perde il comando,
E' vizio allor, non è virtude amore.
Misero cor, che dici? In qual di questi
L' amor tuo si fissò contrarj oggetti,
Se ad amar sempre, e a sospirar nascesti?
Taci, t' intendo: e a ravvederti aspetti?
E dubbio ancora, empio mio cor, ti arresti?
Oh error tiranno! oh sventurati affetti!

Di Filemone Parosio.

BEn' io, Signor, vorrei de' merti tuoi
La lunga tela espor con pronte rime;
Onde Aſtrea ti ha guidato al più sublime
Poſto, che serba ella ai seguaci suoi.
Qual però d' eſſi io dirò prima, o poi,
Se tutti a un punto tua virtù gli esprime?
E in ogni alma così gli deſta, e imprime,
Che solo, o a pochi egual dirti oggi puoi?
Virtù, che di Fernando al cor ti fece
Palese, e grato; ond' ei, ch' è giuſto, e saggio
Ivi ti volle a soſtener sua vece.
Nè ti sgomenti quell' auguſto raggio,
Che vien di là; ma di timore invece
Ei ſteſſo ancor t' inspirerà coraggio.

Di Dicearco Efesio.

DI torbid' acque rapido torrente
Sboccar ſi vede del suo letto fuore,
Che la capanna, il gregge, ed il paſtore
Traendo, ſi fa ſtrada immantinente.
Ecco, che già converso in mar repente
Urta, allaga, sommerge, e il suo furore
Nè l' uom di codardìa, nè di valore
Dalla vicina morte avvien ch' esente.
Ma sopra l' acque candida Donzella
Immune intanto dal comun periglio,
Seda l' irreparabile procella.
Chi fia coſtei, ſi chiede? io mi ripiglio:
Queſt' è della Giudea la Donna bella,
Onde uscirà delle Convalli il Giglio.

Di Metrocle Palmirio.

ETerno è il Padre, eterno è il Figlio, eterno
E' quello Spirto, che da lor procede:
Alla destra del Padre il Figlio siede,
E lo Spirto con lor regna superno.
Il non creato Padre a se coeterno
Genera, a se pensando, il Figlio erede;
E allo Spirto non men, che al Figlio cede
Tutto se stesso, e il suo poter paterno.
Quindi in essi è un voler', un sol desio:
Il passato, e il futuro, è un sol presente,
Nulla in lor cominciò, nulla finìo.
In tre pensieri uguali è un'ugual mente;
Son tre Persone infine in un sol Dio,
Sommo, eterno, infinito, onnipossente.

Di Penelope Afrodisia.

OH caduche speranze! oh folli, e strani
Pensier dell'uomo in lorde reti avvolto!
Oh desir senza triegua! oh erranti, e vani
Sfoghi del Mondo traviato, e stolto!
Oh reo costume, che per laidi arcani
Scosso ti sei da tutt' i freni, e sciolto!
Oh Genio dell'Età, che i retti, e sani
Spirti dichiaran già guasto, e stravolto!
Oh eletta gemma, oh inestimabil parte
Dell'essenza immortal, che in noi ti ascondi,
Qual mai di te prendiam cura, e governo!
Oh morte, oh Cieli, oh mal compreso inferno,
Oh giudizj di un Dio chiusi, e profondi,
Tempo è, ch' io sacri a voi l'ingegno, e l'arte.

Della medesima.

QUal fiera doglia, oh DIO, mi ſtrazia il core?
Qual mi ſgorga dagli occhi amaro pianto?
Già perdo, ahimè, di mia fermezza il vanto
Dal dover ſopraffatta, e dall'amore!
D'atro lutto coverti, e di pallore
L'onor, gli ſtudj, e il merto, a un' urna accanto,
Piangono anch'eſſi, e lor fann'eco intanto
Col mio Febo divin le aonie Suore.
Quì giace, ivi ſtà ſcritto, *il fior de' Saggi*,
E del priſco valor l'idea più bella;
Rendigli, o Paſſaggier, gli ultimi omaggi.
E volti a me, ſe il tuo Maeſtro, e Duce,
Mi dicon tutti, è ſpento, un'altra Stella
Hai però in lui, che per te in Ciel riluce!

Di PINDARO ENOTRIO.

MArcia con cento ardite Schiere AUGUSTO,
Dell'empio Trace allo ſterminio intero;
Servj, e Moldavi il fiero ceppo ingiuſto
Moſtran da lungi all'immortal Guerriero.
Egli, che il ſuo non può braccio robuſto
Partire in duo, per non ugual ſentiero,
In Servia reſta, e di Moldavia al giuſto
Coburgo affida il contraſtato impero.
Jaſſi, e Sabactz d'AUSTRIACA SPADA al lampo
Tremano entrambe, e ai due ſublimi Eroi
Cedon già vinte, e prigioniere il campo.
Coczim cadrà, cadrà Belgrado; e poi
In Bizanzio trarrà ſenz'altro inciampo
L'AQUILA vincitrice i voli ſuoi.

Di Dicearco Efesio.

Chi potrà mai fra cieca notte oscura
Spingere il guardo a investigar gli arcani
Di quell' Essenza, che perfetta, e pura
Spia nel centro del cor gli affetti umani?
Chi il Mondo feo, nè abbandonar sua cura
Può mai del caso agli accidenti strani;
Dà legge al tempo, e regola, e misura,
E tutto essendo il tutto ha nelle mani;
Per uno, e trino dalla Fè si onora:
Capir nol puoi, di tanta luce casso,
Stolto mortal? china la fronte, e adora.
Che appunto è Dio, perchè non giunge il senso
Del fango uman sì limitato, e basso,
A concepir l' Onnipotente immenso.

Di Metrocle Palmirio.

Su l'erto Olimpo, ove tra liete, e sparte
Fulgide stelle arde perpetuo il giorno,
Giove più non mirando a se d'intorno
Palla, nè Febo, così disse a Marte:
Tu, che il Mondo or trascorri a parte a parte,
E spii ne' Templi, e turbi ogni soggiorno,
Dimmi, in qual Regno, o in qual tranquilla Parte
Stanno i miei Figli, ond' io vo' tanto adorno?
Trai Sinceri, ei rispose, ov' io pur l'orme
Volsi, e tosto ne uscii di sdegno ardente
Vinto dai Vati, io vincitor de' campi.
Ma fa pruova or di te, cangia le forme,
Vanne tra loro, e ti cadran di mente
E Numi, ed astri, e cieli, e tuoni, e lampi.

Di Melinto Ostanio.

INsoliti portenti! il prato ameno
Fra le nevi, le brine, ed i rigori,
Ecco produce intempestivi i fiori:
Veggio l'aria tranquilla, il ciel sereno,
Deposto il serpe il suo mortal veleno
Scherza tra l'erbe, e dal suo nido fuori
Và l'usignuol cantando; i freschi umori
Del rio son latte all'abbondanza in seno,
L'agnello, e il lupo in dolce pace amica
Vanno uniti pascendo; or chi fia mai
Che la cagion di tanto a me ridica?
Volgi, o mortale, a quel Presepe i rai,
Par che una voce angelica a me dica,
E stretto in fasce il Re del Ciel vedrai.

Di Pindaro Enotrio.

I.

NOn di Aganippe al fonte
Mi appresso io già, non di profano alloro
Io già le tempia onoro;
Ma il mio Parnaso è il monte,
Il monte, oimè, dove l'Altar asperse
Del sacrifizio illustre, ove si offerse
Ostia il gran Nume, e tra perversa gente
Fu pur, benchè innocente,
Dell'olocausto istesso
Vittima a un tempo, e Sacerdote anch'esso.

II.

Signor, che il gran Mistero
In altra età di un vel covristi, ah snoda
Or la mia lingua, e si oda
Per me senz'ombra il vero;

Ch'

Ch'ombre fur pure, ed un'Abele estinto,
E un'Isacco sul monte, e in lacci avvinto
Un tradito Gioseffo, e nel tragitto
Sefora allor di Egitto,
Che a campar dal periglio
L'amato Sposo, circoncise il figlio.

III.

Oh Sina, oh monte, in cui
Ebber principio e Sacerdozio, e Legge,
Altro monte or corregge
L'antico fallo altrui;
Fallo, che il sangue a cancellar bastante
Non fu di tante ostie svenate, e tante.
Ma dell'AGNEL, dell'innocente AGNELLO,
Il sangue era sol quello,
Che si attendea per tutto
Render di Adamo il primo error distrutto.

IV.

Ecco dall'erta balza
Mosè, cui doppio in volto il raggio splende,
Legislator discende;
Ecco che l'ara inalza,
Di dodici Tribù dodici insieme
Titoli imprime, al Popolo, che freme,
Silenzio impone, e la gran Legge intima;
L'Ostie indi svena, e prima
Di lor nel sangue immerge
Lana, ed issopo, il Popol poscia asperge.

V.

Ma che vuol dir, gran DIO,
Sì terribil mistero? a che quel rito?
Il Popolo smarrito
Perchè così vegg'io?
Parli il Duce una volta, e il grande arcano
Palesi alfine: il Ciel non opra in vano,
Ch'alba è pur questa di futura luce;
Ma già favella il Duce
Sangue, gridando, è questo

Del

Del Testamento; e tutto tace il resto (*a*).

VI.

Ah sì, comprendo appieno
Io l'ascoso Mister. Dal sangue asperso
Tutto dunque vien terso (*b*);
E qual di un fiore in seno
Fresca rugiada in sul mattin discende,
E mondo a un tratto, e più vivace il rende,
Tal di vittima il sangue avvien che sempre
Sgombri la colpa, o tempre;
Nè il fallo all' uom, che langue,
Si terge mai senza versarsi il sangue.

VII.

Ed oh! qual tetro orrore
Mi ricerca le vene or che tremante
Volgo colà le piante,
Dove l'immenso Amore
Se stesso al Padre in olocausto offrio?
Dunque il sangue richiesto è quel di un Dio?
E' desso dunque il Sacerdote? E' desso
Che un più perfetto adesso
Colà sul fatal colle
Non manufatto Altar novello estolle?

VIII.

E' desso, il veggio, è vero,
Che di sangue lassù bagnato, e tinto
E' al sacrifizio accinto.
Ma non vantarti, o fiero
Popolo Ebreo, della crudel vittoria;
Non esultar, che non è tua la gloria.
Carnefice di se l'Ostia divina
L'augusto capo inchina,
E volontaria, e forte,
Oh amor sublime! offre se stessa a morte.

D IX

(a) *Exod. Cap. IV.*
(b) *Ad Hebr. IX.*

Troppo spietata, oime! troppo feroce:
Oh giorno, oh monte, oh Sacrifizio, oh Croce

Dell'Arguta.

Vaga Colomba semplicetta, e pura,
Cui terren fango non asperse, o tinse,
Che le minacce in sua virtù sicura
Del nibbio predator sostenne, e vinse,
Costei rassembra, ch' ogni larva oscura
Prendendo a vile, i tre nemici estinse;
Ed or si cela, come in proprio nido,
Forse pel vostro esempio, altrui si fido.

Di Penelope Afrodisia.

SConsigliata, io che so? malmeno un Dio,
Ch' Uom si rese per me, per me sofferse
Gli più atroci tormenti, e il Ciel mi aperse
Col morir sopra un duro tronco, e rio?
Già m' hai, gran Padre, al piè, l' orribil mio
Fallir detesto, e come in fango immerse
Trovan dolce il Pastor l' agne disperse,
Così mite io sperar ti veglio, e pio!
L' età trascorri, ch' ho menata innanti?
E un baratro di colpe, ahimè, non vedi,
Che terger non potrian singhiozzi, e pianti?
Se all' ombra tua però guardata io sono,
Tu mondami, o Signor, tu mi concedi
Pace, forza, bontà, vita, e perdono.

Della medesima.

MAi vantò sul mio petto, imperio, e fede,
Quel che ci sbrana i cuori, Amor tiranno;
Nume senza ritegno, e senza fede,
Porger non sa, che fiere ambasce, e danno.
Promette, ma non mai piacer concede,
Gli allettamenti suoi son tutti inganno;
Reca morte il suo stral, quando ne fiede,
E non dà gioja, che non porti affanno.
Sol, VINCENZIO, per voi mi piagò l'alma
Il rio Cupido, e in questa fiamma io provo
Non duolo, e pena, ma conforto, e calma.
Nè fia stupor, poichè se in me l'oggetto
Di amarvi, è il gran saper, che in voi ritrovo,
Non mi fu cieco Amor, ma fido, e retto!

Dell' ASSUEFATTO.

TEmpo fu già, che al vostro lume ardente,
O ROSOLIA gentil, degna d'impero,
Rendesti umile ogni aspro ingegno altero
Infiammando le voglie altrui più lente.
Ma poichè il divo eterno AMOR possente
Vi aprìo; sì lunge d'atra nebbia, il vero,
Levasti a miglior fine il bel pensiero,
L'ombre del secol rio pur dome, e spente.
E ben chiaro il dimostra a noi l'esempio,
Che ne date in fuggendo il Mondo errante,
Gran vincitrice di voi stessa al Tempio.
Quindi nuova ANGIOLETTA il sommo AMANTE
Deh pregate, che al nostro orrendo scempio
Volga le luci sue benigne, e sante.

Di Apemante Laerzio.

Già per colpa de' suoi pallida, e come
Morta giacèa da grave affanno oppressa
L'afflitta Arcadia, e l'empia sorte istessa
Fè, ch'altra le rapisse infino il nome.
Quando, o Galdi, per te le scinte chiome
Stringe, e mostra qual fue, nel volto espressa;
Riedon gli spirti al cor, le forze in essa,
Che il lungo duolo avea depresse, e dome.
Ecco altera risorge, e la sua fama
Corre fastosa ai più remoti lidi,
Vendica i torti, ei dritti suoi richiama.
Alle Sebezie arene i moti alterna
La dotta schiera già concorsa ai gridi:
Arcadia, Arcadia, or posso dirti eterna!

Di Mirtilo Alacandrio.

Esiste un Nume, in suo linguaggio espresso
Odo dirmi dal Cielo in chiari accenti;
Il Sol da lui, da lui le luci ardenti,
Tutto il mio bel mi fu da lui concesso.
Esiste un Nume, a me rivolto anch'esso
Mi dice il Mar nel mormorìo de' venti;
E mostrando la Terra i suoi portenti,
A chiare note intuona a me l'istesso.
L'erba, la pianta, e nel suo stelo il fiore,
Tutto lieto mi dice: esiste un Dio,
Esiste ah sì l'universal Fattore.
Ed io solo, ed io sol malvaggio, e rio,
Non vuò vederlo espresso entro il mio core,
E che Nume non vi ha, dirò sol' io?

Di Pindaro Enotrio.

A Che t' inoltri in queste aurate foglie,
D' Erebo, e della Notte iniquo Figlio?
Vieni forse a turbar le oneste voglie
De' chiari Sposi? ahi che crudel consiglio!
Apportator di tradimenti, e doglie
Vanne, barbaro, olà, vanne in esiglio:
Dal nodo, oimè! che morte sol discioglie
Sia lungi la tua man, lungi il tuo ciglio.
Così Giuno dicèa; ma intanto Amore
Scoccò novello stral, novella face,
Ad arder questo, ed a ferir quel core.
Rendi tu dunque tue dolcezze estreme,
Imen, di grazia, di piacer, di pace
A Gherardo, e Ginevra uniti insieme.

Di Adrastia Deidonia.

Templi, e colonne andranno a terra, e intanto
Fere Genti vedransi oppresse, e dome;
Ma eterna gloria tua sarà, che oh quanto
D' ogni sapere il perchè spieghi, e 'l come!
Tu di nuovo promuovi, Eumelo, il canto
De' cigni del Sebeto, e alle lor chiome
Tu cingi un serto, che de' primi ha il vanto,
Per cui chiaro, e immortal reso è il tuo nome!
Tebe si edificò col suon, ma l' opre
Tue dotte fan, che il primo almo splendore
Di Partenope or sorga, e si discopre.
Se tanto puoi, deh tu dal nero obblìo
Alfin mi togli, e col tuo gran fulgore
Un nome illustre fa che acquisti anch' io.

Di

Di Dicearco Efesio.

Di Flegetonte dall'orror profondo
Mostro, ch'è spinto dallo stigio Atlante,
Mostro, che ha cento braccia, ed è gigante,
Viene a turbar nella sua pace il Mondo.
Spira foco dagli occhi, e sangue immondo
Versa la bocca, ed ha ferin sembiante,
Ovunque ei volga le appestate piante
Strugge l'umanità da capo a fondo.
Ecco un Guerrier, che indosso ha la corazza,
Al cui venir tutta la Terra gode,
Si apron le turbe, e gli fan larga piazza.
Gridando, al colpo ben ciascun da lode,
Allor che il pio Campion la belva ammazza;
Manete è il mostro, ed Agostin quel prode.

Di Penelope Afrodisia.

Ah, ch'io ti lasci, o Madre, e ti abbandoni,
Più non mi dir, s'io da te parto, addio;
Parto, ma teco immobil resta il mio
Pensier, vago del ben, che gli ridoni.
Parto, ma tu sopra il mio cor disponi
Col grave aspetto, e col fulgor natìo
Degli occhi tuoi, che Amor già vi scolpìo,
E ancor da lunge alla virtù mi sproni.
Oh l'infausto Destin, che mi avvelena
Fin delle nozze il sacro, e lieto giorno,
Giorno per me di angoscia, e di tempesta!
Dov'è però quell'Uom giolivo, e in festa,
Che tra le danze un turbine di pena
Non sentasi, e di guai, fremer d'intorno?

Della medesima.

DOv'è, o SEMIRA, il tuo florido viso,
Che di brio mi colmava, e di ristoro?
Dov'è il tuo crine inanellato, e di oro,
Ch'ogni aspro cuore avria vinto, e conquiso?
Dov'è 'l tuo labbro, e il vezzeggiante riso,
Ch'arder faceva il tuo gentil MEDORO?
Dov'è il bel ciglio, in cui fra mirti, e alloro,
Parèa che stasse Amor coi dardi assiso?
Oimè, che scinta dal corporeo velo
Tutto hai perduto! E se ten mostri paga,
Cosa or ti resta, e che a morir m'invoglia?
Ti resta il vecchio tuo fervido zelo
Di amar DIO, di amar l'Uom, ch'oggi più vaga
Ti fa risplender sull'empirea Soglia!

Di DICEARCO EFESIO.

CHe val per l'Uomo, de' maggiori illustri
Gonfio mostrar qualche fumosa immago,
Che insigni feo per lo girar de' lustri
La toga in pace, o pure in guerra il sago;
Se figli inerti escon da padri industri,
Più che alla penna, avvezzi al fuso, e all'ago,
Giacenti fra le rose, ed i ligustri?
Ma tu, SIGNOR, sòl di virtù sei vago.
Non della mitra, onde il tuo capo aggrevi,
Fai pompa, nè del ceppo inclito, e chiaro,
Che son cose per te da nulla, o lievi.
Ma i fatti additi, onde si appresta Roma,
E il Campidoglio, di tai doni avaro,
D'Ostro a fregiarti l'onorata chioma.

Di Pindaro Enotrio.

E' Amor fanciullo, e trastullando al core
Vibra pur di Alme grandi i strali suoi.
Amore è nume, e degl'invitti Eroi
Nella via di virtù divien signore.
Tu provasti di Amor forse il rigore;
Or del nume seguace esser tu vuoi,
Tirsi; ben dunque assicurar ne puoi,
Ch'è un buon fanciullo, e un saggio nume Amore.
Vezzosa Irene, il tuo gentil sembiante
Più non ricopra di modestia il velo,
Che alfin già sei consorte, e non più amante.
Ecco l'Ara, giurate; e il vostro zelo
Confessi poi del Dio d'Imene innante,
Che i nodi di quaggiù formansi in Cielo.

Di Amaranto Lucanide.

Gl'immensi spazj dell'azzurro Olimpo
Lascia, e la cura degli erranti Mondi:
Deh vieni, Urania, e di mia cetra al suono
Fausta rispondi.
Te chiamin germe di Saturnio sangue
Le stolte fole degl'ingegni Achei;
Nò, di sapienza all'increato Nume
Figlia tu sei.
Per te risulta l'equilibrio eterno,
Che tutte aggira le celesti rote:
Tu pria dettasti d'armonia le leggi
All'uomo ignote.
Vien dunque, o Diva, non le chiome ingombra
D'inutil serto di Apollinea fronda:
Scegli fra gli Astri i più lucenti, e il crine
Aureo circonda.
Tal forse un giorno dell'Ebreo Garzone

Lie-

Lieta scendesti sull'eburnea Lira,
Quando ei domava di Saulle in seno
Torbida l'ira.

Io con Davidde, oltre le vie del tuono
Gir non pretendo, ignoto augel negletto:
Ma ben di te, ben del tuo foco è degno
Il mio soggetto.

Vieni: ma il nume, il nume tuo già sento:
L'estro mi prende agitator sull'ali:
M'odi, o Sebeto: io di te canto: udite
O voi mortali.

Io canto sol di due tue Figlie i pregi,
Chiare per sangue, e per virtù più chiare;
Di cui non vide ovunque il Sol fiammeggia,
Dive più care.

Ma quai fra tante, che le adornan, vaghe
Ingenue doti io loderò le prime?
Donde la mossa agiterò dell'ampio
Volo sublime?

Pompe, ricchezze, avito onor, beltade,
E quanto offusca il cieco umano ingegno;
Nò, de'miei carmi non sarete il dolce,
L'amabil segno.

Doni voi siete di variabil sorte:
Non è la cuna, che gli Eroi produce:
Nacque sovente fra le gemme il mostro
D'animo truce.

E' sol virtude, che distingue i Grandi:
Chi mai più n'ebbe di costor, ch'io canto?
Ah! chi più audace calpestò del Mondo
Il folle incanto?

Invano il senso le lusinga, invano
Schiude l'Inferno le sue fauci immonde:
Nulla paventa chi fortezza, e Fede
In petto asconde.

Qual già sui gorghi del notante Globo
Rapida sciolse la colomba il volo,
E tornò pura nel suo fido albergo

Per

Per l' arduo Polo;
Tal queste Dive sugli aerei vanni
D' Amor, di Speme, e di Pietà librate,
Schivan del fosco triplicato nembo
Le buffe irate.
E de' profumi sul bel colle aprico,
Dove il Diletto ai casti ardor le invita,
Lievi poggiando a respirar tranquille
Aure di vita;
O qual si godon di beati amplessi
Dolce consorzio in quella vetta amena!
Qual dolce calma ne' celesti affetti
Sempre serena!
Antica Età, nò, non vantar tu sola
Le domatrici de' tremendi mostri:
Han le Giaeli, han le Giuditte anch'essi
I tempi nostri.
Alto sui merli di Betulia io scorgo
Il teschio orrendo del superbo Assiro;
E il ferreo chiodo, onde trafitto giacque
Sisar, io miro.
Strano ardimento di femineo braccio!
Chi te non loda? Pur, se dirlo ei lice,
Quanto più questa in sì bel dì mi scuote
Coppia felice!
Vincere armata d' intrattabil ferro,
Benchè dal sonno il rio Nemico oppresso,
Opra è di Donna coraggiosa, e altera,
Io lo confesso.
Ma due Fanciulle debellare inermi
Tre mostri, intenti a soggiogarle ognora;
Questo è trofeo di ogni trofeo vetusto
Più grande ancora.
Musa, ma dove a penetrar t' inoltri
Gli occulti arcani al sommo Dio sol noti?
Tua cura è il corso regolar degli astri,
Del plettro i moti.
Ah! cedi dunque alla lor fronte il serto,

L' au-

L'aurato ferto, che 'l tuo crine adorna:
Degno è di entrambe; e fugli eterei Regni
Lieta ritorna.
Così all'eccelse Filangerie Suore,
Sul facil tocco delle corde aurate,
Cantò dall'orlo di scoscesa rupe
Fervido Vate.
E al chiaro suono de' suoi lieti accenti
Fauste applaudendo l'Eroine, a gara
Corsero i voti ad offerir sinceri
Di Dio sull'Ara.
Indi alternar lungo il Sebeto il nome
Tal di Marianna, e di Francesca udissi,
Che del Vesevo n'echeggiaro intorno
I cupi abissi.

Di Penelope Afrodisia.

V'Invidio, Petra mio, la sacra sorte,
Che simile vi rende ai sommi Dei;
Meglio è per l'alme in divin lume assorte
Poggiare al Ciel, che sopra i colli Ascrei.
Stoltezza è il Mondo, infami son le scorte,
Che ne guidano al fasto, iniqui, e rei,
Son que' piacer, che da l'eteree porte
Svolgon fallaci gli altrui passi, e i miei.
Voi, Pastor degno, con sudori, e stenti,
Prezzando il caro gregge, avete in mira
Di trarne a santo fine i cuor, le menti.
E a voi nel ben' oprar così discreto,
Pronto è l'eterno gaudio, a cui più aspira
Chi più la via ne batte avido, e lieto!

Del Rapido.

DElle famose Aspasie il vanto altero
Tu fra noi rinnovelli, o Lonna illustre:
E con la cetra, e con la penna industre
Ti fai stupor dell' Afro, e dell' Ibero.
Delle Muse il drappel gioisce intero,
Perchè già tu fin dall' età trilustre,
Shiva fuggendo l' imo suol palustre,
Di Apollo ten volasti al dolce impero.
Ed ecco alfin, del tuo gran merto in pegno,
Che imponi all' Immortal schiera Febea,
Coi dotti carmi, e col sublime ingegno.
Deh siegui a conculcar l' onda Letea,
E del tempo vorace il ferreo sdegno,
Che l' Urania sarai Partenopèa.

Risposta di Penelope Afrodisia.

A Un cuor, ch' arde per Dio, può mai la rea
Stranezza impor di un vano spirto, e indegno?
Qual fragil si esporrìa sdrucito legno
Del Baltico a varcar l' onda, o l' Egea?
Fia ver, che spiri a noi fraganza Iblea
Di assenzio un vaso, e di fiel colmo, e pregno?
Chi laggiù spera fra 'l tartareo sdegno,
Quel gaudio, che immortal fa un' uomo, e 'l bea?
Negri, m' intendi, o vuoi più enigmi? ah, il fiero
Destin, che appena in guai mi ha resa illustre,
Vie più truce or mi stanca, e vie più austero.
E tu, che al Sol t' inalzi, Aquila industre,
M' inviti al canto, e nel suo duol primiero
Non lasci un mesto, e rozzo augel palustre?

Di Critodemo Gortinio.

Cigni canori, che dal sacro fonte
Attinte l'onde, quà sul patrio suolo
Il vol spiegaste a celebrare il solo
Rege immortal' in dolci rime, e pronte;
Oh, se qual pria sul chiaro Aonio monte
Le tarpate mie piume ad agil volo
Spinger potessi! aggiunto al vostro stuolo
Del gran Nume farei le glorie conte.
Ma poichè il lume, che da lui deriva,
Ragion' istessa abbaglia, e 'l trino in uno
Io comprender non so, fuorchè per viva
Fede soltanto; riverente ognuno
Meco il veneri sol, ed in giuliva
Melodia d'invocar non manchi alcuno.

Di Penelope Afrodisia.

Sorge la vaga Rosa
Sul pungente suo stelo; accorre pronta
La semplice Amarilli,
Con destra man la coglie, indi festosa
Or con Clori, or con Filli,
Ne mena pompa, e tutta brio l'odora,
Se n'orna il crine, e 'l petto se ne infiora.
Brievi spazj ella conta
D'ore fugaci, che il soave oggetto
Di sua delizia, in ira
Le si cangia, e in dispetto.
Degli orti langue il più bel fregio, e perde
La natìa fiamma, e 'l verde;
E mentre la Donzella invan delira,
Tutta crucciosa, e mesta,
Rigetta il fiore a terra, e lo calpesta.

Tal

Tal non parvi, o mortali,
La nostra passaggiera, instabil vita?
Vegeta, fresca, e ardita
In tresche si divaga, e in danze, e in canti;
E con aspra ferocia i rischi affronta?
Ma dai languori, e mali
Oppressa in pochi instanti,
Ratto cade in vecchiezza, e d'ora in ora
Vacilla, e manca, fin che si risolve
In atri mucchi di schifezza, e in polve?

Della medesima.

A Te sacro i miei carmi, o Sposo amato,
Vivo splendor del bel Sebeto, o mio;
A te ritorni quel che m'hai donato
Vigor di stile, ardor d'ingegno, e brio (*).
Così per te disponga un giorno il Fato,
Che approvin le mie rime Apollo, e Clio!
Così pur diasi a me pregio, e decoro,
Come hai dato alla Patria il secol d'Oro.

Fine della prima Parte.

(*) Confessa per ischiettezza di cuore aver le sue Rime ricevuto l'ultimo torno, e la richiesta lima, dal proprio Marito Signor CONTE del GALDO, nostro general Custode: il quale ancora l' ha instruita vie meglio a poeteggiare, dopo le prime direzioni, ch' Ella n' ebbe dagli stretti suoi Congiunti Regio Consiglier GIUSEPPE AURELIO DI GENNAJO, ed Abate GENNAJO DE SIO degl'illustri Baroni di Rajano &c.

PRODUZIONI
IN VERSI, ED IN PROSA
DE' COLLEGHI LAUREATI
DELL' INSIGNE ACCADEMIA NAPOLETANA
DE' SINCERI,
E DELL'
ARCADIA REALE,

RECITATE NE' CONGRESSI GENERALI, E PARTICOLARI DEGL' ISTESSI ACCADEMICI, ANCHE IN TEMPO CHE SI DENOMINAVANO GL' IMMATURI.

DIVISE IN TRE PARTI.

PARTE II.

NAPOLI MDCCXCVI.

DALLA STAMPERIA DELL' ARCADIA REALE.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CAVALIERE
D. NICOLINO INTONTI
DI DIOMEDE,
PATRIZIO DI ARIANO, DI BENEVENTO, E DI LUCERA,
FRA I SINCERI DELL' ARCADIA REALE ABANTE EUROTE'O.

Uantunque per comune consentimento de' dotti, la Virtù sia quella, che rende gli Uomini di estimazione degni, ed immortali; non han però mai li più rigorosi, ed austeri Filosofi incontrato dubbio, che vie più risplenda sempre la Virtù medesima in un Personaggio, quando ella sia dalla Nobiltà della Nascita accompagnata. Su questo tenor di cose battendosi, ecco formato all' E. V. il dovuto Elogio, che la nostra *REGALE ARCADIA* le rende, come in ossequioso tributo, di essere cioè un Cavaliere virtuosissimo insieme, e nobilissimo, che meritando li più grandi onori per la sua Saviezza, ed Erudizione, sale in maggior riputazione, e concetto, per la Serie de' gloriosi, ed illustri Antenati, che nel corso dell'

dell' umana Vita l' han luminosamente preceduto. E di fatti gran lustro è per la riguardevolissima Famiglia Intonti di Diomede, Originaria della Regia Città di Ariano, il trovarsi memoria fin dall' Anno 1291. di un *Dauferius Inthontus*, che nel somministrarsi da essa Città una data somma al Re Carlo II. Angioino, si constituì di unita a molti altri principali Gentiluomini di essa, speciale fidejussore di quella Università, coll' obbligazione di tutt' i suoi beni (1). Lustro che da tempo in tempo si accrebbe poi nella nobilissima Famiglia di V. E. per gli altri cospicui Individui, che sempre vi fiorirono, benemeriti della Regal Casa di Aragona, e degli altri Serenissimi Monarchi di questi due Regni (2), ed in particolare per un *Francesco Intonti*, che nell' Anno 1501. venendo scelto fra gli altri Eletti nobili al reggimento della stessa Città di Ariano, meritò, che se ne registrasse il nome negli Atti di quella Cancelleria con questa patriziale caratteristica: *Electus est nobilis Vir Franciscus Intonti* (3): per un Cavalier *Diome-*

(1) Istromento dell' Anno 1291. registrato nell' Archivio del Monistero Regale di Monte Vergine *Tom. XIV. p.* 130.

(2) Come da irrefragabili documenti si ravvisa, e con ispecieltà da un Diploma dell' Imperatore Carlo V., in persona del Cavalier *Diomede Intonti*, che più sotto si specificherà.

(3) Atti della Cancelleria della Regia Città di Ariano.

mede Intonti, Figlio di esso *Francesco*, Luogotenente, e Capo del Reggimento di Ariano, il quale dall' Imperator Carlo V. fu dichiarato *Nobilis Vir*, ed ornato della Dignità di *Cavaliere Aurato* per se, e per tutt' i suoi Discendenti, Successori, ed Eredi dell' uno, e dell' altro Sesso, *Attentis etiam meritis, & obsequiis, & servitiis suorum Ascendentium erga Coronam Aragoniæ, & Reges prædecessores hujus Regni*, come nel Diploma per tal fine dato si legge (4): per il Cavalier *Gio: Battista Intonti* Figlio di esso Cav. *Diomede*, che sposò *Costanza Passeri*, Patrizia Arianese, e della stessa Famiglia de' Nobili, e Cavalieri del Sacro Romano Impero, insigniti dello Stemma dell' Aquila Imperiale con Diploma dell' Imperatore Carlo V. sotto il giorno 10. Marzo 1536., dalla quale discese *Marcello Passeri*, pri-

(4) Diploma dell' Imperatore Carlo V. sotto il giorno 16. Febraro 1536. spedito in questa Capitale dal Castel nuovo, e registrato nel grande Archivio della Sommaria *in Registr. Privileg. III. tempore Cæsar. Majestatis Caroli V. fol.* 109. Vedi due Istromenti per Notar Gio: Andrea Pappalardo, sotto li 19. di Ottobre del 1583., e li 30. di Decembre del 1584., colli quali esso Cavalier *Diomede Intonti*, chiamato *Nobilis Vir*, imprestò vario danaro all' Altezza di D. Giovanni di Austria, figlio di esso Imp. Carlo V., ed all' Altezza insieme del Duca di Urbino, nell' emergenza della Guerra contro il Turco. Vedi anche il Ch. Signor Abate Francescantonio Vitale Patrizio Arianese *Memorie istoriche degli Uomini illustri di Ariano p.* 217.

prima Arcivescovo Nazianzeno, indi Pro-Auditore di Papa Clemente XII., e finalmente Cardinale Presbitero di S. Chiesa nell' Anno 1733. (5); per un *Vincenzo Intonti* di *Diomede*, Figlio di detto *Giò. Battista*, che per la sua fedeltà alla Corona delle due Sicilie, in occasione de' tumulti popolari di questo Regno negli anni 1647. e 1648. per la difesa della Patria vi consagrò più di Ducati quindicimila (6), e che fra li Nobili Patrizj di Ariano fu poi destinato Oratore, e Deputato all' istesso Serenissimo D. Giovanni di Austria, a chiedere privilegj, e grazie per detta Città, in remunerazione de' servizj, e della fedeltà usategli, con aver' anche nel 1647. fondata una Cappellania, o sia Juspatronato della sua illustre Famiglia dentro l' insigne Collegiata di S. Michele Arcangelo di Ariano, sotto il Titolo di S. Maria Maddalena, con sepoltura, e con le Armi della Famiglia, con leggersi fra le altre cose nella Dispensa della Vicario Apostolico di essa Città: *de Jure Patronatus Domus, & Nobilis Familiæ, ac Heredum suorum*

(5) Vedi detto Diploma presso il medesimo Ch. Signor Abate Vitale *Memorie degli Uomini illustri di Ariano pag.* 129. *& seq. ad* 177. dove parla di *Giuseppe Antonio Passari*, di esso Cardinal *Marcello Passari*, e del *P. D. Felice Passari*, tutti della medesima Famiglia Patrizia Arianese.

(6) L' attestò la medesima Città di Ariano con molti suoi Certificati, che esistono tuttavia ne' Registri di quella Cancelleria.

rum &c. (7): dippiù per un *Giuseppe Intonti* di *Diomede*, Figlio di esso *Vincenzo*, che in seguela di una Rimostranza della sua Dottrina, e sperimentato Valore, fatta dalla Città di Ariano alla Maestà di Filippo IV., meritò dall' istesso Regnante una Real Carta in data de' 28. di Aprile dell' Anno *1665.*, diretta al Vicerè Cardinal di Aragona, con la quale si ordinò ad esso Vicerè d' impiegarlo nella Magistratura, e nel Giro delle Udienze di questo fedelissimo Regno, e che ebbe in moglie *Faustina* de *Auriliis*, Patrizia di Ariano, e discendente da *Antonio* de *Auriliis* Milite, e Maestro Razionale della Regia Corte ai tempi del Re Ladislao (8); e finalmente per li Fratelli

(7) Detto *Vincenzo Intonti* di *Diomede* ebbe per moglie *Camilla* de *Amato*, Patrizia della stessa Città di Ariano, e di una Famiglia delle più distinte della medesima. Dell' Abate *D. Matteo* di *Amato* vedi il Ch. Giureconsulto, e Patrizio Arianese Tommaso Vitale *Storia di Ariano Part. 3. pag.* 234.

(8) Di questa nobilissima Famiglia *de Auriliis*, ed *Aurilja*, parlano a lungo non pochi Autori, e particolarmente Aniello Polverino *Descrizione istorica della Città della Cava Part. 2. lib. 2. p.* 133. *& seq.*, dove tra le altre Parentele di essa porta anche quella dell' illustre Famiglia *de Sio*, de' Baroni di Rajano, Senerchia, e Castel Lucullano, e Patrizj di essa Fedelissima Citta della Cava, dalla quale sursero un Maestro di Campo per la Maestà di Filippo IV. in Milano, per nome *Eligio de Sio*, il Vescovo di Gajazza Monsi-

gnor

telli Monsignori *D. Vincenzo*, e *D. Nicola Intonti* di *Diomede*, Figli di detto *Giuseppe*, ambedue Vicarj generali della Chiesa Catedrale di Ascoli, ambedue Laureati nell'uno e nell'altro Dritto, ambedue Esaminatori del Sinodo generale Beneventano, ed ambedue finalmente decorati di varie altre più cospicue Dignità Ecclesiastiche, e molto ben veduti da Papa Benedetto XIII. Orsini, che ne faceva de' grandi Elogj in tempo che occupava da Cardinale l'Arcivescovato di Benevento (9); ed i quali avendo avuto due Sorelle, una chiamata *Antonia*, l' altra *Camilla Intonti* di *Diomede*, la prima nel 1674. passò a marito col Patrizio di Ariano, e di Benevento *Ascanio Passeri* de' suddetti Nobili, e Cavalieri del S. Romano Impero, e che aveva per sua prima moglie avuta *D. Ippolita Vulcano*, Dama Napolita-

gnor *Filippo de Sio*, ed altri Soggetti riguardevoli, Antenati di mia Signora Cugina *D. Petronilla* Contessa *de Sio Vincenti*, Dama di molte Piazze nobili del Regno, come Ischia, Reggio, Altamura, Giovenazzo &c. &c. Di varj Signori *de Auriliis* di Ariano vedi le *Memorie degli Uomini illustri* di detto Signor Abate Vitale, e la *Storia di Ariano* di D. Tommaso suo fratello.

(9) Lo stesso Papa Benedetto XIII. da Arcivescovo di Benevento diede fuora per detti Monsignori *D. Vincenzo*, e *D. Nicola Intonti*, molti ampli, ed onorevolissimi Attestati, da lui medesimo sottoscritti, sotto i dì 4. Aprile 1692., e 29. Dicembre 1704. *&c. &c.*

tana del Sedile di Nido (10), l'altra Sorella poi *Camilla Intonti* di *Diomede* fu maritata con *Giuseppe* di *Leone*, Famiglia riguardevolissima tra li Patrizj Arianesi, ed anche Patrizia Romana di origine, con esser nato da detti Conjugi Monsignor *Giovan Saverio de Leone*, Vescovo d' Isernia, Arcivescovo di Larissa, e Uditore del sudetto Papa Clemente XII., che per la sua notoria Nobiltà conseguì anche la Croce, ed Abito di Malta con Breve delli 17. di Agosto dell' Anno 1732. (11). Corrispondenti alle glorie di questi illustri suoi Antena-

(10) Da detti Conjugi *Ascanio Passeri*, ed *Antonia Intonti di Diomede*, nacque il riferito Cardinale *Marcello Passeri*, di cui, e della sua nobilissima Nascita, e distinti Genitori, scrive Mario Guarnaccia nella sua Opera *in fol.* stampata in Roma nel 1751. intitolata: *Vitæ, & Res gestæ Romanorum Pontificum, & S. R. Ecclesiæ Cardinalium*, nell' Articolo di esso Cardinal *Passari*. Del quale, e de' Monsignori *Vincenzo*, e *Nicola Intonti* di *Diomede*, vedi il sudetto D. Tommaso Vitale *nella Storia di Ariano Part. 3. p. 290. &c.* e l' Abate Vitale suo Fratello *Memorie degli Uomini illustri di essa Città p. 163.*

(11) Del Patriziato Romano de' Signori *de Leone*, vedi il Diploma del Senato, e Conservatori di quell' alma Città, che incomincia: *De egregiis, nobilibus, & illustrissimis Viris Dominis D. Joanne Xaverio Æserniæ Episcopo, ac D. Antonio Fratribus de Leone, Domini Josephi & Dominæ Camillæ Intonti claræ memoriæ filiis &c.* sotto la Data: *Ex Capitolio Anno ab Urbe condita* CXƆ. CXƆ. CCCC. LXXXI.

ti, Congiunti, e Parentele, furono anche i meriti di *Angiolo Intonti* di *Diomede*, altro Fratello di detti Monsignori *D. Vincenzo*, e *D. Nicola*, che dopo essersi laureato nell' una, e nell' altra Legge, giunse nel corso della sua luminosa Carriera giuridica ad essere prescelto Avvocato della fedelissima Città di Napoli con Dispaccio de' 22. di Giugno dell' Anno 1691. dal Vicerè Conte di S. Ibruan, e suo Consiglio Collaterale di quel tempo, con essere stato per la sua Dottrina approvato anche *ad Judicatus Magnæ Curiæ Vicariæ*, e con tutta la sua Posterità, e Discendenza *in infinitum*, *&* *perpetuum*, aggregato similmente alla Nobiltà, e Patriziato Beneventano (12). Perciò dunque conoscendosi la distinta, e generosa Nobiltà della

LXXXI. ab Orbe autem redempto M. D. CCXXIX. Idibus Septembris, appo il Ch. Signor' Abate Vitale *Memorie degli Uomini illustri di Ariano pag. 87. ad 97.* che parla di quattro Soggetti di questa Famiglia *P. D. Antonio*, Monsignor *Gio. Saverio*, *Leandro*, e Monsignor' *Orso Leone* de *Leone*, il quale fu Cappellano Maggiore del Re di Napoli Alfonso di Aragona, come scrivono Fabio Barberio, e l' Abate Ferdinando Ughelli *in Episcopis Arianensibus*, che ne fanno i dovuti elogi, e ne scrive ancora Monsignor Giuseppe Carafa Vescovo di Mileto *de Capella Regis utriusque Siciliæ*, *&* *aliorum Principum*, *Cap.* 14. *p.* 313. *num.* 19. *Neapoli* 1772. *ex Typographia Raimundiana*.

(12) Conclusione della Piazza de' Nobili di Benevento sotto il giorno 5. di Marzo del 1702., che incomincia: *Le Repubbliche ben regolate &c.* Di esso *An-*

la Famiglia di V. E. la Gran Corte della Vicaria con suo Decreto *in plena Aula* de' 9. di Maggio del 1702., ed in seguela il Sacro Regio Consiglio con altra sua definitiva Sentenza de' 27. di Marzo del seguente Anno 1703., ordinarono *Causa cognita* la manutenzione della Nobiltà, e Patriziato di Ariano, in persona de' surriferiti *Angiolo*, e Monsignori *D. Vincenzo*, e *D. Nicola Intonti* di *Diomede*, in seguito delle specchiatissime prove, che in detti Tribunali si fecero (13), con più Certificati della stessa Città di Ariano, con Attestati di IX. Napolitani Cavalieri, e con un Termine specialmente compilato nel Sacro Consiglio, in cui vi deposero XII. Testimonj, cioè otto Cavalieri Napolitani, tre Patrizj Arianesi, ed un Patrizio di Scala, Ravello, e Lecce (14). Perciò ancora in seguela di altri amplissimi Certificati della stessa Città di Ariano, sotto il gior-

Angelo Intonti di *Diomede* parlano anche D. Tommaso Vitale *Storia di Ariano Part. 3. p. 293.* e l' Abate Vitale *Uomini illustri di Ariano p. 13.*

(13) Coll' esibizione di tutte le Carte, Privilegj, e Documenti di sopra enunciati.

(14) Costa dal Processo Originale intitolato: *De Manutentione, & Possessione Nobilitatis D. Josephi, & D. Angeli Intonti Regiæ Civitatis Ariani*. E la stessa Gran Corte della Vicaria con altro suo Decreto sotto il giorno 11. di Decembre del 1736. dichiarò, che la Famiglia *Intonti*, e *Intonti* di *Diomede*, siano pure la stessa cosa, per essere stata di questa Prosapia il Cavalier *Diomede* di sopra menzionato.

giorno 1. di Settembre del 1703., e di un' Atto publico di XVIII. Cavalieri Napolitani del 1. Aprile 1704, meritò il sudetto *Angiolo Intonti* di *Diomede* un'onorificentissimo Privilegio dalla Maestà di Filippo V. di Aragona, spedito in Madrid sotto il giorno 26. di Luglio 1705., col quale ottenne *in testimonio Majorum suorum*, *&* *in memoriam suæ Nobilitatis Titulum*, *&* *Honorem DON*, *sibi*, *suisque Heredibus*, *&* *Successoribus*, quale Onorificenza allora non concedevasi, se non se alle più distinte Famiglie del Regno, con venirgli confermato nell' istesso Anno con altro Rescritto, e Privilegio del Vicerè Marchese di Vigliena, e Conte di S. Stefano (15). Perciò similmente nel farsi in Ariano la segregazione delle XXX. Famiglie godenti Nobiltà di Origine in essa, per Diploma dell' Imperator Carlo VI., allora anche Re di Napoli, spedito da Vienna in Data de' 23. di Novembre dell' Anno 1720. precedente Decreto, ed Assenso di quel Vicerè Cardinal Grimani, e suo Collateral Consiglio, vi fu anche principalmente compresa quella di V. E., con lo stabilimento di non potere talun'altro essere aggregato tra le dette Famiglie, senza il voto segreto di tutt' i Patrizj della medesima (16). E perciò finalmen-

(15) Detto Privilegio del Re Filippo V. di Aragona in data de' 26. Luglio 1705. stà registrato *in Archivio Magnæ Cameræ in Titulorum X. fol. 161.*

(16) Un tale Diploma dell' Imperator Carlo VI. è riportato dal dottissimo Giurisconsulto, e Patrizio Aria-

mente moltiſſime nobili Famiglie di queſto Regno hanno ſtimato un' accreſcimento, e maggior decorazione di luſtro l'imparentare con la Proſapia di V. E., con doverſi da me ſpecialmente notare, che lo ſteſſo *Angiolo Intonti* di *Diomede* Biſavo dell'E. V. nel 1696. preſe per prima ſua Moglie *D. Diana Giojoſa Lombardo*, Famiglia nobiliſſima di Separazione della Città di Troja (17), e per la ſeconda volta ſi casò nell'Anno 1718. con *D. Lucia di Fuſco*, Dama de' Sedili di Scala, e Ravello (18); dal qual ſecondo Matrimonio eſſendone nato *D. Nicola Intonti* di *Diomede*, che preſe per Moglie nel 1748. *D. Nicoletta Giordano Lanza*, Dama della Città di Lucera, da queſti n'è ſorto *D. Giuſeppe Saverio Intonti* di *Diomede*, Padre dell' E. V. il quale per maggiormente ſtabilir la decoroſità della ſua Famiglia, fin dal 1784.

Arianeſe D. Tommaſo Vitale *Storia della Regia Città di Ariano nell' Appendice de' Documenti num. LXII. p.* 470, e dal Ch. Signor' Abate D. Franceſcantonio ſuo Fratello *Memorie degli Uomini illuſtri di Ariano nella Prefazione p.* 19. *ſeq.*

(17) La Deſcrizione del Regno di Napoli diviſo in XII. Provincie, di Ceſare di Engenio Caracciolo, Ottavio Beltrano, & altri Autori, *nella Capitanata pag.* 268. *trattando della Città di Troja mentova i Giojoſi*, ed i *Lombardi*, tra quelli Patrizj.

(18) Nella medeſima Deſcrizione *pag.* 166. trattandoſi delle Famiglie Nobili di Ravello vi ſi annovera la *Fuſco*. Napoli MDCLXXI. per Novello de Bonis.

1784. ha eretto, e fondato un Monte per i Maritaggi, e Monacaggi della cospicua sua Discendenza *Intonti* di *Diomede*, precedente Assenso della Regal Camera di S. Chiara, e Beneplacito del RE FERDINANDO IV. Signor Nostro, la *Delizia*, ed il *Tito* de' *suoi Sudditi* meritamente da tutti cognominato (19). Taccio le altre Parentele ultimamente contratte dall' E. V. per mezzo de' suoi Genitori, per le quali è in oggi divenuto dilei Avo Materno l' Eccellentissimo Signor Marchese *D. Ferdinando Corradini*, Secretario di Stato per SUA MAESTA', Dio guardi, negli Affari Ecclesiastici, e della Reale Azienda. Taccio che per la morte succeduta *ab intestato*, e senza figli di *D. Vincenzo Giordano*, Patrizio della Città di Lucera, e Germano Fratello della suddetta Ava di V. E. *D. Nicoletta Giordano Lanza*, non solamente l'E. V., e il dilei Chiarissimo Genitore *D. Giuseppe Saverio* sono succeduti al di lui doviziosissimo Asse ereditario, ma hanno ancora acquistato il Patriziato della Città di Lucera per ragion di sangue, e per aggregazione *unanimi consensu* fattane da que' Patrizj con Conclusione sotto il

gior-

(19) Costa dagli Atti perciò compilati nella Regal Camera di S. Chiara. Di esso *D. Giuseppe Saverio Intonti* di *Diomede* parla anche il dottissimo Signor' Abate D. Francescantonio Vitale *Memorie degli Uomini illustri di Ariano nella Prefazione pag.* 14.

giorno 5. di Ottobre dell' Anno scorso 1795. (20). Taccio la Consulta fatta in questi ultimi giorni dalla Regal Camera di S. Chiara, sotto li 29. di Gennaro del corrente Anno 1796., in occasione dell' aggregazione sudetta della Famiglia di V. E. alla Nobiltà Lucerina, con la quale Consulta in seguito de' Documenti esibitivi ha detta Regal Camera contestato a S. M. quanto da me fin' ora si è esposto intorno alla Nobiltà della medesima Famiglia di V. E., ed ai Soggetti illustri, e di ogni Laude maggiori, che vi han fiorito (21). E taccio finalmente il Regal Dispaccio della Maestà sua *FERDINANDO IV.* Nostro Signore, emanato in seguito di essa Consulta, sotto il giorno 5. di Mar-

(20) Oltre la Nobiltà di Lucera i *GIORDANO*, ed i *LANZA* sono Patrizj nelle Piazze nobili di Capua, Melfi, e Molfetta, come rilevasi dalla *Descrizione del Regno di Napoli divisa in XII. Provincie* de' sudetti Cesare di Engenio Caracciolo, Ottavio Beltrano, ed altri Autori, *pag.* 102. 183. & 231. E con questo Patriziato di Lucera hanno ancora i Signori *INTONTI* di *DIOMEDE* acquistato il solito Terraggio in some sessanta ad ognuno di que' Signori Patrizj spettante.

(21) Dopo maturo esame di tutti i suddetti Documenti, esibiti in un pieno Processo per tal fine compilato, è stata formata, e sottoscritta detta Consulta dal Marchese Presidente di essa Regal Camera D. Filippo Mazzocchi, dai Signori Consiglieri Capo Ruota D. Diodato Targiani, Marchese D. Ippolito Porcinari, D. Francesco Peccheneda, D. Gregorio Bisogni, D. Girolamo Vollaro, e dal Secretario D. Pietro Rivellini.

Marzo di questo istesso Anno 1796. per la Secreteria di S. E. il Signor Marchese D. Saverio Simonetti, col quale affermandosi informata la *MAESTA' SUA* della *costante*, *generosa*, ed *antica Nobiltà*, che *per ogni parte decora la Famiglia* INTONTI di DIOMEDE, approva il tenore di essa Consulta, e l'aggregazione alla Nobiltà Lucerina, con doversi alla Famiglia medesima aggiudicare le annuali sessanta Some di Terraggio, che a ciascheduno di que' Patrizj si debbono. Dal parlar dunque di tutto ciò più largamente astenendomi, e passando anche in silenzio gli Scrittori di credito, che repetitamente della Famiglia di V. E. han ragionato (22); soltanto mi dovrei restringere ad accennar cosa delle particolari Prerogative, e Doti personali dell' E. V., che non solamente la rendono molto degna de' gloriosi Progenitori, de' quali ne mostra *ELLA* per lunga, ed interrotta serie le fumose Immagini, ma in certo modo può dirsi, che sieno esse tali, e tante, da sicuramente agguagliare i meriti degli Avoli, anzi in qualche particolarità eziandio da supe-rar-

(22) Gio: Battista Pacichelli *nel suo Regno di Napoli in prospettiva, stampato nel* 1703. *Tom. I. pag.* 73. dedica la Carta topografica di Ariano *all' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor D. NICOLA INTONTI, Patrizio Arianese &c.* Vedi anche il Coronello *in Bibliotheca sacro profana primæ Editionis*, e il Lumaga *nel Teatro della Nobiltà di Europa*; stampato in *Napoli nel MDCCXXV.* che fanno menzione della nobilissima Famiglia *INTONTI* di *DIOMEDE*.

rarli. Se non che incontro nell'eseguimento di un siffatto assunto il grandissimo ostacolo, e della rara Modestia dell'E. V., che non soffre il sentirsi decantare le proprie lodi, ed anche del mio ritegno, e rossore, che avendo tanta intima servitù acquistata con V. E., non voglio sembrar ardito, e temerario a diffondermi ne' suoi elogj, ed a renderle quella giustizia, che meritamente le si conviene. Ben volentieri perciò lascio io al Pubblico, che ne parli, siccome ne parla tutto giorno con plauso, e con meraviglia, rilevandone i singolari talenti, ed abilità, già nella Età fresca dell'E. V. portentosamente sviluppati a doversene attendere cose grandi (23), e la docilità de' suoi cavallereschi Costumi, e la senile Prudenza, che in tutto la fregia, e l'adorna, e la raccolta di Libri di rarissimo gusto, che và per sua instruzione facendo, e la coltura di più Lingue, nelle quali si esercita, specialmente nella Greca, nella Toscana, nella Francese, e nella Latina, e le acquistate somme Cognizioni nelle Mattematiche, nella Filosofia, nella Storia, nella Poetica, nell'Arte Oratoria, nella Diplomatica, nella Critica, e nella privata, e pubblica Giurisprudenza, e finalmente i vo-

(23) E ciò in seguito dell'Educazione avuta da S. E. il Signor Cavalier *D. NICOLINO INTONTI* di *DIOMEDE* in un Collegio fornito di una Università interna ad esempio de' primi Collegj di Europa, qual' è il *REALE* del *SANTISSIMO SALVATORE*, i di cui Maestri sono de' più conti alla Repubblica letteraria.

i voli sublimi, ai quali và cautamente addestrandosi, nelle materie di Politica, di Governo, e della tanto difficile Ragion di Stato, di cui ha la fortuna trai domestici esempli, e sotto la direzione dell'Eccellentissimo suo Signor Nonno Marchese *D. FERDINANDO CORRADINI*, di apprenderne le infallibili, e sicure norme. Al quale giudizio del Pubblico io rimettendomi, non ardisco di più parlare alla presenza dell'E. V., ma facendo eco agli applausi, ed ai concetti altrui, divotamente mi taccio, e congratulandomi vivamente coll'E. V. coi sentimenti di Torquato Tasso: *SIGNOR, gran cose in picciol tempo hai fatte*, di altro non oso pregarla, se non di accogliere in buon grado quest'atto di venerazione, che la nostra *REGALE ARCADIA* le umilia nel presentarle in istampa, e in dedicarle alcune scelte Produzioni de' suoi più illustri Accademici, e Colleghi, a nome de' quali, e di tutto il Corpo della nostra illustre letteraria *SOCIETA'* resto facendole le più ossequiose riverenze, e sinceramente soscrivendomi

Dell'E. V.

Napoli 25. di Maggio dell'Anno 1796.

Umilifs. divotifs., ed obbligatifs. Servo vero
CARLO VINCENTI,
Conte di Belforte, Secretario
dell'*ARCADIA REALE*.

DELLE POESIE, E PROSE SCELTE

DE' PIU' ILLUSTRI COLLEGHI

DELL' INSIGNE ACCADEMIA NAPOLETANA DE' SINCERI,

E DELL' ARCADIA REALE,

Nelle quattro Lingue Toſcana, Latina, Greca, ed Ebraica,

PARTE II.

Di Pindaro Enotrio.

CAdde l'auſtriaco Atlante, il gran guerriero,
Il domator del tempo, e della morte,
Il ſaggio, il giuſto, il coraggioſo, il forte,
L'eſpugnator dell' Univerſo intero;
Quei, che tremar fè l'Ottomano altero,
Quei, che ad Aſia appreſsò ceppi, e ritorte,
Vincitor delle ſtelle, e della ſorte,
Trionſator del miſcredente impero.
Schiere infrante, armi vinte, amici orrori,
Onde tutt'or percoſſa eco rimbomba
Negli orribili suoi spechi sonori;
Penne sublimi, ed onorata tromba,
Oſtri, scettri, trofei, palme, ed allori,
Al freddo cener suo formin la tomba.

Del medesimo.

LA gran Nave di Pier superba appare
  Solcar' onde tranquille a ciel sereno,
  E grida all' apparir d' arco baleno,
  E' Dio, che mi ritoglie ai scogli, e al mare.
Lungi è dal porto, e pur le antiche gare,
  E quel che pria gustò fiero veleno,
  Non teme più; che ne governa il freno
  Chi serbarle saprà soglio, ed altare.
Spera, o Roma; ch' è giusto il tuo desio,
  Spera, e ti accheta; il glorioso acquisto
  Tocca illeso a serbarsi al Cielo, e a Dio.
L' error, che forse trionfar si è visto,
  Tempo è, che ceda al fine, e al piè di Pio
  Torni il Vicario ad adorar di Cristo.

Di Demarete Megaride.

RAra Donna, e gentil, che avesti in sorte
  D' esser tanto diletta al biondo Dio,
  Che degna Sposa sei di un gran Consorte,
  Degna Nipote di un' immortal Zio;
Deh, accogli pur frà le tue gravi, e accorte
  Rime, un segno di onor, che t' offro anch' io;
  Rime, che paventar colpo di morte
  Non potran mai, nè tenebroso obblìo.
Io già ben so, che Donne illustri, e conte,
  Chiusero in sen di Febo il sacro instinto,
  Rime dettando armoniose, e pronte.
Ma tu, gloria, e splendor del tuo bel Sesso,
  Vincesti ogn' altra, anzi, oh fortuna, hai vinto
  Nell' armonia del canto Apollo istesso.

Ri-

Risposta di PENELOPE AFRODISIA.

SEmbro a te sciolta, e pur d'aspre ritorte,
Corron tre lustri, e più, cinta son'io:
Mi vedi batter lieta e il pasco, e il rio,
Ma ignori, che mi strazia un'empia sorte!
Altrui dò calma, e un'uom, che riconforte,
O che scemi, non vi ha, l'atro duol mio;
E mentre più voglio appressarmi a DIO,
Più men discosto per vie folli, e torte!
Queste latebre or tu, CARLO, che l'onte
Degli anni sprezzi, e vivi a fatti accinto
D'alto valor, piane mi rendi, e conte.
E se puoi tanto, e sai, porgi tu stesso
Quel gran sollievo al mio cor lasso, e vinto,
Che non dà Clio, nè il dolce onor del Sesso!

Della medesima.

COLUI, che in se dai chiari Avoli suoi
D'ogni virtù ne accolse il gran retaggio,
E nel sottrarci al più crudel servaggio,
In pace i dì ne feo menar dapoi:
COLUI, che ugual si rese ai prischi Eroi
Per pietà, per clemenza, e per coraggio,
E il grido sparse di un Re giusto, e saggio,
Sino ai Mari di Atlante, ed agli Eoi;
Di viver sazio, al suo FATTOR superno
Sen vola in grembo, e il dolce amor ne impetra,
Prendendo il Soglio in ben due Mondi a scherno.
E mentre IDDIO fra le sue braccia il serra,
Un bell'Astro ne crea, ch'oggi dall'Etra
Fausto veglia, e propizio, in sulla Terra.

Di Pindaro Enotrio.

Già torna April, già le sue verdi spoglie
Riprende il colle, ed il superbo abete
Alle fresch' aure i vanni suoi discioglie;
Già son l'onde del rio tranquille, e chete,
L'opaca selva i bei concenti accoglie;
O Progne, o Filomena, ah dove siete?
Tornan le belve all'amorose voglie;
Al prato, o pecorelle, omai correte.
L'anno così rinasce, e il Mondo riede
Di nuovo a comparir sempre più vago,
E chi vecchio il mirò, bambin lo vede.
Io sol resto agli affanni, e l'alma impiago,
Dall'empia sorte io sol non traggo il piede,
Sol'io, misero me, non cangio immago!

Di Penelope Afrodisia.

Figlie, che usciste dal mio caro seno,
E intorno a me tutt'ora vi aggirate,
Deh in faccia a Dio, sul suolo vi prostrate
Con puro spirto, e di umiltà ripieno.
Signor, ditegli, e Padre, in dolce freno
Le misere alme nostre al Ciel guidate;
Nè in rei trascorsi cader mai ci fate,
Che turbin de' vostr'occhi il bel sereno.
Vi ergiamo in tempio i nostri accesi petti,
Nè colma sen vedrà d'altr'ostie l'Ara,
Che di Speme, di Amor, di viva Fede.
Sarem degne così, dopo l'amara
Vita mortal, di entrar frai pochi eletti,
Lassù nell'alta vostra eterna Sede?

Del-

Della medesima.

GIà fragli amplessi tuoi, vaga SIRENA,
Del gran CARLO d' ESPERIA il nobil FIGLIO
Alfin lieto sen riede, e seco mena
Di beltà l'alma DONNA, e di consiglio.
Qual trarre in Patria suol dolce, e serena
Sua vita un' Uom, sciolto da lungo esiglio;
Tal di gioja tu sei, Napoli, or piena
Sgombra d' ogni timor, d' ogni periglio.
Corri, deh corri al piè de' tuoi SOVRANI,
Partenope leggiadra, e un bel ricetto
Lor forma entro il tuo sen tra gigli, e rose.
Che amor sempre ad amor se in voi rispose,
Non archi, non trofei, non marmi insani,
Ma braman' essi il cor, ch' hai chiuso in petto.

Dell' ACCETTEVOLE.

MErgellina gentil, vezzosa, e grata,
Sorger vid' io sulla Tirrena riva,
Della fronda Febea col crine ornata
Gaja, e gioliva;
E uniti a Glauco mille algosi Dei,
E mille Ninfe in bel concerto adorno,
Che rendevan scherzando intorno a lei
Più fausto il giorno.
Di lucida conchiglia il molle seno
E di terso corallo insiem fregiava,
Mentre fra loro in un trionfo pieno
Superba andava.
Tacquero i venti, e la tempesta ria,
Dando fiato alle trombe i suoi Tritoni,
E dire i pregi suoi pronta si udia
Tra rauchi suoni.

 Ah,

Ah, chi di me (così parlò festosa)
Viver più lieta può su questa sponda?
Su questa sponda, ove ogni ben si posa,
E l' ozio abbonda?

Su questa sponda, ove del mio SINCERO
Giaccion sepolte le fredd' ossa in pace,
Onde sì chiara io sono al Mondo intero
Qual viva face?

Quì su di un sasso, in mezzo al verde prato,
tra l' agnelle, e' replicava, oh come,
Dell' amorosa piva al dolce fiato
Solo il mio nome!

Quì coi Pastori suoi compagni a gara
Cantar gli udii l' amica Pastorella,
Ed io fra tante a lui solo più cara
Vivea più bella.

Lui però spento, ahi, mi rapiro i vanti
I Pastori del Tebro, e gli alti onori
Tacquero, e sol si udìa frai loro canti
Idalba, e Clori!

Ma svaniro i miei mali, ed all' antica
Fama con altro brio tornar mi veggio;
E ad onta di rival brava nimica
Tutta festeggio.

E alla vecchia Carmenta i fatti suoi
Più non invidio, nè mi fan paura
Gli accolti in seno a lei famosi Eroi
A mia sventura.

Però ch' all' ombra de' bei GIGLI d' ORO,
Rifiorir veggo in queste spiagge amene
Degli amici di Palla il bel lavoro,
Qual' altra Atene.

E chi tant' ama del buon' AZZIO i versi,
La gloria mia, con graziosi inviti
Gli Arcadi chiama in Pindo già dispersi,
A questi Liti.

E quella cetra, che sacrata pende,
Del suo Titiro sol contenta, e paga,

Scuo-

Scuote la polve, e il prisco ardir riprende
Più altera, e vaga.
E oh come dolce, armoniosa spande
Il suon meglio, che pria, del Galdi in mano!
Si scosse il suolo a un nome così grande,
O caso strano!
Ed il Sebeto uscì dall'onde fuori,
Ispido il mento, e con di fuoco il ciglio:
Colui, che si orna di perpetui allori
Famoso Figlio;
Di senno, e di virtù l'inclito Amico
Chi loda mai con labbro menzogniero?
(Dicea, deposto il seren viso antico
Sdegnato, e fiero).
Costui, ch'è di sua gloria, e di se stesso
Più grande ognor, fa dar novella vita
Al nobil merto, ingiustamente oppresso
Da Parca ardita.
E con poter, che dalle Stelle attinse,
Sa porger nuovo spirto, ed immortale,
Della Fama, che l'uom non ben dipinse,
All'Idol frale.
Il dican l'Istro, e il Tago, e il Gange, e il Tebro,
Ch'egli chiamò della grand'Opra a parte,
Quando del sommo Re, colà sull'Ebro
Con perfid'arte,
Troncò Lachesi il fil; ma a suo dispetto
Fa il dotto Galdi la memoria ognora
Viver di Carlo in ogni fido petto,
E ancor si adora.
E vivrà fra l'amore, e fra la gioja,
Finchè di Febo a noi verranno i raggi,
E per andar sepolta, uopo è che muoja
Pindo coi saggi.
Mentre del Mondo in ogni lido estremo
Ben sa ciascuno ai germi suoi vantarlo;
Ed il gran Nome in ogni Etade udremo
Del terzo Carlo,

E chi può tanto? il mio VINCENZIO solo:
E lodare il presume umil favella?
Taccia, e non voglia mai drizzar suo volo
A questa Stella.
Le Ninfe si arrossir poi ch'ei quì tacque,
Scomparve Mergellina, e sol sì udio
Nel tuffarsi confuse entro dell'acque
Un mormorio.

Dell' ENERGICO.

NObil conchiglia, a secondarsi appieno,
Beve dell'alba i rugiadosi umori;
E quel liquor, che dà la vita ai fiori,
Perle comincia a lavorarle in seno.
Ricco, e felice l'Indico terreno
Nelle viscere sue serba i tesori,
E d'influssi celesti opre, e lavori
Son le belle dovizie, ond'è ripieno.
Ma che? se la materia a tanto arriva,
Tuá mente, che dal Ciel viene irrorata,
Di quai pregi, o gran DONNA, ella è sorgiva?
Conca, e miniera sei ricca, e fregiata;
L'inclita AUGUSTA ai tuoi be' carmi il viva
Perciò diede, e darà, DONNA adorata!

Ris-

Risposta di Penelope Afrodisia.

SOla, e sdrajata un dì trà l'erbe, ei fiori,
Col mio Torquato in man, col Dante in seno,
Tempro la noja degli estivi ardori,
E 'l desir pasco di erudirmi appieno.
L'un Vate io scorro, e l'altro, e già vien meno
La luce ai rai, già volo ai lieti cori
De' campi Ascrei, dove in sembiante ameno
Febo io veggo fra i suoi Cigni canori.
Per man mi prende, e dice: oh fortunata
In meritar, che di te canti, e scriva
Un'alta Mente, e di bei doni ornata.
Anzi è il primo, io rispos, al Valgo in riva,
Che per la penna sua dotta, e pregiata
Stancherà il volo de l'alata Diva.

Della medesima.

E' Ver, che un gran disio mi avvampa, e spron
A ornar con rime di tue gesta il vanto;
Ma qual prò, se il mio rauco, e ignobil canto
Mai giunse a destar plauso in Elicona?
Qual da me sperar puoi fregio, e corona,
Se i miei, Signor, messi a'suoi parti accanto,
Ratto cedon di pregio, al par che tanto
Cede il mio grido al tuo, ch'alto risuona?
Uopo è dunque, ch'io taccia, e il giorno aspetti,
Fin ch'erga il volo, e per gli estri Febei
Là in Pindo io segga fra i bei Cigni eletti.
Che ammessa in grado allor, dove tu sei,
Quai per te mi arderanno in sen gli affetti,
Le Muse il sanno, e'l sanno Apollo, ei Dei!

Del Raccolto.

BEnchè il Popol di Dio per gran portenti
Asciutto varchi il Mar diviso, e, poi
Sommerso vegga Faraon coi suoi
Carri, e cavalli, e Duci, e armate Genti;
Pur dopo egli entra infra deserte ardenti
Arene, errando insiem Plebe, ed Eroi,
Con fame, e sete, ond'ei si strugga, e annoi
Cinto ancor da infocati atri serpenti.
Così la nostra comun vita amara
D'uno in altro trabocca aspro periglio,
E agli empj appar sì dilettosa, e cara.
Ma tu le pene, e il mal di un tanto esiglio
Scampando, Irene, avrai lampa più chiara
Fra le Vergini pronte in lor consiglio.

Dell' Energico.

DI virtù, di saper, di lingua armata,
Pallade sembri, e se ne' carmi avvivi
Gli estri, ei concetti tuoi, gran Donna, e scrivi,
Musa gioconda sei di pregi ornata.
Esulti, mentre a noi Coppia adorata
Ritorna, il Tito ai Regni suoi festivi,
La Sposa augusta ai comun voti, e vivi,
Qual Madre amante, e dai suoi figli amata.
De' Sovrani all'ingresso, in dolci modi
Partenope festeggia, e brama intanto
Le sue voci di unir con le tue lodi.
Tu la bella Sirena esorti al canto,
Petronilla gentil, faconda, e godi,
Mentre al chiaro Consorte accresci il vanto.

Del

Del medesimo.

SMirne, Aquino, Sulmona, è ver, che deste
Del vostro alto saper saggio ben degno;
Che lasciaste ne' carmi al Mondo in pegno
Opre con vaga leggiadria contesse.
Mantua, Verona, ben lo so, rendeste
Ogn' uomo ammirator del vostro ingegno;
Cedete alfin (lungi pur sia lo sdegno)
Or che canta fra noi Musa celeste.
PETRONILLA è costei; sue mire intese
Porta a sublimi oggetti, e di elevati
Estri per la virtù tutta si accese.
Al cantar suo dal Ciel vengon gli afflati:
Dunque si chiami (e tale inver si rese)
La GLORIA dell'ETÀ', l'ONOR de' VATI

Di ANTISTENE ARETUSEO.

NILLA, quel ramoscel, ch'io ti mandai,
Per intesserne un serto alla tua fronte,
Da un de' vaghi allori io lo staccai,
Che di Aretusa circondano il fonte.
Quindi il tuo nome di mia man segnai
Nel verde tronco, a chiare note, e conte,
E tosto l'in estir di Febo i rai,
Ei Fauni il salutaro, e Pan dal monte.
Or tu quel ramoscel cingi, e feconda,
E de' bei frutti, onde l'avrai ripieno,
Rendi felice la natla sua sponda.
Io farò questo alloro ir lieto, e pieno
Di frondi, e fiori, accanto a sì bell'onda,
Sì che'l tuo NOME mai non venga meno.

Risposta di Penelope Afrodisia.

S' Egli a ragion s' insuperbì giammai
Là presso l' Etna, di Aretusa il fonte;
Come or nol fa, che per gran doti, e conte
Tu il fren, Gaetani, e la custodia n' hai?
Già il nome altero tu spargendo vai
Da Tile a Battro, e il vallo n' empj, e il monte;
E al sacro allor, che porti lieto in fronte,
Con l' opre tue nuovo splendor tu dai!
Da una mente perciò così feconda
Di sagge idee, nobil ristoro, e pieno
Ne vuol d' Italia l' una, e l' altra sponda.
E paghi di tue glorie i Numi appieno
(Rotta di Lete la mortifer' onda),
Già chiuso ti han di eternità nel seno!

Di Pindaro Enotrio.

DEl cieco Amor nella spietata corte
Lasso, quant' anni ho consumati, e quanti!
Or me ne avveggo, ed i sospiri, ei pianti
Non vagliono a spezzar le mie ritorte.
Arsi di Nice ai lusinghieri incanti,
E mi credei vicino a lei più forte;
Ma poi ben tosto bestemmiai la sorte,
Che mi ridusse a tanti eccessi, e tanti!
Segua l' empio chi vuol Nume di affanno,
Arda chi vuol di capriccioso affetto,
Ch' io fuggo, e fuggirò d' Amor l' inganno.
Nè il mio fuggir fia di viltade effetto,
Poichè a sottrarsi dallo stral tiranno,
E' solo scampo non mostrargli il petto.

Del Timido.

RAro si udì, Donna non già, ma Diva,
L'inclito suon della tua cetra, e intento
Si ferma ognuno al dilei bel concento,
Or del Sebeto, ed or del Tebro in riva.
Ma perchè resti al Mondo eterna, e viva
La gloria tua, per mio maggior contento,
Fa, ch'ovunque sia nota, e a cento a cento
Alzino i Regni al Ciel per te gli evviva.
Tanto così di Pindo avran le cime
Più lustro, e onor, quanto la nostra Etate
Si pregia più del nome tuo sublime!
Già la Fama in tuo prò l'ali dorate
Spiega, e grida, in lodarne assai le Rime,
Pari a costei non vi è Musa, nè Vate!

Risposta di Penelope Afrodisia.

ME 'l credi, o Rulli? allor ch'alme ben nate
Ascese già di Pindo in sulle cime,
Mi donan (volte a basse cure, ed ime)
Lodi, e grazie, da me non meritate;
Palpito, e l'ossa io sentomi gelate
Da orror, che umana lingua indarno esprime,
Anzi con mio gran duol, più ch'altri estime,
Al sen punture io soffro acri, e spietate.
Di biasmo degna, e non di encomj al vento
Gli studj ho sparsi, e in grembo al mal gioliva
Che i dì menai, sdegnosa or mi rammento.
L'onor sia tuo, che al Re de' Re la viva
Ragion sacrando, e l'estro, e il bel talento,
Con gloria sei del nobil corso a riva!

Replica del Timido.

Un fior porsi a le tue virtù ben nate,
Ch' io colsi di Elicona in sulle cime:
Dono leggier di oscure mani, ed ime,
Per le glorie, che t' hai ben meritate.
Da orror le vene sentasi gelate
Chi nel dar laudi a te, non ben si esprime;
E se un invido fia, che non ti estime,
Abbia egli al sen punture acri, e spietate.
Le stolte voglie, e rie, spargonsi al vento;
Ma tu dell' opre tue godi gioliva,
Ch' io di vane follie sol mi rammento.
Ah, se mi dona il Ciel forza più viva,
Apprenderò dal tuo divin talento,
Come di nobil corso uom giunga a riva!

Di Eginio Licunteo.

Figlie leggiadre del supremo Giove,
Dolce ristoro delle umane cure,
Volgete il corso alle Sebezie arene
Liete, e sicure.
Quì di Sincero tacita vi attende,
Scherno dell' aure, la pendente cetra,
Quella, che un giorno riempì di applauso
La terra, e l' etra.
O quante volte al risonar beato
De' suoi soavi armonici concenti,
L' onda si tacque del Tirreno, e seco
Tacquero i venti!
Ed egli assiso a Mergellina in grembo,
Pingèa di Arcadia l' innocenza antica,
E del bel lido, e del suo cor tranquillo
La pace amica.

Fia-

Finchè rapito da più nobil foco
Osò sul plettro meditar felice
L'inclito GERME dell'augusta eletta
IESSEA RADICE.
Opra immortale! tu già vivi, e 'l tempo
Te non divora col suo dente irato.
Ma il VATE? Ah giacque vittima funesta
D'invido Fato!
Ecco là tomba: quì sovente il lido
Pianger s'intese sopra il cener caro;
E pregar pace all'emulo CANTORE
Del vicin MARÒ.
Alfin bramose di più liete sedi,
Vi trasse il genio al biondo Tebro accanto;
Ma oimè! che valse lontananza a torvi
Dagli occhi il pianto?
Invan percossa dall'eburnee dita
L'arpa vi rese desiato il suono;
Lungi dall'Urna sol gemea discorde
In flebil tuono.
Ma il dì già venne. Dall'Ausonie spiagge
Azzio novello per virtù, per fama,
Al margin sacro del marmoreo loco
GALDI vi chiama.
Gravido il seno di quell'estro ardente,
Che il SOL BORBONIO chiaro in lui trasfonde,
Ei già di nuovo ad abitar vi affretta
Su queste sponde.
O dunque, o Figlie del supremo Giove,
Dolce ristoro delle umane cure,
Volgete il corso alle Sebezie arene
Liete, e sicure.
Ma il Ciel risulge di più fausta luce!
L'onda s'indora! ridon le foreste!
Io non m'inganno! la mia gioja il dice;
Voi già scendeste.
V'inchino, o Muse. Deh, se frai Tirreni
Cigni un dì m'alzo, mercè vostra, a volo,

Io di me pieno toccherò col capo
L'aereo Polo.

Così dall'orlo del ceruleo Rivo (a),
Presso al bel colle, che al suo campo è meta,
Dolce cantava sulla Lesbia Lira
Giovin Poeta.

E mentr'ei caldo di Febeo furore,
Credea già lieto fra le Aonie Dive
Errar laddove placido il Sebeto
Bacia le rive;

In vergin lauro, che sugli altri estolle
Lungo il bel margo, le frónsute chiome
Crescer tra mille, che l'adornan, cifre,
Vide il suo nome.

Di Tersalco Lebadiense.

Scendete, o Dee, del lirico
Eburneo plettro armate,
Dalla magion di Apolline
Scendete, e m'inspirate.

Sacre ministre, ed arbitre
Dell'estro agitatore,
Mirate nuovo or giungermi
Inaspettato onore.

Forse il cantor di Laura
Così vedeste un giorno
In riva al biondo Tevere
Di nuova gloria adorno;

Quando il fregiò di Delfica
Corona eternatrice
L'alma Città romulea
Sulla Tarpea pendice.

L'elet-

(a) Fiumicello, che dà il nome a *S. Marco* la *Catu-ra*; Patria del *Poeta*.

L' eletto STUOL SEBEZIO
Di ascrei CIGNI canori
Mi ascrisse al dotto numero,
Mi ornò di nuovi allori.
E fra la muta polvere
A sì bel dono ingrate
Vedrò giacer del concavo
Legno le corde aurate?
Oh, chi mi dà di Pindaro
L'immaginar possente,
Ed i pensier fantastici
Del Venosino ardente?
Non io le membra pingere
Di nerboruto Atleta,
Non io le rote fervide,
Non l'evitata meta;
Nè il vincitore Olimpico
Locar fra gli altri Dei,
Ma il dotto STUOL SEBEZIO
Sol celebrar vorrei.
Vid' io suo nome in vivida
Pianta sul bel Permesso
Di propria mano incidere
Il Delio Nume istesso.
Presenti eran le Grazie
E l' Eliconie Dive,
Ch' aman cangiar le Aonie
Con le SEBEZIE RIVE.
Di densi plausi empierono
L'ascreo divino speco,
E ancor ne suona il Delfico
Infaticabil' Eco.
V' eran l' ombre de' nobili
SINCERI augusti INGEGNI,
Che già per l' onda pallida
Varcaro ai muti Regni.
Coprì la Pianta immobile
Eternità coi vanni,

Ed al ſuo piè fremevano
Imprigionati gli anni.
Com' io levarmi ignobile
Augel d' imbelli piume
A te, Schiera magnanima,
Che ſplendi in tanto lume?
Rammembrò ognor di Dedalo
Il vol, le ceree penne,
E l' Ocean, che celebre
Per nome infauſto venne.
Ma qual valore incognito
Da te venirmi io ſento?
Per te già fendò l' aere,
Per te già sfido il vento.
Mi udrà il gemente Bosforo,
E l' ultimo Britanno,
Ei più remoti ſecoli
L' alto tuo Don ſapranno.
Per te, domato l' invido
Diſtruggitore obblìo,
Oltre le fredde ceneri
Vivrò immortale anch' io.

Del Disdegnoso.

Deggio à te la mia pace, à te la cara
Mia libertà, che tanto, o Galdi, apprezzo:
Per te gl' iniqui colpi omai diſprezzo
Della ſorte ver me barbara, e amara.
Per te il mio ſpirto à frequentar s' impara
La via de' ſaggi, e di Parnaſo il rezzo;
Per l' opra tua divina alfin mi avvezzo
A terger l' alma, e farla monda, e chiara.
Se dunque io ſono altr' uom da quel ch' io m' era,
Tu n' hai la gloria, e tù merti, che in petto
Ad eterni caratteri io m' imprima:
Un' Aquila d' ingegno, a fier diſpetto
Dell' empio Fato, e di una ria Megera,
Dai guai m' ha tratto, ov' io giacèa dapprima!

Del

DIo gran Padre è de' Regni, e IDDIO gli fonda
Sovra alte basi, o sulla bassa arena
Gli sparge, e or grava di servil catena
Queste Genti, or quell' altre alza, e seconda.
DIO chiama i Re da opposta, e lontan' onda,
E ai primi Troni, come ei vuol, rimena;
E delle Reggie fa cangiar la scena,
Altra steril lasciando, altra feconda.
Dio mosse il nuovo CARLO, e l'altre Genti,
E incurvò l'Alpi, e il rigor tolse al verno,
E comandare il fece agli elementi.
Egli il fermò dal suo solio superno
Qui al par de' Re più chiari, e più possenti:
Chi non adori il suo consiglio eterno?

Del VALOROSO.

VOller fra loro un dì tener consiglio
L'invide Parche, ed Atropo la rea,
Delle altre suore più crudel, dicea:
Farò morir di Pindo un chiaro FIGLIO (*a*)!
Così ridurrò in duolo, e in iscompiglio
L'alma, e dotta Città Partenopea;
Così vicino avran Febo, ed Astrea
Quel che gli annienterà fatal periglio.
Minerva lascera l'assunto impegno
Di dare all' Orbe nella SIG. VINCENTI
D'una gran Donna il più nobil disegno.
Ma nel mirarla tra i futuri eventi,
Al GALDI unita, e di un sì raro ingegno,
N'arse di rabbia, digrignando i denti.

(a) Il Regio Consigliero GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO.

Risposta di Penelope Afrodisia.

SE in quel che pensi, e dicî, e scrivi, e tenti,
Gran mostra fai di un culto, e retto ingegno,
Tal che degli Avi tuoi germe ben degno
Ti appellan Roma, e le straniere Genti;
Perchè il dardo, Signor, temi, e paventi
D' Atropo, quando il suo feral disdegno
Non turba mai chi al dolce scopo, e al segno
Del premio in Ciel fisi ha gli sguardi, e intenti?
Temer deggio sol' io l' orrido artiglio
Di morte, già che al par di una Medea,
Ravviso il buono, e al mal' oprar mi appiglio.
Così duro l' Egizio in ver l' Ebrea
Razza, e in ver Dio, nel suo maggior periglio,
Sterminante ei provò l' acqua Eritrèa!

Replica del Valoroso.

INvan, bella de Siò, dotta Vincenti,
Mi vai celando il tuo sublime ingegno,
Che della Patria tua l' onor ben degno
Ti fa chiamar da le straniere Genti.
Qual Febo suol de' proprj rài lucenti
Tramandar' anche fra le nubi un segno;
Tal' il tuo gran valor, che prendi a sdegno,
Traspira in gravi Rime, e sorprendenti.
D' Atropo dunque non temer l' artiglio,
Che se a tuo danno osa venir la rea,
Solo in guardarti deè mutar consiglio.
Che al senno, agli atti, alla brillante idea,
Rassembri un Nume, e ognun sotto il suo ciglio
Chiaro vi scorge la Tritonia Dea.

Del

Del Raccolto.

BEn fu di Rettor sommo opra possente
Salva guidar ne la primiera etade,
Incontro a mille furibonde spade,
L'alma Sposa dall'orto all'occidente.
Fu maggior'opra incontro alla fremente
Piena di error, che cinse ogni cittade,
Condurla a Cristo per sicure strade,
Fedele almen, se lacera, e dolente.
Ma non fia vanto di men dotta mano
In questi molli insidiosi giorni
Pascer lei del sapere antico, e sano.
Padre, che Roma, e il Mondo avvivi, e adorni;
Ben farai tu, che in lui, quel ch'è lontano
Spirto di Fè, di Carità, ritorni.

Del medesimo.

CErto non mai niegar poca onda chiara
Al gran Marone, e al gran Pontano infesta
Brieve ospizio niegar non potèa questa
Citta', come altri a torto scrisse, avara.
Che mentre or d'atri errori, e colpe, amara
Il secol nostro ingombra empia tempesta,
In lei sol vive ancor l'antica onesta
Fede, e innocenzia più gioconda, e cara.
Ella ristora entro la viva, e lieta
Luce dell'aer suo, qual'uom vien meno
Dai mali oppresso, o da crudel Pianeta.
Fortunato, amoroso, almo terreno,
Che a me pur vile, e forestier Poeta
Dolce esca porgi, e bel soggiorno ameno!

Di Penelope Afrodisia.

SIen benedetti e il giorno, e il punto, e l'ora,
Ch' io ti presi ad amar, Vergine bella;
Vergin, che splendi a noi qual chiara stella,
E dell'eterno Sol fosti l'aurora.
Benedetto pur l'uom, che illustra, e onora
Del sommo Iddio la più fedele ancella;
E mentre con ardor di lei favella
Dell'alte virtù sue più s'innamora.
Benedetta la Triade augusta, e santa,
Che di un buon'Adam dal fatal reato
Sol te ne volle già monda, e sicura;
E benedetto chi dell'increato
Verbo nel parto, e dopo, e pria, ti vanta
Mai sempre casta, e sempre intatta, e pura.

D' Ificrate Laconio.

NOva Fenice in sul Parnaso io vidi
Dal cener freddo, o Galdi, alzarsi al Polo
Nunzia di Apollo, indi raccorre il volo
Tra le Sirene, del Tirreno ai lidi:
E Febo udii: torniam, Germane, ai fidi
Alberghi nostri sul Sebezio suolo;
A se ne invita il gran Fernando, e a stuolo
Fan plauso i saggi, ond'io fra lor vi guidi.
Emulator di Alfonso, ei vuol che al raggio
Del suo favor rinasca Arcadia, e pose
De' Gigli all'Ombra il santo Aonio coro.
Mosser liete le Muse al gran viaggio;
E al fausto arrivo si allegar con loro
Di Sincero, e Pontan l'ombre famose.

Del Fedele.

TAci, Arcadia, non più, l'Arcadia vera
Lungo il nobil Sebeto ebbe sua cuna;
E nel primo vagir, da la Sincera
Cetra in brieve acquistò pregio, e fortuna.
Se pafsò lieta poi sul Tebro, e altera,
E quì gli allori a piena man raduna;
La gloria se ne dee presso che intera
Al Ciel di Enerfia, ed all' Ausonia Luna.
Or tu non sei, che quell' Arcadia; taci,
E del Tirren sospendi all' Eroine
Te stessa in voto fra sospiri, e baci.
Taci, e di un Galdi nell' eletta, e soda
Virtù, nel prode ardir, di tue rovine
L'almo Ristorator celebra, e loda.

Di Amaranto Lucanide.

QUella del gran Sincero eburnea cetra,
Che trasse un giorno al bel Sebeto accanto
L'Arcadi Muse, e risuonò poi tanto,
Ch' empìo d'alto stupor la Terra, e l'Etra;
Poichè negletta sulla fredda pietra
Giacque di lui, che le inspirava il canto;
Ahi, sconsolata ella dicea fra'l pianto,
Chi un'altra Man sì degna unqua m'impetra?
L'ode dal Tebro il Roman genio, e viene;
Ma dall'Urna divisa, ei tenta invano
Trarne il suon, che beò l'onde Tirrene.
Tu sol, Galdi, or la rendi al Lido amato;
E quivi scossa da tua dotta Mano,
Tornar vedrassi in brieve al fasto usato.

Di Demarete Megaride.

Saggio Orator, del gran Monarca Ibero
Mentre con aureo stil, che muove, e piace,
Ornando vai l'alto valor guerriero,
Le virtù illustri, esercitate in pace;
E vi raccogli pur dal Mondo intero
Gli encomj resi al merto suo verace,
Non che dai Regni del suo vasto Impero,
Dove sempre del Sol splende la face;
Autor ti fai di un'Opra alma, e divina,
Degna in ver de' più splendidi Sovrani,
E di un gran Libro di civil dottrina.
Poichè con esso, Mastro egregio, insegni
Coi vivi esempj, non coi dogmi insani,
L'arte di torre un dolce fren sui Regni.

D' Irradio Leandrio.

La lingua degli Dei, più che la prosa,
Ne' cuor s'insinua, e ne divien signora:
Così Anfione alta Città famosa
Con la sua sorger fco cetra canora.
Così trasse sua bella estinta Sposa
Il Tracio Vate dell'averno fuora;
Ed al suon della Lira armoniosa
Mosse a pietà le belve, ei monti ancora.
Or chi non sa, che sotto industri sole,
Che de' Vati inventò l'ingegno altero,
V'è il saper grande delle Greche scuole?
Spinto l'uom da un gentil Febèo pensiero
Per più facile via conoscer suole
Il vizio, e la virtude, il falso, e il vero!

Del medesimo,

Sulla pluralità de' Mondi.

Godo ancor' io, mentre il visibil giro
Per noi fa il Nume apportator del giorno;
Ma sorgendo la notte, il vasto Empiro
Per me non è di vane faci adorno.
Pianeti innumerabili rimiro,
E ognuno corre al proprio Sole intorno,
E in ciascun d' essi, che contemplo, io miro
D' immensi abitator nuovo soggiorno.
Bello è il dì, poichè avvien che Febo allora
La settemplice sua luce tramande,
Onde gli oggetti in vario stil colora.
Ma poichè mille, e mille Mondi spande,
La notte al guardo mio più bella è ancora,
E in me l'idea di Dio si fa più grande.

Di Archiloco Berigonio.

Chi fia colui, sia pur di rime armato,
Quante più n'ebber Vati: abbiasi pure
D' infaticabil lena estro infiammato:
Chi fia colui, che ardito si assecure
Sol di adombrar del tema alto l'idea,
Che passa tutte le umane misure;
Se l'increato Amor, che amando crea,
O Vergin Madre, e del tuo Parto Figlia,
Già fece in te quanto più far potea?
In faccia al Sol pria fisserà le ciglia
Occhio mortal, vedrassi arido il mare,
Gelido il foco, e la neve vermiglia;
Che Cigno lassù mai giunga a posare,
Dove quel giunse, che stupido venne,

E vi-

E vide tanto, e nol potèo narrare.
Chi può vantar per sì alto vol le penne?
Altro è radere il lido, altro è disciorre
Per immenso Oceano audaci antenne:
Che nel mar di tue glorie il labbro sciorre
Sol quegli può, VERGIN di grazia piena,
Cui tua mercè nel gran cimento accorre.
Tu dunque in me dischiudi un'aurea vena
Di nuovo stil, di sovraumani accenti,
E a me si tolga la mente terrena;
Allor dirò gli altissimi portenti
Che in te oprar volle il gran FATTORE eterno,
E ne andrà il suono alle non nate genti.
Dirò, che fosti a debellar l'Inferno
Pria de'secoli eletta, e a torre il lutto
Di chi già prese il gran divieto a scherno;
Perchè nascer da te dovea quel FRUTTO,
Che ridonò novella vita al Mondo,
E fu per sempre il comun pianto asciutto.
Dirò, che a un sol tuo detto il sen fecondo
In te si rese, e fu TEMPIO di un DIO,
Sempre inviolato, e allor più puro, e mondo,
Dirò, che fosti del divin desio
L'opra più eccelsa, e qual fuvvi maggiore,
Se dal tuo sen l'augusto GERME uscìo?
Ma non dirò, che scelta al sommo onore
D'esser di un DIO la Madre, e Figlia, e Sposa,
Fossi poi serva dell'antico errore;
Nò, nol dirò, che il mio pensier non osa
Tal mostro immaginar; non sei tu quella,
A cui non fu, nè fia mai simil cosa?
Quella non sei, che pura tutta, e bella,
L'amante SPOSO ne'deliquj suoi
Giglio, Colomba, amica sua ti appella?
E un sì bel FIOR di PURITA' fia poi
Contaminato dalle bave orrende
Del Serpe, che schiacciaro i piedi tuoi?
Togliete, o sacre Muse, oggi le bende

All'

All' ombre misteriose, alle figure,
Che adombraro di lei cose stupende.
L' Arca, che galleggiò sull' acque impure,
La soave sul vello onda cadente,
Il Rovo illeso fra stridenti arsure;
Ester, che sola è dalla legge esente,
Giaele, e l' altra, che il terribil Duce
Scemò del capo colla man possente;
In queste, e in mille più, che non traluce
Suo sempre intatto, e immacolato Giglio?
Deh cessin l' ombre omai, che questa è Luce.
E come nò? se per divin consiglio
(Cieli parlate voi), la Donna eletta
Dovea aver Dio per Padre, e Dio per Figlio.
Se fu l' opra di lui la più perfetta,
Se gran cose in lei fece, e orror non sente,
Chi al servaggio comun la vuol soggetta?
Tal se Donna real' egra, e dolente,
Che un dì provò di schiavitù la pena,
Benchè scevra ne gisse immantinente,
Assisa in trionfal fulgida scena,
Arrossirebbe se portasse al piede
Le livid' orme della sua catena,
Ah, che a tanto splendor si abbaglia, e cede
L' estro in me già; seguite, illustri Vati,
Cui più fervida lena il Ciel concede,
Cantate i dotti carmi a lei sacrati,
Mentr' io fei qual Pittor, che accenna, e finge
Con rozze tinte de' pennelli usati
Poche acque in tela, e un vasto Mar dipinge.

Del Rapido

A Penelope Afrodisia.

Questa, che inculta, e ruvida,
A te si para innanti,
Terra del prisco Sannio,
Con passi vacillanti;
Ignora pur dell'inclita
Città l'altere mode,
E andrà confusa, e stupida,
Priva di onor, di lode.
Umil s'inchina, e timida,
Nel fissar gli occhi al volto
Della superba Napoli
Fra Popol gajo, e folto.
Ma tu, che sprezzi impavida
L'arte donnesca, e l'uso,
Nè mai volesti offendere
La man coll'ago, e 'l fuso;
Benigna, ed amorevole,
L'ospite accoglierai,
Del rio sudor tergendole
Il bruno viso, ei rai.
Io, che l'invio, già m'auguro
Questa bramata sorte,
Se teco strinsi un vincolo,
Che non sciorrà la morte.
A snodar siegui rapida
Deh tu la lingua al canto,
E spargi nuova Urania
Ai sensi un dolce incanto,
Svegliar vedrai Partenope
Dalla sua tomba antica,
Ed abbracciar sollecita
La bella Vate amica.

Por-

Porrà in obblio densissimo
La sua sventura atroce,
Rammenterà lietissima
D' Itaca il cor feroce.
E per te ancor piacevole
Memoria avrà di Orfeo,
Per cui gia inconsolabile
Nel proprio Mar cadèo.
Giacchè vezzosa, ed ilare
Sopisci in lei la doglia,
Onde le vecchie labbia
Morde con fiera voglia;
Chi mai non vede attonito,
Che onori a Pindo accresci,
E col divin tuo spirito
Un grato brio vi mesci?
Ah, che un più verde lauro
Ben al tuo merto intreccia
Il biondo nume Apolline
Sull' onorata treccia.
E al pari del gran TULLIO,
Che t' impalmò da sposa,
Per i venturi secoli
Vuol renderti famosa.
Il leggier piede accelera,
O PETRONILLA amata,
Adornati, coronati
Fra l' immortal brigata.
Guarda l' alma Calliope,
Che a te la man distende,
Nè soffre il tardo indugio;
Corri, Calliope attende.
Calliope attende, e Apolline
Impaziente freme;
Suona il Parnaso, il Menalo,
E il sacro Coro insieme.
Corri, ma vivi memore
Di chi ti presta omaggio,

E di

E di lassuso impetragli
Da Febo un più bel raggio.

Di Demotele Cliternio

Ad Eumelo Fenicio.

Il Sacrifizio di un' Arcade.

Padre, ecco l' Ara. Ai boschereccì Numi
Io non offro fastoso in questo giorno
Ostie superbe, e splendidi profumi.
Ecco i rustici arnesi a me d' intorno
Il nebride, il vincastro: ecco di solo
Tenero mirto il crine, e d' apio adorno.
Degli agresti compagni il lieto stuolo
Eccolo o intento a preparar gli ordegni
Del sacro Rito, o inginocchiato al suolo.
Disposti al fianco mio musici ingegni
Non si udranno dar fiato in varj cori
Ad auree trombe, e a strepitosi legni.
Ninfe innocenti, e semplici pastori
Delle mie caste preci al puro suono
Accorderanno i calami sonori.
Io con alma sincera in umil tuono
Al sacro stuol delle Deità silvestri
Lieto dirò: mi sia felice, e buono!
Dii, che i prati, le selve, i monti alpestri,
L' acque abitate in questi luoghi, ah voi
Siatemi, o santi Dii, propizj, e destri.
Febo, che mostri già sui lidi Eoi
Di un' aureo giorno il placido mattino;
Deh mi volgi ridente i lumi tuoi.
Ecco di un' olio biondo, ecco di vino
Spumanti tazze; ecco di latte grato
Tepidi vasi, e di pure onde un tino.
E' pronto il sacro farre: il fuoco è alzato
Sulla pira modesta; ardon verbene,

Ar-

Arde per opra mia pino odorato.
Ma d' un sì fausto dì l'aure ſerene
  Quì non funeſterà barbara ſcure,
  Nè ſangue imbratterà le bianche arene.
Io voglio offrire al Ciel vittime pure,
  Candide preci, intemerati omaggi,
  Offerte degne d'anime ſicure.
I ſoavi licori ai Dii ſelvaggi
  E al Padre Bacco: a Pan candida agnella,
  Ed a Cerere il fior de' nuovi erbaggi.
All'alma Citerea la coppia bella
  Di due caſte colombe; al figlio Amore
  Il primo don della ſtagion novella;
Queſte ridenti, e di un nettareo odore
  Mammole grate, e pallide violette,
  Che de' teneri amanti hanno il colore.
Vò dell' Altare al piè ſemplici, e ſchiette
  Le brame del mio cor ſenza alcun velo
  Spiegare ai Numi in queſte note elette.
D'uno SPIRTO ONORATO il puro zelo,
  Le grandi mire, i deſiderj oneſti,
  L'inſtancabile ardor, ſeconda, o Cielo (*)!
Di maligno livore aliti infeſti,
  Di zelo invido, e rio, cabale immonde,
  Ai degni sforzi ſuoi non ſian funeſti.
Quel ch'ei piantò ſulle SEBEZIE SPONDE
  Tralcio modeſto di Caſtalio ALLORO,
  Spanda eterno ogni dì novelle fronde.
Quel d'Apollinei Augei nobile coro
  Che ſnoda all'ombra ſua lieto, e contento,

Can-

(*) Il noſtro dottiſſimo Signor Cuſtode generale EUMELO Conte FENICIO è ſtato il nuovo Fondatore dell'inſigne ACCADEMIA NAPOLITANA de' SINCERI, e dell'ARCADIA REALE SEBEZIA, ed il riſtauratore dell'altra ACCADEMIA già ſtabilita dal Re ALFONSO I. di ARAGONA, e dai famoſi PANORMITA, e PONTANO, e poi interamente annichilata per le diſgrazie de' tempi.

Canti sublimi d'immortal lavoro;
Sul fortunato suol cento anni, e cento
Formi ghirlande alla real SIRENA,
E mai non lo disturbi aquila, o vento.
Splenda sempre in suo prò l'aura serena
Del bell'ASTRO BORBONIO; e a lui divoto
Ei tessa sempre d'inni alma catena.
Eternamente ogni disastro ignoto
Ti sia, SCHIERA sublime: accetta, accetta,
Benigno Cielo, in dolce modo il voto.
E tu, che con bei vanni, ANIMA eletta,
D'AZZIO, e de' Socj suoi per le onorate
Tracce t'innalzi in sull'Aonia vetta;
Tu ti mostra cortese a queste grate
Candide brame d'ANIMO SINCERO,
Dal profondo del cuore al Ciel mandate (*).
Se udir le laudi tue sdegni severo,
Almen, PADRE gentil, soffri ch'esprima
Ciò che sente de' Saggi il CETO intero.
Forse l'inetta mia languida rima
Propria non n'è; ma a fare al vero omaggio
Con ingenuo candor, forse è la prima.
Del tuo progetto il pensier grande, e saggio,
Delle tue cure il glorioso impegno,
Avran di eterne lodi ampio retaggio.
Sarà sacro in eterno il nome degno
Di chi svegliar cercò dal suo profondo
Volontario letargo il patrio ingegno.
Per tutto ai sforzi tuoi sincero il Mondo,
Ovunque il merto, e la virtù si onora,
Applaudirà con animo giocondo.
Del lieto dì la fortunata Aurora,
Se dell'amico Ciel questo è il decreto,
Forse ore avrà più fortunate ancora.
Fra i tanti fregi suoi forse il SEBETO

Un

(*) Si seguita a diriggere il canto ad esso Signor Custode generale.

Un giorno andrà nella carriera vaſta
Degli anni, anche per queſto al mar più lieto,
E ſe per rio deſtin la pianta caſta
Si appaſſirà, sarà tua gloria eterna,
Che nelle grandi impreſe il voler baſta.
Ma perchè facil tanto a quell' interna
Forza, che mi rapisce, io corro appreſſo?
Qual mi s'apre improvvisa ampia caverna?
Queſto è l'abiſſo del futuro: io ceſſo
D' inoltrarmi più avanti; il piè rimuovo,
E mi rivolgo a contemplar me ſteſſo,
Io tuo protetto, e debitore; io nuovo
Socio inutile, e vil, di un Coro eletto,
Di un' affanno mortal le ſmanie provo.
Un' imbarazzo rio m' agita il petto:
Tengono in cento modi il cor diviſo
Gratitudine, ſtima, amor, riſpetto.
Debbo rendervi omaggio, io lo ravviſo:
Ma a chi prima? A te, Padre, o ai Socj miei?
Il mio debole ſpirto ecco indeciſo.
Riſchiarate i miei dubbj, eterni Dei!
Ma quali ingiuſti dubbj? Ah, Padre amato,
Coi miei dubbj al dovere oltraggio io fei.
A te render ben dee l'animo grato
I primi omaggi, i primi ufficj, e poi
Al degno Stuol, che ti fa cerchio a lato.
Tu mi adottaſti il primo, ei Figli tuoi
Con nobile bontà di te ſeguiro
L'eſempio grato: oh generoſi Eroi!
Io con riſpetto egual tutti vi ammiro,
Ma, oh Dio! forſe di voi la ſcelta è indegna,
Forſe... ma ſul paſſato un velo io tiro.
Seguirò con ardor la voſtra inſegna:
Se il Ciel mi arride, io renderò la fronte
Dell' Alloro Sebèzio un dì più degna.
Dell'alme Suore il perglioſo monte
Non mi è calle ſtraniero; un tempo il volli
Salir con piume coraggioſe, e pronte.

Nell' età prima a piè de' ſacri colli
Raccolſi ſolo a coronarmi il crine
Qualche bianco liguſtro, e acanti molli.
Ma fauſto Apollo, e le Dita caprine
Del bel Liceo, colmaro i voti ardenti
Dell' alma mia col miſto ſerto alfine.
Ecco l' Arcadi inſegne: ecco giacenti
Gli antichi fregi miei dell' Ara al piede,
Io gli offerſi in omaggio ai Dii preſenti.
Ma ſe il candido onor, ma ſe la fede
Da a un tempo, con ciò metto in periglio;
Numi, un' ingenuo cor mercè vi chiede.
La mia ghirlanda, il bianco vello, il tiglio
Pronto in dono io vi offrii, Sebezj Numi:
Voi gradiſte il mio dono; io lo ripiglio (*).
L' oneſtà bella, i ſemplici coſtumi,
Furon ſempre per voi, Numi corteſi,
L' oſtie più belle, ei più ſoavi fumi.
Tutt' i luoghi agli Dei, tutt' i paeſi
Diletti ſon, ſe un bel deſio di onore
V' ha di nobile brio gli animi acceſi.
Illuſtri ombre Parraſie, alto ſplendore,
Gloria immortal della Città Latina
Ai generoſi affetti aprite il core,
Venite ſulla placida marina
Di Partenope bella a ſtare in feſta,
E di Azzio a ſalutar l' ombra divina.
Figlia del biondo Tebro, in bianca veſta
Del bel Sebeto ad abbracciar la Figlia
Vieni; dal lungo ſonno ormai ſi è deſta.
Pria che naſceſſi tu, le belle ciglia
Aveà già chiuſe in un mortale obblìo;
Ma riſvegliata già, vita ripiglia.

Se

(*) Si ſa, che le Inſegne Arcadiche ſono il nebride, il vincaſtro, e la Corona formata di mirto, e di lauro inſieme. E' noto il bel Sonetto del già Cuſtode generale dell' Arcadia Romana *Creſcimbeni* nell' iſtallazione de' Paſtori.

Se per rei fini un zel maligno, e rio,
Cerca destar fra voi risse, e querele,
Stringete con più forza il nodo pio.
Sublime, e grande, alla virtù fedele
Di voi ciascuna, un detestando esempio
Non offra altrui di gelosia crudele.
Emule, e non rivali (ah pera l'empio
Nome d'inimicizia!), omaggi belli
Portate sempre insiem di Apollo al Tempio (*).
I vostri eletti Figli almi modelli
Sien di concordia; eh, sulla Terra intera
Denno i Figli di Apollo esser fratelli.
Nel vivo fior dell'età mia leggiera
L'una di voi con cortesia mi ammise
De' Cigni suoi fra l'onorata schiera.
Facile, e pronta al proprio genio arrise
L'altra, e dell'alma mia prevenne i voti,
Mostrando a favor mio voglie decise.

G 2 Gra-

(*) La presente NAPOLETANA celebre ACCADEMIA è risorta sotto il titolo di REALE ARCADIA SEBEZIA: titolo, che le conviene per più riguardi. L'Arcadia Romana è assai gelosa de' suoi titoli, e de' suoi diritti, ed ha sempre attento l'occhio sopra que' Corpi letterarj, che si volessero arrogare qualche suo *privilegio*, o *ragione*, come si esprime nelle sue stesse Patenti. Ciò potrebbe far nascere qualche dissapore fra due Accademie indipendenti l'una dall'altra, che hanno l'istesso nome, e le stesse mire, ma che sono per altro fondate sopra basi, e sopra principj diversi, vantando però sempre questa SEBEZIA REALE ARCADIA la sua più antica preeminenza, ed anteriorità fino dai tempi dell'Aragonese ALFONSO I., con esserne stata la Romana una semplice imitatrice, sulle tracce del *Sannazzaro*, nostro antico socio. Speriamo, che per l'onore d'Italia non ci voglia essere tra questi due rispettabili Corpi altra gara, che quella dell'onore, della virtù, e dell'impegno di far sempre più fiorire il buon gusto, e la bella letteratura nella più deliziosa parte di Europa.

Gratitudine, e amor, termini ignoti
Non ſon per me: furo i miei primi affetti
Dacchè potei provare affetti, e moti,
Sì, generoſi Spirti al Ciel diletti,
Ne' voſtri beneficj il core induſtre
Trova ſempre motivi ai miei riſpetti.
E benchè, fra bei Cigni oca paluſtre,
Poco ſpeſſo tra voi la lingua io ſnodi,
Già ſcoraggiato al voſtro canto illuſtre;
Pure fido, e coſtante ai ſacri nodi,
Che mi legano a voi, l'affetto interno
Sempre accreſco, e fomento in mille modi.
Dilette MADRI, il mio riſpetto eterno
Sarà per voi; non ſe ne offenda alcuna;
Non turbi il voſtro cor furia di Averno.
Se amante il core, e riſpettoſo, ad una
Conſervo ancor dopo tanti anni, e tanti;
Che mi ſtacca da lei ſorte importuna;
Non dee l'altra penſar, ch'eguali vanti
Per lei conſerverò, finchè l'eſtremo
Fiato verrà ſui labbri miei ſpiranti?
Sì, care MADRI; al Mondo altro io non temo,
Che d'ingrato la taccia: al nome indegno,
Tutto di orror mi raccapriccio, e fremo.
Quando anche a danno mio tutto il ſuo ſdegno
Voleſſe unir, tutt' i ſuoi moſtri irato
Nel ſuo cieco furor di Pluto il Regno;
Mai non ſarò per l'una un Figlio ingrato:
Sarò ſempre per l'altra un grato Figlio,
E ſempre andrò di un doppio ſerto ornato (*).

Dei,

(*) Anche una delle inſegne della REALE ARCADIA SEBEZIA è la Corona di Lauro, con la facoltà ben'anche di laureare, e di ordinar le coronazioni de' Poeti, che non ha la Romana. L'Autore aggregato in eſſa SEBEZIA, ai 6. Dicembre dell'anno 1793., ſenza che l'aveſſe mai ſperato, nè immaginato, per opera, e mozione ſpontanea dell'illuſtre ſuo celebra-

tiſ-

Dei, che del cuor dell'uomo ogni consiglio
Vedete in fondo, onnipotenti Dei,
Nel vostro nome in man la tazza io piglio.
Già ne verso il licore: i detti miei
Udite, e se son falsi, in questo punto
M'ardan dell'Ara al piè fulmini rei.
Ma, oh Dio, che veggio? il cenere consunto
Alza fiamme improvvise! il fuoco brilla,
Dove l'estinse il sacro umore appunto!
D'insolito fulgor l'Ara sfavilla;
Dunque approvano i Numi il puro zelo?
A sinistra tuonò: l'etra scintilla;
PADRE, il mio sacrifizio è grato al Cielo.

Del ZELANTE.

CAro TIRSI, ah ben lo sai,
Che a te solo io serbo affetto;
Ben lo sai, che il core in petto
Mi si strugge sol per te.
Nel mio puro estremo amore
Se costante a te son'io,
Non temer, bell'IDOL mio,
Ch'io ti manchi mai di fè.

II.

O ch'io vegli, o ch'io riposi,

G 3 Sem-

tissimo FONDATORE, deve conservare per quest'atto nobile di bontà, tutt'i sentimenti del più profondo rispetto, e della più viva riconoscenza. Aggregato all'Arcadia Romana ai 9. Aprile 1779. con qualchi segno di gradimento, e trattato sempre dal fu suo Custode generale Signor Abate *Gioacchino Pizzi* con la massima cordialità, ed affezione, crede poter conservare con tutta giustizia, ed anche con tutta soddisfazione de' suoi nuovi SEBEZJ COLLEGHI, que' sentimenti di amore, e di gratitudine, che debbono sempre formare il fondo del carattere di un'Uomo onorato, e specialmente di una Persona di Lettere.

Sempre tu mi sei presente:
Tutta in Tirsi è la mia mente,
Sempre Tirsi m'è nel cor.
Quanto a te, Ben mio, più penso,
Più per me di averti io bramo;
Quanto più ti adoro, e ti amo,
Più mi cresce il dolce ardor.

III.

Da quel tuo leggiadro ciglio,
Da quel tuo vezzoso sguardo,
N'esce un foco, n'esce un dardo,
Che mi accende, e punge il sen.
Ma quant'è più ardente il foco,
Più mi dà ristoro, e vita;
Quanto più son'io ferita,
Più mi piace il caro Ben.

IV.

Quel tuo riso, quel tuo labbro,
Tirsi bello, m'innamora:
Non desia tuo Dori ognora,
Che di starti a vagheggiar.
Ma in mirarti, oh quanto al core
Mi si accrescono i martiri!
Che fierissimi deliri
Gelosia mi fa provar!

V.

Ardo, e temo, ch'altro oggetto
Non m'involi il mio TESORO,
Per cui vivo, per cui moro,
Per cui pace io più non ho.
Ah, mio Ben, dolce Amor mio,
Se in ver me non sei pietoso,
Il perduto mio riposo
Dove mai lo troverò?

VI.

Tu sei solo, e sol sarai
La mia gioja, e la mia spene:
Il conforto in tante pene

L'alma mia lo brama in te.
E morrò di acerbo duolo
Sventurata afflitta AMANTE,
Se così, com'io, costante
Il mio TIRSI a me non è.

VII.

M'ama dunque, amato BENE,
Nè tradir chi in te confida;
Che un'Amante così fida
Ben sel merta un fido amor.
E fra tutto il sesso imbelle
Non sperar, BEN mio, che mai
Del mio cor tu troverai
Un più grato, un più bel cor (*).

D' IFICRATE LACONIO.

Arcum conteret, & confringet Arma. Psalm. XLV.

CHe tenti, Amor? terribile
E' questo almo soggiorno:
Tu batti i vanni celeri
A CLORI, a FILLI intorno?
La speme invan lusingati
Di riportar vittoria:
Ah, nol tentar; che a perdere
N'andrai l'antica gloria.
Non odi? e l'alma indocile
Segue la dubbia impresa!
Vedrai, vedrai, qual valida

(*) *Fu prodotto estemporaneamente questo Scherzo poetico sul gusto Metastasiano, in men di una mezz'ora, nel MDCCLVI., essendo l'Autore di Anni XII appena: e trovossi egli nell'obbligo di frettolosamente comporlo a richiesta di una Dama Salernitana, che insieme con un regalo di squisitissimi graniti, mandar dovealo ad un giovinetto Cavaliere che poco dopo se la imalmò.*

Faranno alta difesa.
In quelle luci tenere
Pensi raccorre il volo?
Ecco le luci abbassano
L'umile sguardo al suolo.
Per te la fronte infiorasi
Alle divine Spose:
Le spine a se riserbano,
Gittano al suol le rose.
Tu gli aurei dardi, e fervidi
Scocchi sul petto ignudo:
A tue quadrella oppongono
Adamantino scudo.
Soavemente allettano
Tuoi lusinghieri accenti;
Ma questi al cor non giungono,
E van confusi ai venti.
Vuoi, che fastose ammirinsi
Tra danze, e tra carole;
E in lor desio sol bramano
Viver neglette, e sole.
Già mille incaute attirano
Ne' lacci il riso, e il gioco:
Queste dal fiero vortice
Salvansi in chiuso loco.
Le dolci labbra sciogliere
A tuo piacer tu credi;
Ed odio a te implacabile
Giuran dell' Ara ai piedi.
Ma già le intatte Vergini
Spoglian pomposa veste,
E quelle membra candide
Ammanto umil riveste.
La fronte disadornasi,
Sciolto è l' aurato cinto:
Già il biondo crin recidesi.
Ah fuggi, Amor, sei vinto.

Dell' Accettevole.

Senso, e ragion donato ha il Fabbro eterno
A discernere l'uom dal tronco, e 'l sasso,
Onde appien si conosca il ver superno
In tanto ammasso.
E dan dell'alma a ricettare in seno
Col moto impresso dagli esterni oggetti,
Se non distinte idee, ben chiare almeno
Gli organi affetti.
Che se nojose appariranno, e infeste,
O graziosette in leggiadria vestite,
Con diversa ragion sue voglie a queste
Ecco rapite.
E l'alma allor commossa, il suo riposo
Toglie anche al corpo col colore, e 'l moto,
Che all'alma il sangue, ed il fluor nervoso
Serve devoto.
Ma s'è il senso di ognun vario, e diverso,
Nell'alma scossa, ed agitata intanto
Desta lo stesso obbjetto in vario verso
Il riso, e il pianto.
Dal senso offeso vien l'odio, e 'l rancore,
Ad oscura pupilla in cuor di alcuno,
Mentre in me desta un'immortale ardore
L'occhietto bruno.
E se a tal'altro son'anima, e vita
Bianca sembianza, o imbellettate gote,
La bruna in volto, e semplice, e gradita
Solo in me puote.
Dunque se l'alma negli obbjetti trova
Il suo piacer', o del piacere è priva,
Per lo suo prò convien che vi si muova,
Che gli ami, o schiva.
Ma spesso avvien, che allorchè un bene adora
Serpe un'angue geloso in le sue vene,

E con

E con l'odio nel cor si asconde ancora
Timore, e spene.
Dagli affetti confuso allora, e oppresso
Ride, e sospira ognor, brama, e si pente,
Ridotto a tal, che del giudizio stesso
Le luci ha spente;
E in tanti affanni, e in tanti crucj, oh Dio!
E timido, e confuso, e disperato,
Ecco infelice l'uom vicino al rio
Estremo fato!
Dove il soccorso, ove il riparo alfine?
Se pietate di noi è lor sì cara,
Le abitatrici delle Ascree colline
Vengono a gara.
Le Muse sole ad asciugarci il ciglio
Vengono allora, e ognuna dar sua pace
All'alma tenta, e con un buon consiglio
La sforza, e piace.
A voi, che a farci ognor sempre felici
Tendete con piacer solido, e vero,
Distogliendo dal duol, Dee protettrici
L'uman pensiero;
Grazie pur rendo, poichè avete a cura
Voi col vostro favor trarre dai mali
O ristorar' in questa vita dura
Gli egri mortali.
Grati di tanto don, di noi pietosi,
Per conservare all'uom tanto vantaggio,
E per porgere a voi ne' lor riposi
Il giusto omaggio,
Ecco disposti con disegno bello
Del Mondo intero in le più chiare parti
Per coltivar' uniti in bel drappello
Vostre bell'Arti,
I vostri Amici: e già sul Tebro altero
Gli Arcadi illustri in singolar beltate,
Che famoso sarà, Templo vi fero,
In ogni Etate.

Dove alla dotta man cetra facendo
  ARPALISCO adattò novellamente,
  E celebrò con ferità gioconda
      L'EROE CRESCENTE.

Ed or'ascritto a più famoso RUOLO,
  Onde gonfio vieppiù vanne il SEBETO,
  Sul Parnaso farà maggior suo volo
      RAPIDO lieto (*).

E quì l'udrem col dolce stile, e fero,
  L'ardito Franco dall'invitto brando
  Cantar'estinto del sovrano impero
      Del gran FERNANDO.

Saggio Pastor, deh per quel genio omai,
  Che consacra alla gloria i tuoi sudori,
  Degl'IMMATURI le poggiando vai
      Ai primi onori;

Per quegli affetti tuoi, che fan mio vanto,
  Sebben merito in me giammai non sia,
  Deh non sdegnar, ch'io quì ti segga accanto,
      Che ascritto sia

Fra questo RUOLO anch'io. Non a cantare,
  Se Ippocrene da lungi ho visto appena,
  E la cetra a temprar'in me nè appare
      Ingegno, e lena;

Non a cantar', e vi abbia pur la LIMA,
  E v'abbia il TORCHIO a far compiti i versi (**),
      Ma

(*) Il Signor Dottor D. TITO AURELIO NEGRI, fragli Arcadi Tiberini ARPALISCO LICONEO, ebbe la denominazione di RAPIDO fra gl' IMMATURI della REALE ARCADIA SEBEZIA, che oggidì si appellano i SINCERI, e fu destinato Vice-Custode di essa REALE ARCADIA per la Città di MORCONE.

(**) Il Poeta quì allude allo Stemma dell'ARCADIA REALE SEBEZIA, di cui parlandone il chiarissimo Signor Abate Niccolò Ciampitti ne' comenti sulle Arcadiche nostre Leggi, *Atque ab ea fuit causa*, spiegossi, *cur præ reliquis omnibus illud ACADEMIA nostra* IN-

Ma ad ammirar gli altrui sospiri in rima
Prescelti, e tersi.

E quelle selve amenità spiranti
Potranno solo ristorarmi almeno
In tanto duolo, e in tanti affanni, e tanti,
Che premo in seno.

E potrò sol tra sì gran VATI ascritto
Nell'aspro male, onde agitata è l'alma,
Trovare in fin di questo reo conflitto
Riposo, e calma.

E se mai tocca dall'esempio altrui
Forse vorria, come ora tanto aspira,
L'alma, obbliati allor gli affanni sui,
Toccar la lira;

Ah, non sperar, che possa ardimentosa
Mai celebrar' un vincitore Eroe;
Ma echeggiar farà sol la selva ombrosa
Fillide, e Cloe.

Di PINDARO ENOTRIO.

CHI dire ardisce con lingua mordace,
Di stare in terra che agli Angeli spiace?
Ecco lasciando del Cielo gli Eroi
Due de' più vaghi ne scendono a noi.
Deh, santa FEDE, chi sono mai questi?
Certo han sembianze di Spirti celesti.
Dov'è la spada, se quello è Michele?
Dov'è Tobia, s'è quel Rafaele?
Forse ch'è l'Angel più forte, più bello,
Nunzio felice del Ciel Gabriello?

Non

INSIGNE selegerit, duas nimirum LIMAS Lauro coronatas, Volumenque in TORCULARI positum, in cujus antica parte momentosum illud Venusini inscriptum est: NONUMQUE PREMATUR IN ANNUM. Dette Leggi poi sono un prodotto della solida, e sublime penna del nostro Signor CUSTODE GENERALE.

Non v'è Daniele, non vi è Zaccaria,
Non veggio il giglio, non veggio Maria,
Di noi, Filippo, le voci ſe intendi,
Nel tuo gran Tempio dal Cielo diſcendi.
Deh, non t'increſca rivolgere il ciglio
All'opra illuſtre di un degno tuo Figlio,
Cerca per poco le chiavi da Piero
Quanto ne ſveli sì dubbio miſtero,
Non così toſto di Gioſue la voce
Del Sole arreſta lo corſo veloce;
Non così toſto Mosè colla verga
Fa che l'Egitto nel mar ſi ſommerga;
Come già Piero le porte diſſerra,
E al Neri accorda, che portiſi in terra,
Eccolo, appare ſul gran firmamento
Nuovo pianeta ſu nube di argento:
Ogni aſtro in Cielo ſi cela, e ſcolora,
Come le Stelle nel naſcer l'Aurora,
A tanta luce già il Sol ſi confonde
E per riſpetto ſi tuffa nell'onde:
A lui la Luna ſoltanto sì appreſſa,
Che col ſuo lume fa vaga ſe ſteſſa.
E benchè lungo ne ſembri il ſentiero,
E' già Filippo nel noſtro emisfero.
Vieni, l'invito del Popolo aſcolta:
Napoli è queſta, che amaſti una volta.
Vieni, ſon queſte, ch'io quì ti dimoſtro,
L'eccelſe mura del Tempio, e del Chioſtro;
Del vago Tempio, ch'ergeſti vivente,
Del fortunato tuo Chioſtro innocente.
Mira, del mira quanti archi, e colonne:
Pompa sì vaga non cede a Sionne.
Del Tabernacol poi mira ne' lati,
Gran Patriarca, quei ſpirti beati,
Opre ſon'eſſi d'inſigne ſcultore,
De' quali a Rosa ſen debbe l'onore.
Ma al volto, agli atti, non ſembrano tali,
Che crear Santi non ſanno i mortali.

Tu

Tu che conosci gli eterni Abitanti,
  Dinne, chi sono? discioglì gl' incanti.
Sì caldi voti Filippo che intende,
  Giù dalle nubi nel Tempio discende.
Sulla gran soglia sorpreso s' incanta,
  E perchè è Spirto non piglia acqua santa.
Egli il buon vecchio con volto ridente
  Da gioja estrema rapito si sente.
E passa in mezzo alla calca giuliva
  Del Popol folto trai plausi, e trai viva.
Ma giunto appena degli Angeli innante,
  Curva sul petto la testa tremante.
E come, dice, voi Spiriti puri,
  Del Ciel lasciaste gli eterni Abituri?
Sì, vi ravviso: voi siete gl' istessi
  Del gran Sepolcro serafici messi.
Sì, vi ravviso alla candida veste:
  Voi alla Tomba la guardia faceste.
Voi di Giuseppe vegliaste nell' orto,
  Per testimonj di Cristo risorto.
Ah, troppo è giusto, che seguasi adesso
  La stessa guardia, che il Nume è lo stesso.
Con umil destra le faci beate
  Ad erger sempre, bei Spirti, restate.
Da voi modestia lo Mondo s' impari,
  Ed il rispetto di Chiese, e di Altari.
Ah, tristo Mondo, tu il Nume non vedi.
  E al suo potere non pensi, non credi.
Mentre a tai detti stupisce la Gente,
  Un gran rumore di Popol si sente.
Chi porge voti, chi cerca consiglio,
  Chi per se prega, chi prega pel figlio.
Corrono i storpj, si affollano a mille,
  Qual senza gambe, qual senza pupille.
Tal se pedante gli errori corregge,
  E poi de' premj la nota si legge,
Fan gli scolari tal chiasso, e schiamazzo,
  Che par ciascuno sia folle, sia pazzo.

Tal

Tal di mendici fra gli urli, e le grida
Se un qualche Frate gli avanzi divida,
Sorge un tumulto sì grande, sì forte,
Che vedi in fretta già correr la Corte,
Filippo intanto si volge, si gira,
E il simulacro di Pietro rimira.
Allor sovviengli che scorse già l'ora;
Nè far quì puote più lunga dimora.
La destra alzando ciascun benedice,
E del Ciel torna nel Regno felice.
Poggia coi piedi su d'arco baleno,
Quindi le nubi l'accolgono in seno.
Chi sa, quand'egli tra gli Angeli posa,
Di San Martini che dice, e di Rosa?
Oh voi felici! dagli Angioli io veggio
Per voi che in Cielo preparasi il seggio.
Oh voi beati, che avete l'onore
Di aver nel Cielo sì gran protettore.

Del Signor Abate Pietro de Petra, *Arciprete della Chiesa Matrice di Casoli, ad* Eumelo Fenicio.

Se con auree, Signor, dolci ritorte
A culta, e nobil Donna avvinto sei;
Nò, non fu giuoco di volubil sorte,
Consiglio e' fu de' giusti, eterni Dei.
Ella l'industre, ed immortal Consorte
Asperge di ristori Aganippei
Quel che passeggi alpestre Stadio, e sorte
Delle Reggie, de' Fori, e de' Licei.
Come? te stesso sollevar non senti,
Qualora al suon di armoniosa lira,
Ella accorda i soavi Aonii accenti?
Quà ti volgi, o Penèo, stupido, e cheto;
Non più vantarmi la tua Saffo, e mira,
Ch'ha la sua dotta Euterpe anche il Sebeto.

Si

Si risponde col Sonetto:
V'invidio, Petra mio, la sacra sorte &c.

Del Signor Abate PAOLINO CENTONZE, *da Lequile*, a PENELOPE AFRODISIA,

MIlle cigni di Pindo, e di Elicona,
Uguagliar non potranno il tuo bel canto,
Vezzosa PETRONILLA, il cui gran vanto
Per tutto l'Orbe ai nostri dì risuona.
Ben ti stà, se le tempia or ti corona
L'eccelso Apollo, e cento grazie accanto
Scortano il tuo saper, che ammira intanto
Lo Scita, e l'Indo, e sommi onor ti dona.
Ma poichè ogni uom con le tue rime alletti,
Lieta sedendo là su i monti Ascrei,
E piante, e sassi, alla tua voce affretti;
Perciò in mirarti dall'olimpo i Dei,
Son per la gioja ad esclamar costretti,
Che un nuovo Febo, e un'altro Orfeo tu sei.

Si risponde col Sonetto:
E' ver, che un gran disio mi avvampa, e sprona &c.

Del DIFFICULTOSO
ad EUMELO *Conte* FENICIO.

VINCENZIO, o tu, che ben sei Tullio stesso,
E di un Plato ancor'hai la virtù vera;
A che in lodarmi usar la tua sincera
Musa, se in merto a te non io mi appresso?
O Gloria del Sebeto, anche in Permesso
Hai dunque sede imperiosa, e altera,
Mentre de' Crassi, e Ortensj, in fra la schiera

Di

Di grande il nome porti in fronte impresso?
Così del Greco, e del Latin sull' orme,
La mente tua, tra le fatiche immota,
Auree carte a dettar stenta, e non dorme?
Sì, la speme di ognun non andrà vuota,
Che or or gran premj ne otterrai, conforme
La tua dottrina il vuol, già ovunque nota.

E' risposta al Sonetto:
Non forza d' oro, e non del vago sesso &c.

Dell' Assodato.

En tibi, Parthenope, vinclo sociata jugali,
Femina, quae splendet dotibus aucta suis.
Haec resonat cantu, vincit modulamine Musas,
Plausibus immensis en super Astra volat.
Regis in adventum summos meditata triumphos,
Surgit, & illustri carmine scribit opus.
Quis Petronillae vires, spectabile nomen,
Ingenium felix nunc celebrare potest?
Desine mirari! jam respicit aemula Sponsum,
Nomine qui praestans clarus in Orbe nitet.

Si allude al Sonetto di Penelope Afrodisia:
Già fragli amplessi tuoi, vaga Sirena &c.

Di Dameta Agoretico.

L' Italia a Penelope Afrodisia;
Tetrasticon.

Quis tibi, Gnata, pares referat pro carmine grates?
Carmine, quo nullum tutius omen erit?
Es Vates: cuncti moniti, te Vate, docentur
Imperium, Regem, Jura timere, Deum.

Si allude alla Canzone di Penelope Afrodisia:
Gonfia, e torbida piena &c.

Di Arpocrate Idomenio

Traduzione del Sonetto di Penelope Afrodisia:
Aure soavi, ombrose valli amiche &c.

IRrigui fontes, atque antra virentia musco,
Et tu, quae umbrosis perstrepis aura jugis:
Pausilypi colles, & Soli impervia vallis,
Flora ubi odoratas prodiga sparsit opes;
Qui vos, qui tandem squalor nunc occupat? aut cur
Garrula jam querulo gutture cantat avis?
Eheu! jam teneo, Josepho nempè peremto
Culta olim turpis jam tegit arva situs.
Invida postquam illum nobis sors abstulit, una
Heu! Patrii cecidit Gloria prima Soli!
Jam tum moerentes hinc doctae abiere Sorores,
Nec dudum extorres qui vocet, alter erit.
Curia vilescit, periit decus omne Senatus,
Rostra silent medio pulverulenta Foro.

Del medesimo

Traduzione del Sonetto di Penelope Afrodisia:
Fuggi, fuggi, o Nerina, i passi affretta &c.

HEu! fuge, Nerine: quae te dementia cepit?
Quis te jam tantus cogit amare furor?
Nescis (vae miserae!) quam sis despecta Puella,
Quem tu suaviolum, deliciumque vocas.
Siccine condignas sumis de crimine poenas?
Et potes infido credere stulta viro?
Nerine at contra: voti dum compos abibo,
Dum victas nobis det Puer ille manus;
Non ego falsa moror perjuria: dura repulsae
Damna feram; me non aspera verba movent.
Sic est: saepè boni species nos fallit inanis;
Et libet (o miserum!) quod nocet usque sequi!

D'

D' Isicono Metaurico

Traduzione del Sonetto di Penelope Afrodisia:
Qual' in selvaggio, e oscuro speco entrando &c.

CEù fax per caecas umbras cum clara refulget,
Immisso tenebrae lumine diffugiunt;
Symmachus, occuluit quas gazas foeda vetustas,
Eruit, & merita luce nitere dedit.
Visendi studio merito non unus, & alter
Extremo huc veniens intulit Orbe pedem.
Jamque stupens pendet praesentis ab ore, virique
Colloquio a tanti doctior usque redit.
Suspicit ipse alios, nil se, mirabilis illis;
Scilicet hac etiam laude decorus erat!

Del medesimo

Traduzione del Sonetto di Penelope Afrodisia:
Sconsigliata io che fo? malmeno un Dio &c.

HEm quid ago demens? mihi quo reseraret olympum,
Humanos artus induit ipse Deus!
Postque tot aerumnas, post tot discrimina rerum,
Infami tandem in stipite fixus obiit.
At quid ego interea? Repeto cum tempora vitae
Cuncta meae, haud insons pars fuit ulla mihi.
Abluere haud lacrymae, haud singultus crimina possunt,
In quae jam praeceps, & malè sana rui.
Poenitet; errantem me respice, meque sub umbram
Praesidii veluti coge benignus ovem.
Da veniam, mihi redde animum, mihi suffice vires,
Ut vivam reliquum tempus in omne tibi.

Di Orapolline Pelasgio

Traduzione del Sonetto di Penelope Aprodisia:
Dov'è, o Semira, il tuo florido viso? &c.

ILle ubi nunc vultus, ubinam, Semira, venustus,
Quo viso extilui saepè ego laetitia;
Et cincinnati crines, myrrhaque madentes,
Qui me, qui totum me mihi surpuerant?
Nunc ubi, queis semper generosum ardere Meodrum
Vidi, ubi nunc risus, labraque dulcia sunt;
Subnigrumque super cilium, quo spicula tectus
Ceù myrtos inter, mittere visus Amor?
Exuta, heu, vinclis anima mortalibus, omnis
Dilapsus decor est, formaque disperiit!
Quid tibi nunc superest? idem, quo viva flagrabas,
Numinis, atque hominis nunc tibi restat amor.
Restat amor vetus ille tibi, quo saucia vives,
Splendebisque polo pulcrior empyreo.

Del medesimo

Traduzione del Sonetto di Penelope Afrodisia:
Colui che in se dai chiari Avoli suoi &c., **fatto in morte di Carlo III. il Grande.**

QUi veterum Hispano prognatus sanguine Regum
Virtute in primis claruit omnigena:
Colla jugo afferuit qui nostra assueta vetusto,
Pacemque, & laetos attulit usque dies:
Qui pietate simul, constanti ac pectore magnus
Armis Heroas vicit, & ingenio;
Regibus o quantum ille instar! protendit eoas
Justi, aequi famam Regis ad usque plagas;
Nunc annis plenus, fruiturus Numine Caelum

Evo-

Evolat, & gemino ridet in Orbe thronum.
Dumque illum ambabus NUMEN complectitur ulnis,
Efficit omni Aſtrum ſidere ſplendidius.
Scilicet hoc Aſtrum CAROLI eſt: hoc ſplendeat Aethra,
Heſperiae ſemper, Parthenopeſque bono.

Del Signor Abate PAOLINO CENTONZE

Traduzione del Sonetto di PENELOPE AFRODISIA:
Già fra gli amplessi tuoi, vaga Sirena &c.

ECce tuas inter, Siren ſpectabilis, ulnas
Jam redit ex CAROLI Progenitore ſatus.
Laetus adeſt, & laeta venit cum CONJUGE CONJUX
Formae praeſtantis, conſiliique potens.
Ac veluti qui longa morae faſtidia ſenſit,
In Patriam rediens gaudia miſcet ovans;
Sic tu, Parthenope, REGIS perculſa regreſſu
Caſibus, & triſti ſolveris ecce metu.
Obvia vade igitur DOMINIS, atque oſcula fige,
Dentque locum gremio mixta liguſtra roſis.
Pignora luce magis tua dum ſectantur & ipſi,
Aſſolet ut partus mater amore ſuos;
Nulla trophaea ſibi poſcunt, non ſaxa, non arcus,
Sola ſed in fido pectore corda petunt.

Di DIDIMO SPARTANO

Traduzione del Sonetto di PENELOPE AFRODISIA:
Qual' in selvaggio, e oscuro speco entrando &c.

UT lux tetrum ingreſſa ſpecum fugat inde tenebras,
Submotaſque oculis dat penetrare vias;
Sic tibi ſcrutanti priſcae felicibus auſis
Facta vetuſtatis explicuiſſe datur.
Quid mirum, extremis viſum ſi partibus Orbis

Gens venit, atque tuo pendet ab eloquio?
At tú, cui spectare iubet caelestia tantum,
Haud curas famae nomina magna tuae.

Del medesimo

Traduzione del Sonetto di PENELOPE AFRODISIA:
Qual fiera doglia, oh Dio, mi strazia il core &c.

QUae mihi tenebrae repente obortae?
Quae mihi mala plurima, atque acerba?
Huc piae lacrymae, potensque fletus:
Nunc opus lacrymis, potente fletu.
Nam JANUARIUS eruditionis
Plenus omnigenae, atque litterarum,
Plenus munditiae, elegantiaeque,
JANUARIUS usque ad astra notus,
Meum praesidium, decus, levamen,
Quemque plus oculis meis amabam;
Ah! nunc est cinis, atque inanis umbra!
Huc piae lacrymae, potensque fletus,
Nunc opus lacrymis, potente fletu.
Et genas lacrymis rigant misellis,
Et suspiria ab intimis medullis
Ducunt alma fides, nudaque veritas,
Pax, honor, meritum, pudorque ad Urnam,
Patronum & misere gemunt ademptum,
Et complent simul aerem querelis;
Et Phaebo Aoniae assonant Sorores
Moesto cum gemitu, gravique luctu.
Scriptum ibi est: JACET HIC DECUS VIRORUM,
VIRTUTUM DECUS, ATQUE LITTERARUM,
SOLVAS OFFICIUM ULTIMUM, VIATOR.
Tum ad me: quid miserum premas dolorem?
Hinc procul, procul hinc valere, abire
Morosas sine cogitationes.
Nam si mortuus est tuus Magister,

Al-

Alterum aethere ſub nitentiore
Jam ſidus tibi clarius refulget.

Di Sofocle Megalio

Traduzione del Sonetto di Penelope afrodisia;
Luce non è, Ben mio, quel sì fugace &c.

LUx haud eſt, Phyllis, fallax ſed lucis imago,
Nec micat ante oculos, vana niſi umbra, tuos.
Vitaque deliciis, cunctis & honoribus aucta
Nulli unquam pacem, laetitiamque tulit.
Fallitur heu Mundi credit quicumque theatro,
Quo livor tantum ludit, & invidia.
Quo labor ingenium, vilis ſapienſque vocatur,
Quo ſcelus imperitat, juſtus ubique tacet.
O utinam tandem divina, aeternaque vera
Mens cupida inſpiciat Numinis in ſpeculo!
O utinam fontis latices haurire beati,
Vitaliſque undae clara fluenta detur.
Tunc bona cernere erit proprio diſtincta colore,
Nunc homo quae imprudens miſcet ubique malis.

Del medeſimo

Traduzione del Madrigale di Penelope Afrodisia: *Sorge la vaga Roſa* &c.

JAm Roſa vere novo ſpinis vallata rubeſcit,
Nativiſque nitet nuper amicta comis.
Ecce Amaryllis adeſt, ipſamque e caule revellens
Oſtentat ſociis ambitioſa ſuis.
Laetaque blanditur, gratos dum captat odores,
Ornat eaque ſinum, caeſariemque vagam.
Vix tamen hora fluit, cito quum mutatur in iram,
Quae modo jam teneri fomes amoris erat.

En flos veris honos, hortorum gloria languet,
  Abjiciens priscum, purpureumque decus.
Insano hinc florem correpta furore puella
  Projicit in terram, sub pedibusque terit.
Nonne haec est mortalis imago simillima vitae,
  Diffugiunt cujus, ceu fugit umbra, dies?
Sectatur choreas, audaxque pericula spernit,
  Dum nitidas tingit flore juventa genas.
Ast ubi rugosa pallescunt ora senecta
  Volvitur heu praeceps undique fracta malis.
Sternit eam tandem dirae inclementia mortis,
  Atque atri vertit pulveris in cumulum.

Del medesimo

Traduzione della Canzone di PENELOPE AFRODISIA: *Gonfia, e torbida piena &c.*

EN rapidus torrens undis pluvialibus auctus,
  Lethali torrens sparsus ubique lue,
Montibus ex abruptis, queis genus omne ferarum,
  Incubat, horrendum fertur in arva sonans.
Occupat ossa pavor, dum turbine cuncta rapaci
  Cernimus heù volvi prata, greges, nemora;
Sterni & agros, sterni pastorum rustica tecta,
  Praecipitesque domos, & sata laeta trahi.
Fundimus heù miseri suspiria pectore ab imo,
  Inque sinum tristis labitur imber aquae,
Extremum nobis intentant dum omnia fatum,
  Perque omnes serpit mors inopina vias;
Nec valet heu quidquam tantis obsistere diris,
  Quin magis indomitum crescat ubique malum.
Exitii haec vestri nonne est vivissima imago,
  O ignavae gentes, dedecus Italiae?
Tyrrheni circum atque Adriae quas abluit aequor,
  Circumstant Alpes nimbiferisque jugis?
Vos saecli probrum, generisque infamia vestri,

Et nulla labes interitura die,
Illecebras cunctas, scelerumque horrenda fluenta,
Barbara quae tellus, improba & ora tulit,
Blando excepistis gremio, morumque nitorem
Externa audetis contemerare lue.
Obtenta ceù densantur quum nocte tenebrae,
Occultas capitur quisque per insidias.
Praecipiti interea diri contagia morbi
Exundant cursu, cunctaque comminuunt.
His propriam rabiem miscens, atrumque furorem
Alecto intendit funera, bella, neces.
Eversae hinc leges, infractaque foedera pacis;
Hinc subversa ruunt NUMINIS ipsa sacra.
Italia, Italia, heu moestas attende querelas,
Cor quas effundit, quod tuus urit amor.
Illorum quondam domina, & Regina fuisti,
Te proprio caeptant subdere qui imperio.
Quod si virtutis, laudisque oblita vetustae
Pristinae in aetatis jura redire nequis;
Mente tibi saltem prisci non excidat aevi,
Marmora quod referunt, aeraque sculpta, decus:
Imperii atque memor, soliique & gloriae avitae,
Despice finitimos jure superba tuos.
An lubet instabilis pennae tibi ludere more,
Quam movet afflatu vel levis aura suo?
I, perge imbellem gestare in Cyclade mentem,
Bellonae temnens, donaque Mercurii;
Externoque jugo torpentia subjice colla,
Te exitii si urget tanta cupido tui.
Antiquae omnino amittes sic laudis honorem,
Quam pridem Ausoniae magnus Apollo tulit.
Hinc nemora, & saltus gens nostra habitare coacta
Barbarae, & agrestis nomina rite geret.
Ite leves elegi: novit qui plaudere saeclo
Vos veteri aspersos pulvere despiciet.
At vos nil contra: tempus nam vera docebit,
Et tunc fatidica haec carmina quisque colet.

Di

Di Dameta Agoretico

Traduzione del Sonetto di Penelope Afrodisia: *Luce non è, Ben mio, quel sì fugace &c.*

FUlguris aspectu, quo dein tonat omne fragore
 Caelum, crediderìs nocte nitere diem?
Falleris, & merito, cessato fulgure namque
 Nox tenebris subito plenior atra redit.
Sic quod habes vel dives opum, vel dives honorum,
 Crede mihi, tenuis fulguris instar erit.
Mortale est quod quisque petit, spectanda figura,
 Scena theatralis, pluris, & umbra, nihil.
Quodque magis nocuisse patet, dominantur in orbe
 Libertas, odium, livor, & invidia.
Est poena ingenium, prudentia vile putatur:
 Impius? ipse regit: quid pius? ipse tacet.
Hoc est, cur orem, possit mea tanta cupido
 Numinis in vero pellere fonte sitim,
Tunc erit, ut valeam radiantis luminis ictu
 Noscere quas referat fasque, nefasque vices!

Del medesimo

Traduzione della Canzone di Penelope Afrodisia: *Gonfia, e torbida piena &c.*

PRospicio ex alti descendere vertice montis
 Praerupto praeceps aggere flumen aquae,
Foedae flumen aquae, coecoque fluentis ab antro,
 Antrum ursis, colubris, tigribus atra domus.
Hei mihi! quantus habet mentemque, & pectora terror,
 Dum mala vaticinor, quae feret unda sequens,
Qua data porta fluit sata laeta, bovumque labores
Ster-

Sternit, & heu! pereunt gramina, paſtor, oves.
Quid miser illacrymor retrahens suspiria ab alto
Pectore? proh! quaenam scena nefanda subeſt?
Luctus ubique, pavor, teterrima mortis imago,
Undique bacchantur funera, fata, neces.
Una ſalus cunctis, nullam ſperare ſalutem,
Funus funeribus triſtius addit opus.
Haec eſt apta tuis (utinam mentirer) imago,
Gens, fatis, recta gens ratione carens,
Gens, quam circum Apenninus tolluntur, & Alpes,
Tyrrhenum, Adriacum qua fluit aequor aquis.
Vae tibi, jam video, quinam pavor occupet artus,
Quique notis pallor tingat ubique genas.
Quid tibi cum Populis, quos quondam barbara Tellus
Nunc corrupta ſuis moribus auget, alit?
Nonne vides, quae foeda trahat ſua quemque voluptas?
Ut regat imperium Liber, iniqua Venus?
Nocte ſub obſcura, tetra caligine caeli,
Non eſt qui effugiat retia, vincla, dolos.
Dira lues primum tacito ſublapſa veneno
Bacchatur viſens compita, tecta, vias:
Utque gigas pergens iteratis paſſibus audet,
Per nemora, & terras, per freta cuncta volat.
Fit comes Alecto, & calido madefacta cruore
Saevior ingeminat funera, fata, neces:
Hinc ſcelerum, cladumque novi glomerantur acervi,
Invia ſunt rectis jura verenda, lares.
Italia, Italia, ah! arrectis auribus audi,
Quae reſonat fati juſta querela tui.
Sum fata, tu genitrix, ſupplex te numen adoro,
Hic tibi ſit noſtri pignus amoris honos.
Nonne memor, quondam ut totum dominata per Orbem,
Imperio Populis jura colenda dabas?
Imperio Populis, qui te poſt terga revinctam
Audent ferre manus, conficiuntque dolis?
Si tibi non adeo, quae jam, ſperanda ſuperſunt,
Sis memor, atque albo ex marmore, & aere legas.
Sic perges virtute gravis, ſic geſta manebunt,

Et

Litus jamque petit celebris sua fama remotum,
Vindicat opprobria, & revocat sua jura vetusta.
Sebeti ad ripas exultat docta caterva
Vatum, permagno plausus revocata fragore.
ARCADIA, ARCADIA, en lacrimas, luctumque repelle,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Dell' istesso MENEDEMO IDALIO

Traduzione del Sonetto d' IFICRATE LACONIO:
Nova Fenice in sul Parnaso io vidi &c.

PRoh stupor! en surgit Phoenix redivivus, & alta
Parnassi montis culmina, GALDE, petit.
Nuncius hic Phoebi Tyrrheni littora quaerit,
Ac ibi SIRENUM confugit in gremium.
Ad patrias sedes MUSIS, redeamus, APOLLO
Inquit, SEBETHI nunc repetamus aquas.
Jam Rex FERNANDUS revocat nos, idque peroptat
VATUM congressus, laetitiaque fremit.
Auspicioque suo ALPHONSI vult aemulus ipse
ARCADIA ut surgat, Pieridumque chorus.
SEBETHI ripas laetae petiere Camenae,
Adfuit Aoniis CYNTHIUS ipse comes.
Musarum reditu PONTANUS, & ACTIUS aeque
Exultant, quorum fama perennis erit.

COMENTO

d' IDALEO DRIODIO

sul Sonetto di PENELOPE AFRODISIA, che incomincia: *Piango la guida mia, cerco il sostegno* &c.

NOn perchè *Saffo* di *Lesbo* così è lodata da Strabone, e *Teano Cotronese*, moglie di Pittagora, da

da Svida, e Clemente Alessandrino, che la prima non abbia avuto simile nel Poema lirico, la seconda nell'eroico: non perchè mille altre Donne in quest'arte fiorirono, e nome immortale acquistaronsi; perciò le Poesie della Contessa PETRONILLA DE SIO VINCENTI, Dama di Reggio, &c. grande Ornamento d'Italia, che da certo divino spirito trasportata ne' giorni nostri eccellentemente canta, men si debbono forsi apprezzare.

Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Ceaeque, & Alcei minaces,
Stesichorique graves Camoenae.

Ogni stella ha il suo onore, e la sua luce, anche se dallo splendore, e chiarezza del Sole viene vinta, e superata. Ma stoltamente opera chi nella potestà di scegliere, tralasciati i buoni, siegue i peggiori. Ciò essendo così, chi ignora con quanta cura, e vigilanza, a quegl'impuri fonti dell' Eroine della venerabile antichità, e de' tempi che successero, debbansi appressare le labbra? non potersi per quei spinosi colli di Elicona sicuro, ed illeso vagare? essarvi col miele il veleno mescolato? otturare le orecchie, dovorsi fuggire non altramente, che Ulisse dicono avere scansato il canto delle Sirene? Adoperato però il discernimento, so non doversi ciò fare, che Licurgo Re di Tracia si fece. Tal colpa attribuir si dee ai Poeti, chiamati maestri del genere umano, interpetri degli Dei, non alla Poesia, il cui fine è collocato nel dilettare, e nel riformare i costumi, giusta l'insegnamento di Orazio, gran maestro in quest'arte:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Vediamo ora, se le Poesie dell'EROINA de' NOSTRI TEMPI, e specialmente il Sonetto da lei fatto nella morte di suo Padre GIUSEPPE DE SIO, de' Baroni di Rajano, e Patrizj della Cava, che

che comincia: *Piango la guida mia, cerco il soste-gno &c.*, son da questo fine lontane. Se, come dice Cicerone, *delectat quid quid est admirabile*, un tal Sonetto sommamente diletta, perchè in cosa da noi aliena, e che in nulla ci appartiene, così muove l'animo, che nel leggerlo avviene a noi quel che S. Agostino confessa essergli accaduto nel leggere appresso Virgilio la morte di Didone.

Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus &c.

Diletta coll'armonioso numero, e suono, così consentaneo alla nostra natura, che alcuni degli antichi stimarono l'animo essere lo stesso numero, ed armonia. Incredibile piacere arreca il generoso ingegno della POETESSA, formato sì a rappresentare il suo dolore nella perdita del PADRE, per l'esclamazione del primo quartetto: *Piango la guida mia*, e per l'interrogazione del secondo: *Or chi fia ch'i miei dì governi a segno?* espresso coi più vivi colori, che da Pittore, o Scultore si possa fare, e formato ancora elegantissimamente a dire ciò, che nell'animo avea ella concepito, con sublimi parole, e che del tutto si allontanano dal volgare modo di dire. Non posso poi tacito in verun conto tralasciare l'insigne anafora, che risplende in detto secondo quartetto con la ripetizione: *Chi fia che in ver l'avido Mondo, e insano &c.* Ma troppo lungo sarei, se un tal leggiadro componimento volessi con più diffusione analizzare. Taccio dunque l'*eterna Mano* nel primo quartetto, usato in simili occasioni dai Poeti Latini, ed Italiani, ad esprimere l'inevitabil destino, la necessità di morire. Taccio l'ejulazione, con la quale la Signora CONTESSA nel primo terzetto esprime la sua disgrazia con queste lamentevoli voci: *Deh, se 'l tuo labbro al cor, qual pria, mi suona &c.* Taccio l'apostrofe nel medesimo terzetto. Tac-

cio

cio finalmente l'espolizione negli epiteti *domi*, e *spenti*, nella chiusa, e mille altre figure di parole, e di sentenze io taccio. E se sempre qualche male si dee temere da quelle cose, che dai Poeti furono dette; niun pericolo, niun danno però ritrovarsi nel purissimo Sonetto, e nelle altre Poesie della Signora CONTESSA, sacro, cristallino, ed al volgo ignoto fonte, dal quale scaturiscono precetti di sapienza, e di cristiana Filosofia, chi è così temerario, che ardisca niegare? E se gl'iniqui ingegni degli uomini in tutte le cose ritrovano ciò, che rivolgano in danno loro, e degli altri, non riuscirà ciò fare nel leggere, o udire il soave, l'ambrosio canto della nostra insigne POETESSA, il quale ha tal forza, che siccome Circe coi canti cangiava gli uomini in fiere, così la cristiana Signora CONTESSA coi suoi, da fiere in uomini trasforma, cioè dal vizio alla virtù, dal furore alla ragione, dalla immanità all'umanità gli Uomini alle fiere simili mirabilmente richiama. Se simili Poesie Platone, quel divino Platone, avesse letto, non avrebbe stimato i Poeti, come depravatori, e corruttori de' costumi, doversi escludere dalla sua Repubblica. Oh quanto vorrei essere Strabone, Svida, o Clemente Alessandrino, affinchè siccome l'autorità di questi nel celebrare Saffo, e Teano, ha forza; così ciocchè io uomo oscuro, e di niuna facoltà d'ingegno, intorno l'Eroina di nostra Età PETRONILLA DE SIO VINCENTI, moglie del celebratissimo Principe della Reale Arcadia EUMELO Conte FENICIO scarsamente dissi, avesse autorità, e peso!

Fine della seconda Parte.

PRODUZIONI
IN VERSI, ED IN PROSA
DE' COLLEGHI LAUREATI
DELL' INSIGNE ACCADEMIA NAPOLETANA
DE' SINCERI,
E DELL'
ARCADIA REALE,

RECITATE NE' CONGRESSI GENERALI, E PARTICOLARI DEGL' ISTESSI ACCADEMICI, ANCHE IN TEMPO CHE SI DENOMINAVANO GL' IMMATURI.

DIVISE IN TRE PARTI.

PARTE III.

NAPOLI MDCCXCVI.

DALLA STAMPERIA DELL' ARCADIA REALE.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CELEBRE SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

D. ALESSANDRO PATRIZIO CATTANI

CAVALIER LATERANENSE, E CHIRURGO DI CAMERA DI S. M. FERDINANDO IV. RE DELLE DUE SICILIE &c. &c.

FRA I SINCERI

DELL' ARCADIA REALE

URANIO ARGIVO.

FRa gli altri acquisti di Soci veramente illustri, e rispettabili, che ha fatti di tempo in tempo la *Reale* nostra *Arcadia Sebezia*, ed *Accademia Napoletana* de' *Sinceri*, meritamente ella si vanta di tener descritta nel suo Ruolo, e Libro di Oro, la degnissima persona di V.S. Illma, che da tutte quasi le Accademie d' Italia, e di Europa, è stata richiesta, e desiderata sempre per loro autorevole Collega. E di questo suo pregio ben conviene ancora che la medesima nostra insigne *Adunanza* ne tramandi con una pubblica attestazione la memoria ai posteri più lontani da noi, con manifestare ad V.S. Illma un' atto solenne della sua gratitudine, e della stima, e rispetto grande insieme, che giustamente ne ha concepito, in dedicandole questa continuazione di scelte Produzioni in varj argomenti de' suoi *Regj Arcadi*. Ed in vero se nella Repubblica dell' Arte Medica, e Filosofica, delle buone Lettere, e delle altre Facoltà scientifiche, si desidera un Soggetto in tutte le sue parti assoluto,

 e per-

e perfetto, ed in cui concorrano tutte quelle eccellenti qualità, che sono a portata di formare un' Uomo grande; in questa categoria certamente si deve collocare V.S. Illma, e per la nobilissima distinzione de' Natali, e per li Studj fatti, e per le Opere date alle stampe, e per li viaggi intrapresi, e per l' ottima educazione avuta, e per li tanti Scrittori, che ne hanno parlato con lode, e per le celebri Accademie anche Reali, dalle quali è stato eletto per Socio, e per gli onori finalmente ottenuti dalle Sovrane Corti di Napoli, e di Roma. Imperocchè si sa da tutti, che la vostra cospicua famiglia *Cattanj*, la quale è la stessa che *Cattaneo*, e *Cattanei*, è originaria dalla nobile Città di Trevise nel Dominio Veneto, e vanta per suo primo, ed antico Ceppo *Guidalotto Cattaneo*, che maritato con *Rosa Marini* de' Patrizj di Genova ne' principj del secolo XIII. si portò poi ad aprir casa in Verona, altra Città illustre nel Veneziano, ad effetto di impadronirsi di un Legato lasciatogli dal proprio Zio *Adelardo Cattaneo*, che fu ascritto nel sacro Collegio de' Cardinali della Chiesa Romana da Papa Lucio III. nell' anno 1181., e che poi lasciò di vivere nel 1211. con gloria immortale del nome suo (1). Posta la quale insigne derivazione non sarà punto per destar meraviglia nell'animo di chi che sia l' udire dalla Storia i tanti, e tanti riguardevolissimi Soggetti per dignità, dottrina, onori, ascensi, decorazioni, e cariche, avuti da V.S. Illma per Antenati, e Progenitori, fra li quali si rendettero memorabili nella ricordanza de' Posteri *Palagantonio Cattaneo*, figlio del sudetto *Guidalotto*, che nel 1297. si sposò *Veronica Boccasini*, Sorella di Fra Benedetto Cardinale Boccasini, che per la morte di Bonifacio VIII. nel 1303. fu eletto Papa col nome di Benedetto IX.: *Col' Antonio Cattanj*, che nel 1349. si unì in matrimonio con *Flavia Giulia Malatesta*, nepote

(1) Si veda l' Opera di Alfonso Ciacconio *nel secolo XIII.*

pote di Galeotto Malatesta Signore di Rimini: *Orazio Raimondo Cattanj*, che dopo essere stato fatto dall' Imperatore Ludovico Bavaro Governatore di Milano nel 1334., si sposò la nobile Signora *Floria Sorbelloni*, della di cui famiglia ne uscì nel 1560. il Cardinale Giann' Antonio Sorbelloni sotto il Pontificato di Papa Pio IV.: *Lionardo Cattanei*, che nel 1374. si unì in nozze con la nobile *Giulia Esperia Strozzi*, che fra li altri suoi congiunti ebbe nel 1555. sotto Paolo IV. l' Eminentissimo Cardinale Lorenzo Strozzi: *Malatesta Cattaneo*, che dopo essere stato per più anni in Roma colla carica di Uditore di Ruota, fu nel 1449. da Nicolò V. eletto Vescovo di Camerino: *Ettore Rinieri Cattaneo*, che nel 1401. si casò con *Giulia Teresa Cervini*, nobile Toscana, ma commorante in S. Sepolcro di Casa, che nel 1555. poi ebbe Marcello II. Sommo Pontefice: *Pier Matteo Cattaneo*, che dimorando da più anni nella Città di Camerino si casò nel 1428. con *Apollonia Salimbeni*, germe del grande Andrea Salimbeni, Vicario del nostro Re Roberto, e nel 1318. Capitano in Fiorenza, anzi Nepote carnale di Monsignor Nuccio Salimbeni, Vescovo di Camerino: *Vespasiano Cattanei*, che passò a servire il Serenissimo Borso da Este Duca di Ferrara, da Comandante delle Corazze in Modena, ed in questa carica morì nel 1451.: *Nicola Adelardo Cattaneo*, che nel 1455. ritrovandosi nella Toscana si unì con *Margarita Piccolomini*, nepote di Pio II. Papa: *Pietr' Antonio Maria Cattaneo*, che soggiornando nella Città di Norcia si casò con *Giulia Maria Anicia* della stessa famiglia del glorioso Patriarca *S. Benedetto* nell'anno 1480. (2): *Carlo Patrizio Cattanei*, che

* 3 nel

(2) Tra li tanti Soggetti di questa famiglia, che da me per causa di brevità si tralasciano, furono anche insigni nel secolo XIV. e XV. *Bernardo Antonio Cattaneo*, impiegato nel 1354. ne' servigj dell' Imperatore Carlo IV. nelle Milizie: *Giovanni Malatesta Cattanei*, che

nel 1487. si sposò la Contessa *Olimpia Bandini*, pronepote di Fra Melchiorre Bandini, Gran Croce di Rodi, non che dell' istesso tronco, da cui nel 1582. uscì l' Eminentissimo Ottavio Cardinale Bandini sotto Clemente VIII.: *Orazio Maria Cattanei*, che da Capitano al servizio del Serenissimo Duca di Urbino Baldo Feltrio della Rovere, ivi si ammogliò nel 1554. con la Contessa *Orsola Faustina Tarragni*, de' Patrizj d' Immola: il Cavalier *Pietro Antonio Cataneo*, che nel 1527. soggiornando in Castel Fedeli, oggi detto Le Preci, da capo della formidabile Fazione de' Ghibellini, si portò da insigne guerriero in più azioni memorabili, con aversi sposata la Contessa *Amadea Teresa Mora*, di nazione Siciliana, ma nobile Romana, e della Casa di Fra Giulio Mora, Cavaliere Gerosolimitano dilei nipote: *Nicola Antonio Cattanj*, insigne Dottore in Filosofia, e Medicina, che si unì in matrimonio con l' antica sua parente Madonna *Cipria Accoramboni* della stessa famiglia dell' Eminentissimo Giuseppe Cardinale Accoramboni, e di D. Raimondo Conte Accoramboni, Secretario, e Consigliero intimo del Re di Polonia Federico Augusto III. Duca, ed Elettore di Sassonia, e gran Marescialllo dell' Impero; quale Casa anche diede a luce il Conte Ignazio Accoramboni, parimente Consigliero intimo della sudetta Reale Maestà di Federico Augusto III.: dippiù *Ettore Catanj*, celebratissimo Dottore in Medicina, che si sposò

che passando da giovinetto in Genova a ritrovare i di lui stretti congiunti *Cattanei*, e militando sotto il Serenissimo Pietro Doria Ammiraglio, fu bravo Capitano, e nel 1381. morì nell' assedio di alcuni Stati Veneti Chioggia, e Malamaco: *Filippo Eutizio Cattanej*, che stando in Roma nel 1400. sotto Bonifacio IX. Papa fu suo Prelato domestico: *Barbarino Eustachio Cattanei*, che passando in Firenze, nel 1437. si sposò Francesca Ubaldini della Carda, Dama Camerinese; ed *Orazio Floro Cattanei*, che nel 1461. fu celebre Lettore, e Giurisconsulto in Padova.

sò *Cariſſima Bonajuti*, Sorella del fu Cavaliere di S. Marco, e Cittadino Veneto Orazio Bonaiuti, non che dell'iſteſſa Famiglia del rinomato Capitano Paris Bonajuti, quale *Ettore* fu autore dell'Opera intitolata: *Theſaurus Medicinæ, eorum nempè, quæ ad Galeni Libros doctrinamque ſpectant &c.*, e dopo la morte della prima moglie ritiratoſi nella Città di Terni, fu da quella aggregato a ſuo Patrizio, e nel 1634. preſe per ſeconda Moglie *Antonella Madalena Carocci*, del ceppo, e diſcendenza di *Sigiſmondo Carocci*, Nobile del S. R. Impero, così dichiarato da Federico III. Imperatore, con Diploma Ceſareo *Datum in Civitate noſtra Viennæ die 28. menſis Novembris A. D. 1648. Regnorum Noſtrorum Romani 12 Hungarici 3. Bohemici 22. &c.*; e finalmente il chiariſſimo Padre di V. S. Illma D. *Giuſeppe Antonio Cattanj*, Medico e Litotomo di gran riguardo, che ſi ſposò prima con *Angela Carozzi da Carocci*, de' ſudetti Nobili del S. R. Impero, ſua parente, e dopo la morte di queſta ſi casò la ſeconda volta con *Angela Maddalena Bonajuti*, anche ſua parente, germana di Monſignor D. Sebaſtiano Bonajuti, Veſcovo di Monteſeltri, e cugina di Monſignor D. Ceſare Bonajuti, Veſcovo di Leſina in Dalmazia, e di Aleſſandro Bonajuti Capitano della Fortezza di Ferrara (3). Condizione

 riſpet-

(3) Dal ſecolo XVI. in oggi hanno anche fiorito in queſta illuſtre famiglia *Aleſſandro Raimondo Cattanj*, che verſo il 1501. dopo avere per più anni ſervito nelle milizie il Sereniſs.mo Ridolfo Varani, Duca di Camerino, morì in grado di Comandante Generale delle di lui Truppe in Montecchio: *Ettore Pagalo Filippo Cattaneo*, che rattrovandoſi nel 1516. in Norcia ſi ammogliò con *Veſpaſia Eugenia Riguardati*, una di quelle Famiglie Patrizie: *Nicolò Spaziano Cattanj*, che dopo avere terminato li ſtudj in Padova, e dottoratoſi in ambe le leggi, e Sacra Teologia, ſe ne morì in Volterra da Prelato di Pio IV. Papa; ed *Eutizio Alardo Antonio Cattanj*, che nel 1608. ſposò la Dama *Iſabella Scacchi*, germe dell'Illuſtre Capitano de' Cameriueſi **Francesco Scacchi**.

rispettatissima di Casato, che ne ha fatto ancora collocare le Signore *Cattanee*, e *Cattanj* con le Prosapie più nobili, e riguardevoli dello Stato Papale, e d' Italia, e particolarmente *Olimpia Giulia* nel 1325. con Ettore Crivelli de' Patrizj di Milano: *Francesca* nel 1363. con Venanzio Visconti da Oleggio, nipote di Giovanni Visconti Marchese della Marca: *Lucrezia* col Conte Giovanni Firidolfi nobile Toscano nel 1369.: *Antonia Maddalena* nel 1398. con Gentile Bardi, de' Patrizj Fiorentini, e della Famiglia dell' Emo Girolamo Cardinale Bardi, ornato della sacra Porpora dal Sommo Pontefice Benedetto XIV.: *Vespasia Maria* nel 1421. col Capitano Andrea Biffoli, pronipote del Contestabile Betto Biffoli, Nobile Camerinese, e dimorante in S. Sepolcro: *Marianna* nel 1453. con Mariano Giovanni Accoramboni, Nobile, ed antico Signore di essa Città di Camerino; anzi della stessa Stirpe de' Serenissimi Duchi Varani, e de' Conti Accoramboni Patrizj di Spoleti: *Margarita Scolastica* nel 1547. col nobile Gian Francesco Bonajuti Patrizio Camerinese: *Cipria Lucrezia* con Aurelio Isoldi delle Preci, e Romano, della Famiglia del rispettatissimo Abbate D. Giuseppe Isoldi, che da Papa Benedetto XIII. fu assunto a parte del governo politico dello Stato Romano; e finalmente *Apollonia* col Dottor Domenico Salimbeni, pronipote del gran Capitano Sacripante Salimbeni sotto l' Imperatore Carlo V. (4) E' noto pur anco, avere V. S. Illma suc-

(4) Si lasciano per brevità altri decorosissimi matrimonj contratti dalle Signore di questa Famiglia, fra le quali *Lisabetta Esperia Cattanei* nel 1394. si maritò con Martino Dini de' nobili Toscani, *Beatrice* nel 1327. con Emerico Saviati de' Patrizj Milanesi, *Angelica* nel 1401. con Riccardo Grimani, nobile Toscano: *Lucrezia Brigida* nel 1429. con Gian Francesco Bragadini, Patrizio Camerinese: *Faustina Camilla* nel 1480. col Conte Federico Ugolini Nobile ancora Camerinese: *Francesca* con Romualdo Conti nobile, ed antichissimo Signore della stessa

succiato il primo purissimo latte del sapere dal detto fu suo degnissimo Padre *D. Giuseppe Antonio Cattanj*, ed anche dal riferito dilei Zio materno Monsignor *D. Sebastiano Buonajuti*, Vescovo di Montefeltri, sotto la cura de' quali, e con la direzione de' più dotti Maestri in Napoli, ed in Roma, oltre le Lettere greche, e latine, vi inoltraste nel corso universale della Filosofia, ed in ogni altro genere di sublimi Scienze, e di Erudizione, onde divenir potessivo, siccome divenuto siete un valentissimo, e primario Professore nella Scienza Medica, e Cerusica, ed in tutte quelle altre Discipline, e Cognizioni, che le servono di ornamento, e rinforzo. Per perfezionarvi nelle quali Facoltà volle V. S. Illma udire nella prima fresca età quanti Professori mai celebri vi erano nelle Università di Firenze, Padova, Bologna, Milano, Ginevra, e Torino. Ed appena fatto ritorno in quella Città Metropoli nell' età vostra di quattro Lustri compiti, e quì ornato della Laurea Dottorale nell' almo Collegio Napolitano; incredibile fu il grido di V. S. Illma sparsa nella sua Professione, ed il gran conto, che se ne fece, cosicchè per mediche cure foste poco dopo chiamato in Roma, e con tale occasione inoltrare anche vi voleste nell' Umbria, Romagna, Toscana, Lombardia alta, e bassa, con portarvi inoltre

in

stessa Città di Camerino: *Marianna Caterina* col nobile Raimondo Albini; e *Maria Giulia* nel 1607. con Giuseppe Maria Stabile. Notizie tutte che sono state ricavate dagli Archivj secreti di *Castel delle Preci*, e della *Città di Norcia*, e riassunte in un Certificato fattone per ordine di Monsignor Emerico Bolognini, Predato Domestico di Papa Benedetto XIV., Referendario dell' una e dell' altra Segnatura, e Prefetto delle Città di Norcia, e Montagna, sotto la data *XIV. Kal. Junii Anno à Nativitate Domini* 1751. da Notar Benedetto de Alexiis della medesima Città di Norcia, e stampato in una *Memoria agli Ecc. Signori Delegato e Governadori della Regal Casa Santa, ed Ospedale degl' Incurabili, Napoli* 1760. in quatto.

in Venezia, donde anche nella Città di Palermo vi trasferiste, raccogliendo da per tutto e Libri rarissimi, e tesori di grandi Cognizioni, di tal che fatto dipoi ritorno in Napoli, nell'età vostra di anni ventidue circa, e dimostrato avendo il vostro massimo valore costante in tutt'i rami della Filosofia, e della Medicina, vi rendeste caro, e desiderato da tutti gli Ordini di Persone, e veniste subito ad occupare le vacanti Piazze negli Ospedali, ed in moltissime Case di Regolari dell'uno, e dell'altro Sesso, anzi a fronte di molti rinomati Concorrenti dal glorioso Re nostro *Carlo III.* il *Grande*, poi Monarca delle Spagne venne V. S. Illma stabilita per Chirurgo ordinario della sua Real Famiglia esistente nel Regio Sito di Capodimonte, con venire quinci a non molto tempo elevato al grado di Cerusico della Casa, e Famiglia Reale di Napoli nell' Anno 1766; e finalmente nell' Anno 1783. dal Re Nostro Signore *Ferdinando IV.* il Tito delle Sicilie, dichiarato foste suo Chirurgo di Camera con onorifico Real Dispaccio in data 22. Settembre detto Anno 1783. (5). Ed è degno anche di memoria, che nell' Anno 1748. fra le molte istanze, che ad V. S. Ill. si fecero da diverse Città d' Italia di portare in esse il di lei soggiorno, vi fu anche quella di Roma, e per pienamente obbligarla ad accettarne l' invito l' immortale *Benedetto XIV.* allora Sommo Pontefice vi fece spedire da Monsignor Ferdinando de' Rossi Vicegerente in quel tempo di Roma,

(5) Diamo il tenore di detta Real Carta: *Avendo in considerazione il Re non meno i lunghi, fedeli, e zelanti servigj da V. S. Illma prestati per lo spazio di quarant' anni, che il credito, e la riputazione, che si ha meritato e nel Regno, e fuori di esso, la particolare abilità, il talento, e le sue produzioni; è venuta la Maestà sua a dichiararlo Chirurgo onorario della sua Real Camera. In Real Nome ne passo ad V. S. Illma con piacere l' avviso per sua intelligenza, e per l' uso, che convenga. Palazzo 23. Settembre 1783.*

IL MARCHESE DELLA SAMBUCA.

ma; e poi Cardinale, in data de' 15. di Settembre dell' Anno 1749. un decoroso Diploma, col quale V. S. Illma fu dichiarato Cittadino Romano, Conte Palatino, Cavalier Lateranense, ed assistente alla Sala Pontificia. Quale titolo poi di Conte assoluto lo diede ad V. S. Ill. il Sommo Pontefice *Clemente XIV.*, allora quando dimandaste dalla Santa Sede il permesso di poter fare nella vostra Abitazione celebrare in ogni giorno la santa Messa, venendovi ciò accordato, e spedito il Breve Apostolico sotto il giorno 29. di Maggio dell' Anno 1772. diretto a Monsignor Nicolò de Rosa Vescovo di Pozzuoli, e Cappellano maggiore, col quale foste col titolo assoluto di Conte dalla Santa Sede onorato, come per tale V. S. Illma è stata riconosciuta dal Regnante Sommo Pontefice *Pio VI.*, con altro suo Breve de' 23. di Febbrajo del passato Anno 1795., e col permesso che vaglia la Messa ne' dì festivi anche a due altre Persone fuori di famiglia (6). Particolarità tutte, che mossero fino dall' anno 1764. il Senato di Palermo con largo onorevole Appuntamento a chiamare V.S. Illma a portarsi a far colà residenza; e le stesse chiamate ella ebbe in Ferrara, Malta, ed in Catania per Lettore di Anatomia, e per primo Chirurgo di quel Real Ospedale, benchè V. S. Illustrissima con spirito costante se n'è sempre disimpegnata, amando la sua Patria di nascita, ed il proprio Principe. E bene tanto doveva risultarne di riguardo, e di altissimo concetto per V.S. Illustrissima dalle cose già accennate, e da altre consimili, che il breve giro di una Dedicatoria non mi permette di quì tutte enunciare, e particolarmente dalle tante Opere dottissime, e per lo Pubblico utilissime da Lei stampate sì nelle materie filosofiche, e mediche, e specialmente di Litotomia, e sì anche sugl' Incendj Vesuviani, nelle materie poetiche, ed in diverse altre parti dello Scibile, che versandosi in mani di tutti, ed entro tutte le private, e publiche Biblioteche riposte, si

leg-

(6) Tutto ciò si riconosce dai Registri della Rev. Curia del Cappellano Maggiore di Napoli.

leggono con grande applauso, e molto peso ottengono di autorità (7). E benchè vecchio ormai, e defatigato, pure non se ne stà V. S. Illustrissima in ozio, ma perseverando a travagliare ad utilità comune, vi occupate al lavorio di altri molti dottissimi Libri, che con molta ansietà sono aspettati dai pubblici torchi, come il Poema *sugli Avvenimenti di Partenope*, occorsi nell' Anno 1764., una *Dissertazione fisica-notomica Teologica*, per investigare onde mai addivenga, che in diverse parti della macchina umana si possano rinvenire de' cilindri, ed eterrogenei corpi, senza produrvi la menoma sensazione; dippiù un *Discorso medico-storico* sopra l' *ostetricia facoltà*, similmente il *Litotomo ragionato*, ovvero *Trattato medico cirusico della vera, e sicura maniera di estrarre dalla Vescica orinaria qualsivoglia lapideo corpo*; ed in ultimo le Riflessioni *su i malori cagionati dal vivere alla moda*, col

(7) Le Opere del Signor Conte D. Alessandro Cattanj sono le seguenti.

1. *La Litotomia dimostrata, e difesa contra l' Opinione del Cerusico Medico Giuseppe Ventura*, Venezia 1752. 8. dalla Stamperia Remondini.

2. *Riflessioni Fisico-Mediche sopra un nuovo Antilisso*, Napoli 1756. 4. presso i Manfredi.

3. *Memoria Medico-cirusica cronologica*, Napoli 1760. 4. per Giuseppe di Domenico.

4. *Incitamento poetico per l' esaltazione del Regio Consigliero D. GIUSEPPE ROMANO a Presidente del S. R. Consiglio di Napoli*, Napoli 1761. 8. per lo stesso Giuseppe di Domenico.

5. *Ode in contrasegno di stima agli Accademici Peloritani, e Pericolanti di Messina*, Napoli 1764. 4. per lo stesso di Domenico.

6. *Stimolo poetico in disinganno del vivere di oggidì*, Padova 1764. 4. per Giovanni Manfrè.

7. *Ragguaglio istruttivo sù di certa siderazione del più &c.* Napoli 1765. 4. per Vincenzo Manfredi.

8. *Il Litotomo in pratica &c.* Venezia nella Stamperia Remondini 1766. in fol.

9.

col vero *Fisogono*. Opere tutte, che accrescerанно molto lustro alla nobile Professione di V. S. Illustrissima egualmente, che alla nostra Nazione, sempre riputata la Madre, e l'Altrice d'incomparabili Ingegni nell'Arte Medica. Alle quali Opere sue vi unirà la Posterità il Carteggio Medico-critico letterario tenuto colli primi Luminari di questo spirante Secolo XVIII. in tutte le Scienze, e particolarmente con *Jano Planco*, o sia Monsignor *Giovanni Bianchi*, primo Medico di Rimini, con *Giambattista Morgagni* di Padova, col Barone *Gerardo Van Swieten*, Consigliere, e primo Medico Imperiale, col Signor *Benoven* di Lion in Francia, col Signor *Antonio Louis*, Secretario della Reale Accademia di Parigi, col Dottor Monsieur *Laurent* Senatore *Teodoro*

9. *Lettera Critico-filosofica sulla Vesuviana eruttazione accaduta nel* 1767. *ai* 19. *Ottobre*, Catania 1768. 4. dalla Stamperia del Bisagni.

10. *La Verità smascherata per rapporto ad un caso Medico-cirusico*. Lucca 1769. 4. per Giuseppe Ronchi.

11. *Scovrimento della Pudicizia*, *ossia Ricognizione Verginale in ambi li stessi &c. Dissertazione Medico Legale &c.* Lucca 1774. 8. per lo stesso Giuseppe Ronchi.

12. *Dichiarazione sopra alcune accuse contenute nell' Effemeridi di Roma num.* 25. Napoli per Donato Campo 1774. 8.

13. *Medico-Clinicarum Institutionum Epitome* Neapoli 1776. tom. 2. in 4. penes Josephum de Dominicis.

14. *Della Sciringa ossia Catetere, brieve Investigazione &c.* Napoli 1783. 4. per lo stesso Giuseppe de Dominicis.

L'attenzione dimostrata dal Signor Conte *D. Alessandro Cattanj* alla chiara ricordanza di mio Avo Presidente del S. R. Conseglio *D. GIUSEPPE ROMANO*, mi obbliga, e obbligherà sempre a contestare verso il suo grande merito i miei inalterabili doveri. La figlia di esso Presidente *D. Giuseppe* è mia Signora Madre *D. Eugenia Romano*, che resa Consorte di *D. Domenico Antonio Perrelli*, procreò mia Signora Moglie *D. Erminia Perrelli*, di cui sempre ne piangerò inconsolabilmente la perdita.

doro Gronovio di Leiden, col Signor *Bernard Siegfried Albino*, primo Notomico, e Cerufico di Olanda, col Dottor *Giovanni Lami*, col Dottor *Saverio Manetti* di Firenze, col Dottor *Giambattista Bohadich* di Praga, col Dottor *Sebastiano Canterzani* di Bologna, col Dottor *Agostino Giuffrida* di Catania, col Dottor *Lodovico Coltellini* di Cortona, col Signor Abate *Gian Cristoforo Amaduzzi* di Roma, con Monsignor *D. Giuseppe de' Rossi*, Medico di *Pio VI.* Pontefice Regnante &c. Soggetti tutti, che avendo aggiunto un grido maggiore alla grande fama sparsa dalle celebri Opere di V. S. Illustrissima, quindi è nato, che moltissimi Scrittori nostrali, ed esteri si hanno fatto un vanto il citarla per forza di autorità nelle loro Opere, ed ancora per darle lode, come in particolare sono le Novelle letterarie di Firenze, i Raccoglitori degli Opuscoli scientifici, e filologici, la Storia letteraria d' Italia, l' Effemeridi di Roma, il Dottor Giovanni Panelli (8) il, Dottor Michele Toro (9), il Padre Giovanni Giunta (10), il Dottor Francesco Pole de Scoto (11), Francesco Daniele, Regio Storiografo (12), il Dottor' Antonio Pepe (13), il Dottor' Eustachio Marchese, e Buccheri (14), il Padre D. Gian Ma-

ria

(8) *Memorie degli Uomini illustri, e chiari in Medicina Tom. I. pag.* 87. *e* 432. Ascoli per Nicola Ricci 1757.

(9) *Per l' apertura de' XIII. Venerdì in onore di S. Francesco di Paola, Ode*, Ascoli per lo stesso Nicola Ricci 1758. 4.

(10) *Theses Theologico dogmatico polemicae*, Messanae ex Regia Typographia Francisci Gaipa 1764. fol.

(11) *Osservazioni sù de' cancri, e tumori pertinaci pag.* 15. *ad* 88. Trapani per Filippo Grizenze 1767. 8.

(12) *Raccolta di Poesie fol.* 75., Napoli per Vincenzo Mazzola Vocola 1768. 4.

(13) *Il Medico clinico cap.* 7. §. 4. *pag.* 109. Napoli nella Stamperia Moriana 1768. 8.

(14) *Theses Physico-medicae publico certamine discussae*, Catanae in Curia Senatoria Typis Doct. Bisagni 1769. 8.

ria della Torre (15), il Dottor Giovan Luigi Targioni (16), l'Abate D. Giovan Battista Serj (17), il Dottor Rosario Nicotra (18), il Padre D. Antonio Vetrano (19), e l' Abate D. Francesco Antonio Soria (20). E per gl' istessi motivi finalmente non vi è stata per lo più Accademia nel Regno di Napoli, ed in quello di Sicilia, e di varie Città d' Italia, ed anche della più culta Europa, che avendo di V. S. Illustrissima avuta notizia, e lettene le Opere, non vi abbia decorosamente ascritto fra 'l Ceto de' suoi scienziati Valentuomini, come l' Accademia Reale di Scienze, e belle Lettere di Napoli, quella degli Speculatori del Giglio di Oro di Lecce, de' Febei di Catania, del buon Gusto di Palermo, dell'Istituto di Bologna, la Fisica-Botanica Imperiale di Firenze, di Botanica, e Storia Naturale di Cortona, de' Congetturanti di Modena, la Reale de' Fisiocritici di Siena, e la Patriotica di Milano, come anche la Reale Accademia di Chirurgia di Parigi, quella di Herlem in Olanda, e la Reale Medica di Madrid; e finalmente vi hanno nelle loro Società nobilmente aggregato la Reale Accademia Peloritana de' Pericolanti di Messina col Nome di *Penetrante*, gli Arcadi Tiberini col Nome di *Ermoclideo Metopio*, i Pastori Ereini di Palermo col Nome di *Nicarum Peucetium*, i Pastori Etnei di

(15) *Histoire & Phenomenes du Vesuve*, *Catalogne N.* 68. *p.* 298. a Naples chez Donato Campo 1771. 8.

(16) *Raccolta di Opuscoli fisico medici vol. XX. pag.* 317., in Firenze per Antonio Bonacliti 1778. 8.

(17) *Opere drammatiche Tom. III. pag.* 179., in Napoli presso Giuseppe di Domenico 1779. in 12.

(18) *De fundamentis Philosophiæ practicæ cap.*2. *pag.* 81., Catanae in Curia Senatoria Typis Doct. Bisagni 1779. 4.

(19) *Il Prodromo Vesuviano cap.* 8. *p.* 236. in Napoli per li Fratelli di Paci 1780. 8.

(20) *Memorie Storico-critiche degli Storici Napolitani Tom. II. pag.* 626. *a* 628., Napoli nella Stamperia Simoniana 1782. 4.

di Catania col Nome di *Arato Partenopèo*, quella di *Naturæ Curiosorum* di Germania col nome di *Aristides Athenæus*, e la nostra insigne Accademia de' laureati *SINCERI*, e dell'*ARCADIA REALE* col nome di *URANIO ARGIVO*. Altro dunque non resta, se non che V. S. Illustrissima usando della sua connaturale benignità, propria della sua gran Virtù, e vincendo la sua innata Modestia, e pudore, all'improvviso incontro di questa Dedicatoria non si turbi, ed arrossisca, ma la tolleri, e soffra, e se piacere non ne mostrerà, almeno non ne palesi atto di veruno disgusto, perchè agli Uomini d' insigne Virtù le dedicazioni de' Libri senza veruna precedente notizia si fanno, per lo timore di non essere dai medesimi accettate, casochè ne siano essi prevenuti. Legga V. S. Illustrissima questi fogli, ne' quali troverà Produzioni in vario argomento de' Talenti migliori della nostra *REALE ARCADIA*, e si congratulerà nel vedere nella nostra Napoli, ed in tutte le due Sicilie, *non ancora spento l'Italico Valore*. Come anche tenga per sicurezza, che queste letterarie Produzioni ad V. S. Illustrissima s'intitolano, non per farle un maggiore Onore, di cui non ha Ella più bisogno, ma per pubblicare al Mondo il pregio, che alla *REALE ACCADEMIA* de' *SINCERI* n'è risultato dal tenere registrato ne' suoi fasti il di lei accreditatissimo Nome. E pieno sempre di quella stima, e venerazione, che ad un tanto Uomo è dovuta, resto ossequiosamente dicendomi

Di V. S. Illustrissima

Napoli il dì 30. Maggio del 1796.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servo vero
CARLO VINCENTI,
Conte di Belforte, Secretario
dell'*ARCADIA REALE*.

DELLE POESIE, E PROSE SCELTE *DE' PIU' ILLUSTRI COLLEGHI* DELL' INSIGNE ACCADEMIA NAPOLETANA DE' SINCERI, *E DELL'* ARCADIA REALE,

Nelle quattro Lingue Toſcana, Latina, Greca, ed Ebraica,

PARTE III.

Del ſantiſſimo

Noſtro Padre in Criſto, e Signore

DONIDIO MIRONIANO,

per la Morte di CARLO III. *il* GRANDE.

QUanto noſtrarum ſolicitudinum curarumque ſolatio ſemper fuerit cariſſimi in Chriſto Filii noſtri CAROLI Hiſpaniarum Regis Catholici virtus, quantumque ejus eximiis in Religionem meritis laetaremur, vos ipſi facilius, venerabiles Fratres, agnoſcitis, quam nos dicendo aſſequi, vobiſque declarare valeamus; Magnum fuit in illo moderandi ampliſſima Regna ſtudium, magnus ac diuturnus uſus Populorum utilitati commodiſque conſulendi, mira in ſecundis, adverſiſque rebus animi magnitudo, egre-

gia

gia in Deum, in Ecclesiam, ac Apostolicam Sedem voluntas, plurimis ac in dies majoribus pietatis exemplis confirmata. Semper a suis Regnis illas abesse novitates voluit, quas alibi videbat invalescere: quibus spiritualis Ecclesiae Potestas temporali subjiceretur. Plurimam semper adhibuit curam, ut ecclesiastica servaretur Disciplina, quam Romani Pontifices Hispaniarum Episcopis praescripserunt (1). Synodalibus item Toletanis Decretis suum vigorem duxit retinendum, iis nimirum, quibus sanciebatur nullam faciendam, ferendamque esse in sacris Ritibus variationem, ne in rebus adeo gravibus inter se dissiderent illi, qui una in Fide continebantur (2). Quae igitur nobis illo vivo atque incolumi maximae extiterant gaudendi causae, nunc eodem gravissimi vi morbi, ut scitis, extincto, illae ipsae conversae repente commutataeque sunt in summam nostri doloris ac luctus acerbitatem. Quodque incredibili adhuc moerore nos afficit, orbati illo sumus, quicum nobis praecipuae, singularesque amoris atque amicitiae conjunctiones intercesserant. Frequentia erant sui eximii in nos animi testimonia, quae comprobabat etiam liberalitate rerum & artificio & raritate praestantium, quas ad sacros usus adhiberi plurima cum dignitate intelligebat. Nos invicem, quaecumque a nobis proficisci poterant stu-

(1) *S. Innocent. I. ad Episcopos Synodi Toletanae in Collect. maxima Concilior. Hispan. Tom. I. Tit. 1. cap. 2. edit. Matrit. anno 1784. dicat. Cardinali nostro Lorenzana.*

S. Hormisd. Epist. ad Johannem Tarraconens. Episcopum, & ad univers. Episcopos Hispan. in Collection. Concil. Labbè Tom. V. edit. Venet. 1728. col. 602. & seq.

(2) *Concil. Toletan IV. habit anno 633. can. 2. innititur sanction Epistolae S. Caelestini I. ad Episcopos Gallorum, in qua legitur :* Legem credendi lex statuat supplicandi, *apud Coustant col. 1193. n. 12.*

ſtudii ac neceſſitudinis indicia, in eum conferebamus. Haec ipſa noſtrae gratiſſimae, conjunctiſſimaeque voluntatis officia, quantam antea jucunditatem afferebant, tantum nunc ad cumulandam valent doloris noſtri magnitudinem. Verum divini conſilii rationes veneramur. Caelo maturus jam erat CAROLUS, ad Caelum ſuae ipſum virtutes, ſua evocarunt merita. Neque enim tantum vita ab eo maxima cum pietatis laude traducta id omnino nobis perſuadet, ſed mors etiam multo magis confirmat: qua inſtante, cum jam Eccleſiae Sacramentis munitus eſſet, ad ſenioris Tobiae morientis exemplum, hanc in ſententiam hortatus eſt Principem Filium, *Audi*, dicens (3), *Fili mi, Patrem tuum, ſervi Domino in veritate, & fac quae placita ſunt illi: memor ſis Dei, & benedic eum in omni tempore, in veritate, & in tota virtute tua; pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia conſilia tua in ipſo permaneant*. Tum arceſſiri ad ſe voluit venerabilem Fratrem Archiepiſcopum Corinthi Nuntium noſtrum (4), ab eoque pontificiam impertiri ſibi benedictionem rogavit; quam cum recepiſſet, ejus prehenſa manu, addictiſſimos ſuos, plenoſque ſtudii atque obſervantiae ſenſus erga Eccleſiam, ac Apoſtolicam hanc Sedem iterum atque iterum declaravit. Quapropter quid nunc potius, quid opportunius, eique ipſi, quem nobis ereptum flemus, fructuoſius agere nos oportet, quam ut moerorem noſtrum ad illius Animae utilitatem convertamus? Quod quidem hactenus, ex quo primum triſtiſſimum de ejus obitu nuncium accepimus, privatis noſtris votis praeſtare non deſtitimus; ſed communia etiam adjungemus ſuffragia, eaque cum Fraternitatibus veſtris in pontificio noſtro Sacello, die vobis indicenda, ſolemni ritu perſolvemus, Deumque ob-

 ſe-

(3) *Tob. c.* 14.
(4) HIPPOLYTUM ANTONIUM S. R. Eccleſiae Cardinalem VINCENTI.

fecrabimus , ut ejus miferatione , fi quid adhuc in illo labis ex terrena contagione fuperfit , expietur. Interea quod fpectat ad nos , etsi maximum nobis ille fui reliquit defiderium, tamen reliquit etiam maximam ejufdem folandi rationem, imo & uberrimum percipiendi gaudium ; dum cogitationem noftram convertimus ad ejusdem Regnorum Succefforem cariffimum in Chrifto Filium noftrum CAROLUM, florentem annis, florentem laudibus, qui ut paternae poteftatis, ita gloriae, ceterorumque catholicae Domus decorum ampliffimam iniit haereditatem. Reliquit fcilicet in ipfo veram fuarum laudum, ac virtutum imaginem, ut in CAROLO IV. CAROLUM III. redivivum confpiciamus. Novi Regis pietatem, juftitiam, clementiam ftatim omnium praedicatione, ac famae celebritate ad nos delatas effe, lateque diffufas laetamur. Proinde gratulamur Hifpaniae, quae in recenti Rege non tam Dominum, quam Patrem agnofcit fuum. Gratulamur & nobis ipfis, fanctaeque huic Sedi ob ea, quae detulit per amantiffimas ad nos ftatim datas familiares Litteras, conjunctiffimi animi indicia, quibus nihil luculentius, nihilque jucundius accidere nobis poterat. Nos invicem excellentis ejus virtutis, ac felicitatis ftudiofiffimi fumus. Omnem propenfiffimi animi fenfum, quo gloriofiffimum ejus PARENTEM profequebamur, in illum cumulatiffime traducimus. Omnia paternae Caritatis officia, omnem in ipfo amorem, gaudium, fiduciam collocamus. Itaque Deo Optimo Maximo plurimas habemus gratias, quod hoc ipfo luctus ac doloris tempore, tantum nobis confolationis attulerit, eumque, quanta maxima poffumus, animi noftri contentione obfecramus, ut ab his regnandi aufpiciis fecundiffimos cariffimo in Chrifto Filio noftro rerum omnium fucceffus, fuo caelefti praefidio, ratos effe conftantefque velit. Minime fane dubitamus, quem PATER moriens senioris Tobiae verbis allocutus erat, ipfum item Tobiae Filii fingul-

gultante sed cerṭa voce respondisse : *Omnia quaecumque praecepisti mihi , faciam Pater* ; atque idcirco caelestium benedictionum munera reportaturum, ut *videat Filios Filiorum suorum: omnis cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in sancta conversatione permaneat, ita ut accepti sint tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in Terra* (5). Quod ipsum in tanta Potestatis Regnorumque amplitudine redundabit maxime ad Religionis Ecclesiaeque incrementum, & ad florentissimae Hispanae Nationis felicitatem.

Dell' Augusto

NUMA PALEPOLIO

Ai suoi fedeli , ed amatissimi Sudditi .

L'Avvicinamento del nemico verso il centro dell' Italia esiggendo da noi l' indispensabile necessità d' impiegare prontamente per la nostra difesa tutti que' mezzi , che la divina PROVVIDENZA ha messo nelle nostre mani, ed assicurare nel modo il più efficace la quiete de' nostri amatissimi Sudditi ; abbiamo dato, e daremo a tal' uopo con indefessa vigilanza tutte le debite , ferme , ed opportune provvidenze, che si richieggono. Ma il concorso de' fedeli Popoli alle paterne nostre cure, e sollecitudini, divenendo ora egualmente urgente, che indispensabile; abbiamo creduto dovergli esortare colla presente affettuosa Lettera a prendere le Armi per la giusta validissima difesa della Religione, del Trono, e di ogni loro proprietà. A voi dunque , bravi , e fedeli miei Sudditi, s' indirizza l' amoroso vostro Sovrano, con quella fiducia , tenerezza , ed affetto , che ha sempre per voi nudrito. La sacrosanta Religione, lo Stato, ed il Trono sono in pericolo , ed

I 3 han-

(5) *Tob. cap.* 14.

hanno bisogno di difesa, e di difensori. Pronti a spargere tutto il nostro sangue, ed a perire, se bisogna, per la sicura difesa de' nostri Sudditi, aspettiamo da loro uguali reciproci sentimenti, e disposizioni. E' giunto il momento, in cui ogni buon Vassallo ha largo campo di provarci quella fedeltà, che ci ha giurata. Voi nostri amati Sudditi, che sempre vi siete distinti per il vostro costante attaccamento alla Religione degli Avi vostri, voi che ci avete dato, egualmente che all'augusto nostro Genitore CARLO III. il GRANDE in tutte le circostanze di crise, e pericolo, non poche prove della vostra fedeltà, ed amore; voi, non ne dubitiamo, accorrerete in folla colle vostre armi, ad unirvi di buona voglia a' Difensori della Patria già militanti sotto i nostri stendardi. Saranno questi vittoriosi, se vi anima il santo entusiasmo di difendere voi stessi, il vostro RE, i sacri Tempj, i Ministri del Culto del SIGNORE, le vostre Mogli, i vostri Figli, e le vostre sostanze. Tutto conserverete, se presto accorrerete alla difesa. Il DIO degli ESERCITI ci proteggerà. I Comandanti delle Armi, i Presidi, i nostri fedeli Baroni, i Magistrati, ed i nostri Ufiziali, e numerosi Concittadini, vi paleseranno le benefiche nostre intenzioni, e le grazie, che spargeremo sopra quelli, che prenderanno le Armi nelle forme, e sotto i capi da noi stabiliti. Napoli 18. Maggio 1796.

DEL MEDESIMO

ai Vescovi, e Prelati di ambedue le Sicilie.

LA guerra lunga, e desolante, che oggi flagella l'Europa, che porta l'infelicità a tanti Popoli, che fa spargere tanto sangue, e tante lagrime, non è solamente guerra di Stato, ma è anche guerra di Religio-

gione. I nostri nemici sono nemici del Cristianesimo: essi non contenti di averlo strappato dal seno della loro Nazione, lo vorrebbero svellere da tutte le parti della Terra; vorrebbero in suo luogo sostituire o l'ateismo, o un culto chimerico poco diverso dall'ateismo. La Religione è un rimprovero pubblico alle loro intraprese: essi hanno ideato il disegno di abolire il Principato, e per venirne a capo turbano il riposo delle Nazioni, le sollevano contro a' loro legittimi SOVRANI, le riducono allo stato della più orribile anarchia, le spogliano alla fine delle loro sostanze, lasciandole in un pelago di confusione, e di miseria. Il Belgio, l'Olanda, tanti Paesi della Germania, e dell'Italia, sono le vittime deplorabili della loro seduzione, e delle rapine: gemono, e si querelano, ma inutilmente: sotto le mani ferree de' loro oppressori non ha luogo il dritto, e l'umanità. Bisognava dunque, prima di tutto, distruggere la Religione; bisognava, dico, togliere il più forte ostacolo al disegno facinoroso, ch'è la sorgente di tanti delitti; affinchè, tolto il freno, si violassero senza ribrezzo, ed a sangue freddo, tutte le Leggi divine, ed umane. La Religione siccome insegna il dovere, così inspira il coraggio. Il Cittadino religioso conosce chiaro, ch'egli è nato per se, e per gli altri; che nascendo contrae l'obbligo di amare la sua Patria, di soccorrerla ne' dilei bisogni, di esporre anche la vita, per difendere una madre, nel cui seno riposa, e si nudrisce colla sua famiglia; principalmente nel caso, in cui la vedesse minacciata da un nemico, che non rispetta nè legge, nè proprietà, nè vita, nè Religione; da un nemico, che dovunque arriva, saccheggia, insulta, opprime, profana i Tempj, rovescia gli Altari, perseguita i Sacerdoti, calpesta quanto di più sacro, e di venerabile ha lasciato GESU' CRISTO alla sua CHIESA ne' suoi dogmi, ne' suoi precetti, e ne' suoi divini Sagramenti. Un Cittadino

no attaccato alla Religione non riguarda certamente con indifferenza questi pericoli della Patria: egli animato da' motivi di coscienza, e dalla cura de' suoi veri interessi, non manca di determinarsi al soccorso; si unisce alle truppe de' guerrieri, per concorrere ad una valida difesa: egli confida nell' ajuto del DIO degli ESERCITI, che spesso sorge all' improvviso, e dissipa i suoi nemici. Io darò il primo esempio di zelo, e di coraggio. Mi metterò alla testa de' miei amatissimi Sudditi per la difesa comune, colla fiducia di vedermi protetto dal RE de' RE, e dal SIGNORE de' SIGNORI, il quale ha nelle sue mani il cuore de' Principi, e non cessa d'inspirar loro de' retti consigli, quando invocano sinceramente il suo SANTO NOME. Nello stesso tempo non lascerò decente mezzo per proccurare la quiete de' Popoli commessi per divina disposizione al mio Governo: ma per facilitare l'intento desiderato, bisogna non trascurare le precauzioni necessarie, volendoci trovare apparecchiati a qualunque avvenimento: tratterò occorrendo per ottenere tranquillità, ma colle armi alla mano, per non soggiacere a qualche legge dannosa, ed umiliante, che volesse imporre un nemico, avvezzo a profittare dell' altrui debolezza. A questo effetto, voi tutti Prelati del mio Regno, che siete i depositarj, ed i primi difensori della Religione; cooperate alle mie cure con un zelo degno del vostro apostolico Ministero. Esortate i vostri Diocesani ad unirsi con me, e colle mie Truppe, per respingere il nemico, quando ardisse di avvicinarsi alle nostre frontiere. Spiegate la giustizia, e l'importanza della nostra causa, con dimostrare l'obbligo rigoroso, che tutti hanno di difenderla. Fate, che la CHIESA stessa parli per la bocca de' suoi Ministri, e che inviti i suoi figliuoli a sostenere la causa di DIO, ed a pregarlo, che ci conceda o una giusta pace, o una vittoria gloriosa. Napoli 18. Maggio 1796.

Di-

Di Alcidamo Boristenio

In illud Psalmi : Fundamenta ejus in montibus sanctis.

O Clara terris, Arcadia, omnibus,
Virorum & altrix Mercurialium,
Jucunditátis prome signa,
Diviparae sacra lux refulget.
Non hanc paternis quippe timebimus
Intaminatam dicere sordibus,
Tutamque ab allapsu Draconis
Egregiam retulisse palmam.
Intemperatis iste furoribus
Immane quantum frenduit! o quibus
Instructus armis in Puellam
Insiluit male feriatus!
Hinc nempe furvae turba Proserpinae
Formidolosis horrida fraudibus,
Erinnys illinc, & sorores
Omne nefas animo moventes
Stetere, postquam scilicet improbae
Facem nigrantem, & lurida spicula
Aeque rotantes tot malorum
Gentibus intulerant cohortem.
Sed quid Draconis vividus impetus,
Et fœderatæ militiae furor
Vel & reluctari parumper
Virgineis poterit sagittis?
Sublimiori culmine scilicet
Fundata montis, praesidio & potens
Munitae ad instar civitatis
Hostibus invidiam ciebit.
Et jam vibrato fulmine desuper
Fatale monstrum vulnera condolet,
Rictuque spumanti catenas
Mandit in opprobrium ruinae.

Io

Io triumphe! o plaudite, plaudite,
Gerente nostrum praelia VIRGINE,
Non hostium diros furores,
Non Erebi metuemus arma.

D' ISIGONO METAURICO

ODE.

JAmdiu foedis miseras ruinis
Perdidit terras gravis ira laesi
NUMINIS, sollers iterare saepe
Tristia fata.
Quod latus Mundi, plaga quae peracrem
Vindicem haud sensit? Videor videre
Semper infestam ruere, & minacem
Lumine torvo.
Gentem in humanam est furiata primum
Quae lues agros populata, & urbes
Saepè! Quot passim rubuere fuso
Sanguine campi!
Jàm superfusis natat omnis undis
Orbis; è summo per inane Caelo
Impiae lapsis periere flammis
Funditus urbes.
Jussa ubi AETERNI violata REGIS,
Ivit hinc praeceps hominum propago,
Et cohors latè incubuit repente
Dira malorum.
Quis modus tandem, quod erit levamen
Rebus afflictis? Saturata nunquam
Jam tot aerumnis inimica quando
Ira quiescet?
At quis extemplo penitus remotos
Impetus mentem rapit in recessus?
Mira quae optanti mihi, quae patescunt
Abdita rerum?

Nem-

Nempè tunc MATREM interiore fixit
Mente , cum NATUM PATER ipse terris
Rite venturum auxilio beatis
Vidit ab oris.
Hinc volens jam tum DOMINUS supremo
Jure possedit, sibique occupàvit
Unicè dilectam, habuitque caram ex
Omnibus unam.
Ceù domum hanc uni sibi destinatam
Ipse jam NATUS nimia arte totam
Condidit pulchram, & dedit ire ab omni
Parte decoram.
Hanc sed est hostis violare nisus;
Praescius tandem pede proterendum
FEMINAE elatum caput, & domanda
Horrida Regna.
Qualia o terris, superoque Caelo
Gaudia hinc instant! inita ergo pace
Ima cum summis benè juncta stabunt
Foedere certo.
Una Styx frustra fremet; invidendum
Antea regnum domitum videbit;
Libero at Mundo vacui patere
Limina Caeli.

Di ALCIDAMO BORISTENIO

Deiparae Virginis Triumphus, Pervigilium.

VIcit alma VIRGO, vicit: o triumphum nobilem!
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Cras catenis colla duris praegravatum cernimus,
Qui probrosa servitutis labe nos affecerat.
Cras trilingui viperinum mittet ore sanguinem,
Qui dolose luctuosum vulnus orbi inflixerat,
Pulchriora cras salutis emicabunt ordia,
Atque læti de subacto jam Dracone ovabimus.

Vi-

Vicit alma VIRGO, vicit: o triumphum nobilem!
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Mille fraudes, mille & astus dirus anguis struxerat,
Quo DEIPARAM cruentis occuparet morsibus.
Iamque opaco sub mapali delitescit callidus,
Seque torquet flexuoso septies volumine,
Et VIRAGINEM, sereno quæ de Olympi vertice
Advolabat, efferatis opperitur æstibus.
Adstat illa tuta damni, frendet iste sibilans,
Halituque pestilenti fascinare nititur.
Sed decora Gratiarum conspicatus agmina,
Terga vertit derepente vel sagittis ocyor.
Vicit alma VIRGO, vicit: o triumphum nobilem!
Et profecto qui renidet undeunde Parthenis,
Seu genarum lilieta cernis hinc nivalium,
Seu roseta purpurantis oris illinc respicis!
En odorum difflat aura leniore spiritu
Mollicello de labello, de flabello pectoris!
En ocellis ab nigellis spirat ignis innocens,
Et rubentibus favillis hinc & inde fulgurat.
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Sed quis o jucunditatem demoratur invidus?
Nempe is est Chelydrus ille, qui dolore insaniens
Dedecora præ ruina rursus audet congredi;
Atque ut exitu secundo proelium redintegret
Mille secum fert Megaras, mille fert Alastores.
Euge sane Victor euge, proeliare fortiter.
At quid est, quod ejulatu non virili perstrepis,
Et trisulco virulentum pus ab ore rejicis?
Iam tenellis VIRGO plantis te, tuumque sinciput
Ludibunda pene pressit, contuditque alacriter.
Vicit alma VIRGO, vicit: o triumphum nobilem!
At quid est, quod omnis illa vis tremenda Erinnyum
Orci ad ima fertur antra decadivo pondere?
Iam tenella VIRGO dextra tela torquens ignea
Mille plagas, mille & ictus, mille fecit vulnera.
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Quid pericli nunc timendum, quid ruinae rebimur?

Lae-

Laeta cuncta, cuncta fausta, cuncta sunt tutissima.
Laetiores ergo vultus induemus scilicet
Quando Parthenis triumphat, quando caesus anguis est,
Feriari cras licebit, cras licebit plaudere.
O beata lux adesto, luce quavis clarior,
Punicantes, & micantes profer ortus illico.
Tu priorum jam fugata temporum caligine
Rebus omnibus quieta reddis incunabula,
At rursus cogis orbem nosse nascendi vias.
Luce tanta quid canorus, quid sonorus eloquar?
Iam tacentis urget ora Phoebus, urget Pieris.
Vicit alma Virgo, vicit: o triumphum nobilem!
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.

Di Acrisio Eliconio.

Phoebe, leves citharae tandem tu comprime cantus,
Comprime tu vates, Pieridumque choros.
Nec studium, nec cura tenet nunc amplius illos,
Carmine vel dulci corda domare sono.
Nec referunt nobis veterum bene facta virorum;
Exemplove gravi tempora nostra monent.
Excrucient quamvis morbi, vel turpis egestas,
Delie, cur miseros carmina nulla levant?
Carmina nulla petunt pacem, bella horrida pellunt,
Iratum placant carmina nulla Jovem.
Carmine sed potius teneros meditamur amores,
Aut famam falsis rodimus opprobriis.
Huc quoque nunc vates furiosa insania duxit,
Ut passim in Patriam carmina scripta canant.
Nunc ergo, nunc, Phoebe, lyram pede frange superbo,
Nunc precor Aonios aequore merge modos.
Sic ego: sed caelo Phoebus dilapsus ab alto
Plura loquuturo talia verba refert.
Castalis unda fluat dulcis, fluat utilis; alto
In Pindi edixi Delius ipse jugo.
Saepe tamen diro manasse infecta veneno

Pie-

Pierides frustra flumina sacra dolent.
Scilicet aut scelere, aut furiis agitata liquorem
Fontibus è nostris pectora saepe bibunt.
At mihi nunc Musisque vetus, nomenque, decusque
Nativusque redit rursus in ora pudor.
Aspice, PARTHENOPES late qua moenia surgunt,
SEBETUSQUE pigro flumine radit agros;
Stat Domus alta, ferit celso quae vertice stellas;
Ingenio MAGNUM vix capit illa VIRUM (*a*).
Huc modo jam tota coeunt ex Urbe frequentes
Quos jampridem aequo numine Pallas amat.
Hoc opus, hoc studium magno certamine curant,
Ingenuis animos artibus inficere.
At justum servare tamen, rectumque, fidemque
Perscriptae leges, juraque sancta jubent,
Ipseque FERNANDUS, modo qui REX imperat, urbi
Ne quis jus minuat, sedulus usque cavet.
Quos igitur fundunt vena mox divite versus,
Et monitis prosunt, illecebrisque juvant.
Dixerat haec Phoebus: subito plausere Camoenae;
Sic quoque nos nostrae plaudimus ARCADIAE.

Di PERIANDRO NUMANIO.

EUre blandule, ventulo suavi
Perfla floriculos nitentis horti,
Hortuli herbiferique, floridique,
Quem cura & vario labore sevi
Ipsemet manibus meis, ut hornos
Ferret floriculos, & herbularum
Alma germina fertilis benigne,
Eure blandule, ventulo suavi
Perfla floriculos, rosam, ligustrum,
Perfla liliolum albulum decensque,

Nec

(a) Regiae Sebethidos Arcadiae Principem EUMELUM Comitem PHOENICIUM.

Nec non & cyamum, atque olentem anethum,
Nec non & casiamque, amaracumque,
Nec non & violam, & crocon rubentem.
Eure, festus adest dies PUELLAE
Immunis macula, & nota haud inusta
Primaevi genitoris Adae, & Hevae.
Ornanda est hyacinthinis corollis,
Atque luteola beante caltha,
Ornanda est anito suaveolente,
Ornanda est niveo, novoque flore
Ara VIRGINIS albulae & nivosae,
Ornanda est PUERAE decentis ara,
Ara floridulae puellularum
Seclo ab invio & omni ab aevitate.
At o prae omnibus hortuli decori
Flosculis, precor, Eure mollicelle,
Cures mitius usque & usque binos:
Commendo tibi lilium, rosamque;
Perfla ilioli, rosaeque perfla
Molles cauliculos, & elegantes,
Quaeso, mollius, elegantiusque,
Eure, mollius o, suaviusque,
Calor ne officiat, madorve laedat.
Scin' tu? liliolum indicat nivosum
Candorem DOMINAE albae & integellae;
Ac rosa igneola almi Amoris ignem.
Audistin'? propera, eja odore persla,
Audistin', bone? iam bene administra
(Sic plaga potiaris usque Eoa,
Nec vincat Boreas Apelioten)
Dulces floreolos, & elegantes.

Di EMPEDOCLE GERANIO.

PLaude Casertanum deducta, Colonia, montem;
Plaude, age, purpureis undique cincta rosis.
Plaudendum est sane, vultu dum ridet amico;

Ver-

Verſat & in noſtros Sors ſua dona ſinus.
Hoc tibi: qua vaſtus ſe ſe decircinat orbis,
Cui tot contigerint munera numquid adeſt?
Qui te deduxit Rex eſt, cui mente, manuque
Nulla tulere parem Saecla, nec ulla ferent.
Quo te deduxit locus eſt, quo nullus ab ortu
Solis ad occaſum dulcior eſſe poteſt.
Jura, quibus vivis, ſerumque incumbis ad artes,
Non ſunt Ægeria, non Jove ſcripta duce.
Providus illa (procul; procul o mendacia vatum,
Vera placent ſuperis, vera referre juvat);
Providus illa Deus caelo dictavit ab alto;
Excripſitque ſua diva Pronaea manu.
Nec mora, quo vultu beat alti culmen olympi
Fernando, ut tibimet traderet illa, dedit.
Tradidit: omen habet: modo ſerves talia jura,
Cara eris ut Regi, ſic quoque cara Deo,

D' Isigono Metaurico

Alcaicon.

HEroas unos carminibus meis
Quos Dia virtus vexit ad aethera,
Quin & Camoenas immerentes
Concelebrem, Latiamve linguam?
Eone vates nomine ſcilicet
Sudavi, & alſi, ludicra laudibus
Ornaſſe quo conarer, uni
Queis ſuperi melius niterem?
Aſt una ſemper Virgo ſilebitur,
Decuſque ſummum non homini datum;
Concepta vafri quae Draconis
Enituit ſine labe victrix?
Quod ſi inde cunctis ſuſtulit altior
Regina Divis conſpicuum caput,
Sacraſſe vel majore laudum
Munere ſic meritum decebat.
At quis jacentem me levat impetus

Re-

Repente? Menti quis calor incidit?
Jam flagro totus, jamque ab uda
Tollor humo, fugiente penna.
Audebo nubes scandere in arduas
Anier canoris mixtus oloribus;
Modosque cycneos doceri,
Atque novos iterare cantus.
Huc tendam, & illuc per liquidum aethera,
Ut grande NOMEN VIRGINEUM, & decus
Non usitatum noscat ortus
Solis, & Hesperium cubile.
Hic Marte lati proferat imperj
Favente fines; ille sed ordinet
Rempublicam, atque emendet aequis
Legibus, & tueatur armis.
Sint qui peracri consilio vigent
Regnique cauti, & solliciti cavent;
Hunc Rostra mirentur rotundo
Plenius eloquio sonantem.
Ille expetitis auctus honoribus:
Hic jam repertis fulgeat artibus.
Multi sed insanas beati
Undique divitias acervent.
Quid ipse curem? sorte mea satis
Vivam beatus, si inter amabiles
Vates receptus grande dicam
VIRGINEUM decus, & triumphos.

Di ALCIDAMO BORISTENIO.

HAusto sacrati nectare poculi
Trans alta Pindi culmina deferor,
Nubesque jam tranans Olympo
Excipior generosus Ales.
O quot parantur languidioribus
Arcana rerum millia populis!
Vidi superni REGIS alta

Tecta nova radiare luce.
Mox & sedentem magnificentius
Throno MARIAM visere contigit,
Et proximos illi ipsi honores
Egregie nimis occupantem.
Quam nunc decenter, dixi ego protinus,
Intaminatum DIVIPARAE satum
Fas Lesbio sacrare plectro,
Æoliae aut fidibus puellae.
Atqui recenti mens trepidat metu,
Dulcemque nescit tendere barbiton;
Tu, VIRGO praesens, Vatis eja
Haud humili auxiliare coepto.
Salve, o VIRAGO, Delicium PATRIS,
GNATIQUE, & almi FLAMINIS unica,
Salve, o voluptas, atque nostrum
Tuta salus, mihi cunque salve.
Tu nempe ocellis hisce nitentibus
Fecisti, ut ipsum NUMEN Olympicum
Non erubescendis flagraret
Ignibus, ingenuoque amore.
Nondum hinc colores induerat croci
Aurora, nec jam Sol habitabiles
Lustrarat oras, aut volucres
Addiderat sibi Tempus alas;
Et tu vel ipso Sole micantior,
VIRGO, enitebas: o decus inclytum!
O magna VIRGO, luctuosis
Altior exitiis Parentum!
Majora canto. Te sine scilicet
Nil auspicatum, ac nulla decempedis
Metata res est, quin supremo
Artifici comes una adesses.
Te, cum supernis desuper arcibus
Demittereris, sidera lumine
Cinxere puro, & Luna blande
Supposito est venerata dorso.
Te vidit insons tartareus Draco,

Quin

Quin & parantem tollere cornua
Plantis repressisti tenellis
Egregium referens triumphum,
Cui non licebit te modo pristinae
Contagionis dicere nesciam?
Intaminatam te vel ipso
Deposito jugulo tuebor.

Dell' ARDENTE.

Vadam ad montem myrrhae, & ad collem thuris.
Cant. IV. vers. *6.*

VIrginum plausus geminante caetu,
Emicans CONCEPTA MARIA prodit,
Nuptias sacras celebrare flagrans
Provida Virgo.
Gentis humanae male fuse sudor!
Perdite sectans peritura Mundi,
Disce mordaces fugientis aevi
Vincere curas.
Mundi honores, deliciasque fictas
Quippe quot quaerunt, inhiantque, tandem
Sentiunt quassa resilisse navi
Aequor in altum.
Saevus hic semper movet Eurus undas;
Nube nigranti tegit Astra, quamvis
Invocent Laedae geminos, amica
Sidera nautis.
Saevior donec crepitansque turbo
Lina rescindat, fragilemque puppim
Frangat ad cautes, Lybicaeve Syrtis
Pangat arena.
Praeda non isthaec miseranda venit
Virgo CONCEPTA: exoriente namque
Mane jam primo, fugiente penna
Ima reliquit.

 Igne

Igne sic dio nimis aestuata,
Mystica circum reboante voce,
Praepeti cursu petiit sacrati
Culmina montis.

Turgidis per septa vireta libris
Myrrheae hic sudant, redolentque guttae;
Et calet denso relevatus aer
Thuris odore.

Hinc furor longe rabidus ferarum,
Et lupus praedans, avidusque pardus;
Laeta nec tangit coluber doloso
Gramina morsu.

Saevus aspirans Boreas ab Haemo
Hinc procul flectit reverenter alas;
Semper ut regnent, Zephyro favente,
Tempora veris.

Perge proh felix! nova perge Sponsa
Montis optati supera cacumen:
Nam tuae Sponsus religare fronti
Serta renidet.

Interim, festa rutilante Luce,
Quisque det gratas, hilaresque voces:
Ac io! clamet: celebris triumphe
Cresce per aevum.

Di Eufronio Libetrio.

Natura Gratiae foetum antevertere minimè ausa est; sed tantisper expectavit, donec Gratia fructum suum produxisset; Johan. Damascenus *Homil. de Nativitate Virginis*.

Rem miram adspicio! Natura, & Gratia certant
Dum seritur prima labe Maria carens.
Stat Natura suis pro legibus, atque parumper
Exsuperare illas clamitat esse nefas.
Gratia non patitur modo legibus hisce Mariam
Sub-

Subdi, cum summum sit paritura Deum.
Qui pote? Diviparae purum quem Gratia complet
Natura haud ausit praecelerare satum.

Di Sofocle Megalio.

CHristiadum Genitrix, hominum, divumque voluptas,
Virgo parens; caeli subterlabentia signa,
Quam mare navigerum, quam terrae frugiferentes
Concelebrant, per te quoniam jam nocte fugata
Propitii rursus prospectant lumina Solis;
Nubila te coeli fugiunt, te, Diva, procellae,
Adventumque tuum, vernans tibi patria tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.
Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Nullus quo illuxit unquam felicior orbi,
Aeriae primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum, jucundaque carmina pangunt;
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amnes, clivosque revisunt.
Denique per maria ac montes, fluviosque rapaces,
Frondiferasque domos avium, camposque virentes,
Arcadicumque nemus, pastorum & rustica tecta
Nomine cuncta tuo resonant, ortumque salutant.
O decus, o laudis, mulier, dux praevia nostrae,
Quis nos, quis tanto Superum dignatur honore?
Tune parens summi, tu nata, & sponsa Tonantis
Advenis heu! nostros humiles visura penates?
Eja ergo spes fida hominum, spes inclyta Divum;
Alma Parens, niveis tibi si solemnia templis
Serta damus; si mansuras tibi ponimus aras;
Si laudes de more tuas, si sacra dicamus,
Annua conceptus colimus dum gaudia tanti:
Omine tu laeto nostris hisce annue votis,
Restituens cunctis priscum, aeternumque leporem.
Effice, ut interea fera munera militiai

 Per

Per maria ac terras omnes sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortales, quoniam mundum qui numine summo
OMNIPOTENS regit in gremium jam VIRGO tuum se
Conferet aeterno perculsus vulnere amoris.
Hunc tu Diva tuo conclusum corpore sancto
Visceribus gestans, suaves ex corde loquelas
Funde, petens placidam mortalibus inclyta pacem.
Ne sine, ne quaeso, rabidas baccharier ultra
Eumenides, diraque omnes immanis Averni,
Quae face tartarea cursantes undique terras
Omnia corripiunt flammis, atque omnia perdunt.
Ne patere, ut populis, tua qui per numina sperant,
Ne patere, ut nostris Gallorum horrenda propago
Omnia dira ferat, miscens stragesque, necesque,
Templaque subvertens confundat sacra profanis.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis, & ira DEUM stygiis se se extulit undis.
Respice confractas aras, pollutaque fana,
Et Superum eversas aedes, contemtaque fana.
Respice, qui caecis stimulis, atroque furore
Praedarum captae, diraque cupidine gentes
Non sanctas curent leges, non numina Divum;
Cuncta per & scelera, & per mutua funera currant
Praecipites quocumque ferus trahit impetus, & quo
Eumenides retro flammis ardentibus urgent.
Quare age, luce tua bellorum nocte fugata,
Divinis tandem illustra fulgoribus Orbem:
Te, DEA, redde; dabis pacem, & bona gaudia terris,
Et sacra restitues delubris, & decus aris.
Incipe jam risu totum componere Mundum,
Alma DEI soboles, magnum Caeli incrementum.

Di Periandro Numanio

Pervigilium.

CRas Puella de Jessaea gestiemus hilares,
Quae draconis temulenti sola caput contudit.
Ortu in ipso, & in conceptu defugisse criminis
Adae iniqui, & Hevae amentis parvam vel labeculam
Non id est, sodes, draconis foedum caput tundere?
Non id est, quaeso, pythonis cras cervices frangere?
Cras Puella de Jessaea gestiemus hilares,
Quae draconis temulenti sola caput contudit.
Adde quod infanda echidna conculcatur pedibus
Lacteisque, ninguidisque, Virginem decentibus;
Ollus inde frendet atrox, angiturque colla caerula,
Tortilisque volutatur albo Lunae hemicyclo,
Ut figura pictae Pupae nobis fert ob oculos.
Cras Puella de Jessaea gestiemus hilares,
Quae draconis temulenti sola caput contudit.
Currite hinc Pastores cuncti, convocate Arcadiam,
Huc vocate quot Lycaeus mons habet caprarios,
Huc vocate quot bubulcos mons fovet Maenalius,
Mons loquentes (1), quique argutas semper habet arbores
Quae draconem profligatum pura canant Virgine,
Voce postquam canticisque plausit pubes rustica
Septa crinem lilieto, mille & albis flosculis,
Postque datos centum festos motus incompositos
Corporum solo ruentum decadivo pondere
Prae dracone conculcato planta Pupae nivea.
Cras Puella de Jessaea gestiemus hilares,
Quae draconis temulenti sola caput contudit.
At puellae rusticanae mox confertim confluant,
Virginisque triumphalis concinant Epinicia,

 Et

(1) *Maenalus argutumque nemus, pinosque loquentes, semper habet.* Virg. in Bucolicis.

Et draconi virulento congerant convicia,
Donec ipse sexu imbelli se prostratum sentiat.
Cras Puella de Jessaea gestiemus hilares,
Quae draconis temulenti sola caput contudit.

Di Eufronio Libetrio.

Nox erat, & curas oblitaque corda laborum
Effundens manibus lethaea papavera plenis
Somnus lenibat; quum me quoque compede dulci,
Sacra licet tacita meditarer carmina mente,
Vinxit amica quies. Non dulcia nablia cordi,
Non Musae, non Phoebus erat, non Castalis unda,
Delphica nec laurus doctis tam grata Poetis.
Cuncta oblita mihi. Vix jam splendescere Caelum
Coeperat, & croceum Tithoni Aurora cubile
Liquerat; & vidi, seu me vidisse putavi,
Circumseptum oleis, platanisque virentibus hortum.
Fons erat in medio vitreis argenteus undis:
Jucundo circum vernabant ore volucres,
Vatesque aethereo repleti Numine pectus
Fundebant castos dulci modulamine versus.
A dextra carie nunquam terebranda voraci
Cedrus erat, cunctas quae tantum vertice plantas
Vincebat, quantum vincunt viburna cupressi.
A laeva aërias se se tollebat ad auras
Mille referta armis Arx, mille ornata trophaeis.
Haud procul in mediis rutilabant agmina campis.
Rob-ris o quantum! quantum virtutis in illis!
Cum tanta haud ausi manibus concurrere pube
Innumeri rapidis fugiebant passibus hostes,
Ut fugit agna lupum, fugit ut lupus ipse leonem.
Attonita prorsus mirabar singula vultu.
Quum Rosa vepre carens, astrisque nitentior ipsis
Me visu rapuit, raptumque beavit odore.
Haud mora: laetitia madidus, ceu pauper agelli
Cultor, ubi ignotos nummorum spectat acervos,

Ere-

Erecto tales emisi pectore voces:
O superi similem verno mihi tempore gignat
Terra soluta rosam! Quae major imago MARIAE?
Ut ROSA vepre, caret prima sic labe MARIA.
Haec & plura dabam: terras quum laetus Eois
Phoebus equis nivea lustravit lampade; quumque
Umbrifero volucres cecinerant vertice lauri,
Et sacra finitimis crepuerunt turribus aera.
Humidola ut piceo detersi lumina somno
Jucundos alto concepi pectore sensus,
Quod prima intactam celebrarim labe MARIAM.
Nec contentus eo, cithara praecinctus eburna;
(O utinam concessa forent mihi plectra Davidis!)
Talia subjunxi: primaevi culpa parentis
Est amnis, cunctos undis qui proruit agros;
Est ignis, sylvam flammis qui circuit omnem;
Est bruma omnigenos laedit quae frigore flores.
Quis neget? At DIVAE qua monstra premuntur Averni
Sub pedibus frustra tumidus furit amnis & ignis,
Cum bruma. ARCA NOE fatalibus innatat undis:
Integer in medio Mosis RUBUS igne superbit:
VIRGAQUE AARONIS non sentit frigora brumae.

Di PERIANDRO NUMANIO

Piscatorii Hendecasyllabi.

TArcontes genialiter per antra,
Tarcontes per & antra, perque littus
Ocnum filiolum docet novellas
PUPAE candidulae, almae inire PUPAE
Per littus, per & antra cantilenas.
Ocne, affer lepidissimae PUELLAE,
(Ede voce, ait, Ocne, amoeniori)
Ocne affer DEO amicae, amoenae ab aevo,
Pupae floridulae, integellae ab aevo,
Sanctae filiolae fragranti ab aevo,

Ocne

Ocne affer varios, & elegantes,
Haud jam careolo colore mullos,
Boopes bimari a beatiore
Surrenti ora, & odoribus fragrante
Petitas, acipenseres & ipsos
Unicos: acidi (accine, o puelle,)
Erunt, careolo licet colore,
Erunt horridulo colore mulli
Vigenti rubicundulae Puellae,
Vigenti rubicundulae omni ab aevo;
Boopesque beata ab ora odora
Petitae, & bimari beatiore,
Beatissimae ab aevo, ab aevo odorae
Erunt rancidulae, atque faeculentae.
Vigens, vividula omni ab avio aevo
Unica, Ocne, PUELLA bellularum,
Bellula, Ocne, beatula unicarum
Odit, lucis amans beatioris,
Quae munuscula lumine atro, inani
Conniventia saeculo, nitescunt.
Afferat nisi corculum Ocnus Ocni
Cum boope, acipensere, atque mullo;
Cum boope, acipensere, atque mullo
Omnes divitias profundi Eoi,
Omnes unius aestimabit assis,
Nedum pisciculos, & algam inanem
Fragrantissima ab aevo, ab aevo honora.
Ergo affer nive candicantiori
Corculum niveum, Ocne, bellulosque
Affectus varios, & elegantes.
Ede, & accine, mi bone Ocne ab aevo
Pupae argenteolae, cane, Ocne, amoenam
Per actam, per & antra odora musco:
Fert Ocnus DOMINAE, elegantulaeque
Affectus varios, & elegantes,
Fert Ocnus DOMINAE albulae Ocnus Ocnum;
Ut Ocnum eripiat MARIA ab Orco.
Sic cantum ingeminans docebat Ocnum

Tar-

Tarcontes; & opaca Olympum in altum
Inter millia siderum ruit nox,
Nox papaveribus revincta frontem.

Di Sofocle Megalio.

Numen aeternum paritura Diva
Gignitur culpae genitoris expers,
Ille qua primus miseros in aevum
Reddidit omnes.
Surgit Eoa rutilans ab arce
Stella, quae quondam celebrata Vatum
Ore, jam magni properare Solis
Nunciat ortum.
Arcadum sylvae, nemorisque nostri
Antra persultent, hilarique cantu
Dulciter circum resonent per orbem
Cuncta creata.
Nam dies solis trepidanda Avernis
Luce resplendens superis amica
Noctis a nobis tenebras vetustae
Pellis & umbras.
Eja tu saltus age per silentes
Alma festivas choreas juventa:
Vosque solemnes, tenerae puellae,
Ducite pompas.
Gloria & vestrae celebrata Matris
Gratias tanti cumulet diei,
Laetius nil quo micuit, nec orbi
Faustius unquam.

Di

Di Alcidamo Boristenio.

De triplici Aurelii Augustini desiderio, in ipsomet expleto.

CHristus agens terris, Paulli vox, Roma triumphans,
Augustine, animi vota fuere tui.
Mitte tamen questus, factuque facillima crede hæc,
Si temet spectes, ingeniumque tuum.
Te nempe adsimilem Christo pia facta salutant,
Dilectique vigil sollicitudo Gregis.
Ast ubi suggestum scandens, caelestia torques
Fulmina, quis Paulli fulminibus propior?
Quid vero cum Scipiadis, Mariis que paranda
Haeresi ab edomita parta tropaea tibi?
Quam bene quae Aurelium non explevere petentem
Quisquis in Aurelio vota peracta stupet!

Del medesimo.

TRina Filangerius peperit sibi pallia; ovili hinc
Sospite pro trino trina Corona datur (*)

Di Sofocle Megalio.

CUm villas sequeris pulchras, Eumele, Camoenas
Tecum agis, & tecum ludere casta doces.
Hinc doctae eduntur, pulcherrima germina, Opellae,
Queis Sebethum ornas, Arcadicumque nemus.
O uti-

(*) Fu Monsignor FILANGIERI Arcivescovo prima della Chiesa di Acerenza, e Matera, poi della Palermitana, e finalmente della Napoletana.

O utinam ruri ſemper, villiſque vacares,
 ARCADIA haec Pindi vinceret uſque decus!

Del medeſimo.

ABdita PLANURAE profers monumenta vetuſtae
 Cum te, EUMELE, adimunt otia lenta Foro.
Tempore neve ullo diſcat torpeſcere Muſa,
 Eſt ſatis ingenio parvula villa tuo.

Dell' iſteſſo Accademico Sincero

SOFOCLE MEGALIO.

OMine fauſto
Carmina laeta
ARCADES eja
Pangite Muſae.
Nunc JOVIANIS
Sacra CAMOENIS
Late agitantur
Parthenopaeas
Feſta per oras.
Non ego tanto
Nomine dignas
Audeo cantu
Dicere laudes.
Sit mihi ſolum
Munus, o VATES,
Phaebea vobis
Oeſtra ciere,
Maeoniumque
Scalpere plectrum.
Carmina mille
Dicite GALDO,
Cujus amica
Arte magiſtra
Nunc renovatur
Quae JOVIANI
Floruit aevo
Parthenopeae
LAUREA Muſae;
Qui patriaſque
Traxit ad oras
Caſtalideſque
Linquere juſſit
Theſſala Tempe.

Di-

Di Moronte Calcodonte'o.

De vetustate, & amplitudine Linguae Illyricae.
Nam didici Getice', Sarmatice'que loqui:
Ovid. Lib. 3. de Ponto Eleg. 2.

ELEGIA.

JAmque propinquabat roseis Aurora quadrigis,
Excutiens fusas colla per alba comas,
Et matutino conspergens gramina rore
Ornatam vario flore colorat humum;
Atra tenebrosum jam nox expleverat orbem;
Diffugere plagis sidera ab aethereis:
Somnia turbatum dum me fallacia terrent,
Versantem curas corde, animoque graves;
Tristia dum volvo, Vatis sub imagine spectrum
Protinus en oculos constitit ante meos!
Circum humeros auro vestis contexta micabat,
Mixta rosis cingunt laurea serta comas:
Blanda olli facies, subcani in fronte capilli,
Purpureusque pedum vincla cothurnus habet:
Hunc circum ludens arcu, pharetrisque Cupido
Mollia jucundo vulnere corda ferit;
Nunc manibus quatiens refugit, redit inde vicissim,
Nunc laurum facibus, nunc cremat igne comas;
Hinc faciem velat, levibus ferit inde sagittis,
Arreptam mira tangit & arte lyram;
Quem pellit, refovetque sinu, dehinc oscula Vates
Multa dedit, facili perfruiturque joco.
Scire aveo qui finis erat, quae nomina Vatis?
Cur turbet somnos protinus ipse meos?
Cum sic effatur, dictisque silentia rumpit,
Advenio vestros Naso Poeta lares.
Audivere meos quondam Capitolia versus,
Cinxere & flavas laurea serta comas;

Ro-

Romuleique meo fonuerunt carmine colles,
Dum tetigi Latiae fila fonora Chelys.
Caefaris ut natam temere inconfultus amavi,
Ardenti formae captus amore fuae,
Infremuit Genitor, patria compulfus ab urbe
Protinus heu Scythicas cogor adire plagas.
Hinc ego Sarmatica dudum regione moratus
Jam didici Getico plurima more loqui;
Sed mihi fatali vetuit mors invida lege
Illyricas Latijs addere Pierides.
Si tibi Mufarum favor eft, fi gratia Phoebi,
Sint, precor, Illyricis carmina fcripta modis.
Quis neget in culto varios fermone lepores?
Grataque Dalmaticae carmina Pieridis?
Quae non Tyrrheno fuperabit flumine Tibris,
Non Alphaeus aqua nobilis Argolica.
Dexteritate tuae pollent in carmine voces,
Additur illuftri fplendor & eloquio;
Quo tenerae poteris formam celebrare puellae,
Dum molli gratum pectore vulnus alit.
Si proprios Philomela loquax cantaffet amores,
Dulciloquo Illyricos funderet ore fonos.
Vis Martem celebrare tuis, & praelia mufis?
Protinus ad pugnas, ceu tuba, caftra movent.
Mille jocis veneres, & praeftat mille lepores,
Innumeros mifcens, voce favente, fales.
Quam fit parta tuae, non longa aetate, RAGUSAE
Gloria, facundo nobilis eloquio,
Afpice: in extremo KOKANORSKIUS orbe Polonus
Jamdudum Phoebo carus, & Aonidi,
Illuftres dulci fuperavit carmine Vates,
Inflavit calamos primus & Illyricos:
Tum gelidi nimio torquentur amore Triones,
Et rabiem Boreas comprimit indomitam.
Undique Dalmaticis, quas abluit Adria, Terris,
Et quas fepteno fonte Timavus obit,
Illirium ftudio Vatum viret ordine Laurus
Confita, Phoebea luxuriatque coma.

En-

Enumeranda prius vasti sunt sidera Caeli,
Autumni fruges, quae tegit ava Ceres,
Et radii Solis, terras cum lumine spargit,
Caeruleoque prius gurgite fluctus aquae,
Ordine quam claros possim numerare Poetas,
Illyrico dudum carmine percelebres.
Hic ubi ferrata se condit in arce Gradivus,
Hibernis Haemus squalluit & tenebris;
Humidus & fletu, lacrimisque tepentibus Orphei
Hebrus, deserta dum gemit Euridice,
Illius Eoi fines, nec meta fugacis
Cursus praecipiti est concitus amnis aqua;
Unde suum Dravus protendit flumine cursum,
Dum statuit fines Adria fluctisonos:
Inde per immensas Croatum se contulit oras,
Prosequiturque viam Cetzica Regna ridens:
Olli Sauromatae, bellatoresque Poloni,
Inclytus augusto Russus & imperio
Se socios jungunt, Russumque caterva Nigrorum,
Exercere manus docta sagittiferas.
Hoc albi, nigrique Getae sermone loquuntur,
Hoc Troglodtae caeca per antra feri,
Et qui mellita Samoyada pascitur offa
Ilicis, & duro frigida terra gelu.
Illyricus vobis, & ab uno cespite crescens
Sermo tot Populis jungitur hospitibus!
Europae tandem felicia regna relinquens,
Foecundas Asiae visus obire plagas.
Tartara Gens vestras assueta est reddere voces,
Si quando Persas territat ore, minis:
Caspium & Illyricas audit resonare loquelas,
Qua circumclusis sternitur aequoribus;
Extendens properos per Regna feracia gressus,
Gloria jam vestri personat eloquii!
Adriaca, Nigra, Geida sese abluit unda.
Quaque tumet rapido flumine Rhenus aqua,
Odera, Danubius, Dravus, Moldava, Tibiscus,
Tyra, Niger, Tanais, Vistula, Volga, Savus,
Il-

Illius imperio parent; notissima gaudent
Fontibus erumpi flumina ab Illyricis!
Et qua Sol oritur, seque alto gurgite mergit,
Dissita jamque tuis vocibus ora sonat.
Ut tua Fama magis toto celebretur in orbe,
Perpetuoque tuum crescat honore decus,
Te nostras explere vices precor, alme Sodalis,
Illyrica resonet dum nemus omne Chely.
Sic Patriae dignos linguae celebrabis honores,
Grata canet laudes patria lingua tuas.
Vix ea dicta dedit, nostro se protinus ori
Sustulit, & laeto convolat Elysio!
Per nemora, & sylvas, per amaena vireta volucres
Ingeminant tenui gutture dulce melos.
Dum somno excutior, divino percitus aestro,
Sum Phoebo, & Musis gratior Illyricis.

D'Isigono Metaurico

ODE.

VEr ubi laetum, zephyrique tandem
Candidi bruma redeunt remota,
Tunc caput profert per agros decorum
Pulchrior annus.
Jam tumet tellus rediviva, & herbae
Floribus mixtae variis renident:
Omnis & gemmis, tenerisque turget
Frondibus arbor.
Punica at ridet mihi praeter omnes
Malus. Insperfas tot enim coronas
Per comas dicas, rutilant quot almo
Vertice flores.
Millia Heroum, velut astra, caelo
Multa non uno decore enitescunt.
Laude eunt plena, propria sed unus
Quisque decorus.

Eminet VIRGO, capitique gestat
Summa REGINA impositam coronam,
Qua nihil majus, meliusque summus
Condidit AUCTOR.

Tanta at aeterni decuere MATREM
REGIS. Hanc puram maculae paternae
Vindicem infernus sibi luctuosam
Sentiet hostis.

Feminis alma Isacidum, virisque
Floruit tellus. Merito omne in aevum
Nomina aeternat, meritasque laudes
Fama superstes.

Cura sed matres tamen haec coquebat:
Quae DEUM ventre exciperet beato.
Plurimis votis sibi quaeque summum
Optat honorem.

Grande certamen, studiumque. At una
Denique hoc MATER decore aucta VIRGO
Scilicet Judae tribui petita
Gloria cessit.

Del medesimo

ELEGIA.

O Cupidis oculis gratissima MERGELLINE,
SYNCERI cultis jure beata modis;
Hinc atque hinc vitreas undas quae despicis, atque
Collibus apricis conspicienda sedes;
Illius cineres gremio complexa recondis,
Qui Phoebo, & Musis, qui tibi carus erat.
Quando isthuc vates Musarum ad sacra vocamur,
SYNCERI nobis & domus ipsa patet;
Extemplo, quoties optata occurrit imago,
Non levis in nostro pectore flagrat amor.
O nunc Pierius menti par incidat ardor!
O facilis parili carmine vena fluat!

Quid

Quid cupimus, loquimurque? Upupae nos tale canemus,
Quale olim liquido gutture carmen olor?
Vix illum puerum Parnassi ad culmina montis
Vis animi vivax, ingeniumque vocat.
Ut venit tandem, arridet formosus Apollo,
Plenaque Castaliis pocula praebet aquis;
Hinc sive Hetrusca, Latia seu voce canenti
Gratatur Phoebus, Pieridumque chorus.
I nunc, illum aequa, cui tantum favit Apollo,
Cuique dedit nomen, perpetuumque decus.
Hunc, ergo sat erit nobis, si pone sequamur,
Quem plerique omnes fidum habuere ducem.
Hic idem, ardentes qui mentes excitat, unus
Propositus nobis, hic erit unus amor.
Parrhasii at nemoris praesentia numina Musae,
Quae solitae Vatum semper adesse choris;
Quaque colit nunc impense Alethina juventus,
(Audita hanc inter carmina nostra diu)
Parcite; non notas sedes nunc linquimus ultro;
Nos migrare alio grandia jussa volunt.
Pausylipi nunc ad colles libet ire beatos;
Huc nos Synceri nobilis umbra vocat (*).
Has olim sedes Musae tenuistis, amicas
Hic Vatum ornarunt laurea serta comas.
Hic dux ille olim divino pectore carmen
Fudit, & argutis praefuit Arcadibus.
Jam tunc qualis erat pubes, quam accensa coibat,

 Gna-

(*) Si è ciò eseguito dai principj di Novembre dello scorso Anno MDCCXCV. in avanti, e si tengono presentemente le Adunanze dell' ARCADIA REALE in luoghi prossimi alla deliziosa Spiaggia di Posilipo, e spezialmente nella Regia Chiesa de' RR. Padri Minimi di S. Luigi presso l'augusta Residenza. Benchè per altro tutt' i Padri Eremitani Agostiniani Scalzi graduati del Napoletano Collegio di S. Maria della Verità, e gli altri loro più cospicui *Aletini*, seguitano ad essere tuttavia Colleghi della nostra REALE ACCADEMIA de' SINCERI.

Gnavaque, & ad laudes ingeniosa novas!
Tunc umbrata gerens felici tempora lauro
Aemula certavit, quà praeit ille, sequi.
Quin etiam favit, sua cuique & serta poetis
Debita donavit pulcher Apollo suis.
SYNCERIS idem ipse suis SYNCERUS Alumnis,
Dum stata sacra colunt, adsit, opemque ferat.
Nunc animis opus, o SOCII; nunc omine dextro
Ingenii vires promere quisque paret.
Nos tegit auxilii REX fautor maximus umbra;
ACTIUS & vatum ducit, ut ante, chorum.

Di BROMIO ANATILIO.

מי ישבח קרלוש מעשיך
יקר שמך לכל גויי ארץ
נשמו עליך ועל דבריך
כלהם ויבקשו את פניך
הן צדקה וחסד ואמת
וחכמה אשר במלך אהבת
יגדו מלך גדול עלילותיך
וכבד שמך יספרו לעולם

TRADUZIONE.

QUis gesta clara, virtutesque CAROLI
Sermone poterit, mente vel complectier?
Quem sane & Orbis uterque viventem modo
Stupebat: neque satis nunc deflet mortuum.
Melius Fides, Justitia, Pietasque in DEUM,
Clementia simul, pauperum & miseratio,
Melius profecto hae virgines lectissimae
Quas ille, dum vixit, coluit quam maxime,
Laudes egregias MAGNI PRINCIPIS canent,
Moestae adsidentes ejus conditorio.

Del medesimo.

ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ ΠΡΑΠΙΔΕΣΣ' ΕΙΔΥΙΗΙΣ,
ΚΑΙ ΝΟΩι ΕΣΘΛΩι
ΓΑΙΑ ΜΕΝ ΑΥΣΟΝΙΩΝ, ΚΑΙ ΙΒΗΡΙΑ
ΚΥΔΙΑΝΕΙΡΑ
ΕΚ ΚΑΜΑΤΩΝ ΑΠΕΠΝΕΥΣΕ, ΚΑΙ ΗΕΛΙΟΥ
ΦΑΟΣ ΕΙΔΕ·
ΕΝΘΑ ΔΙΚΗ ΤΟΣΣΩΝ ΑΓΑΘΩΝ ΔΩΤΕΙΡΑ
ΚΑΤΟΙΚΕΙ,
ΟΣΣ' ΕΡΙΣ ΑΝΘΡΩΠΟΙΣΙ ΚΑΚ' ΑΥ ΕΤΙΘΕΙ
ΑΛΕΓΕΙΝΗ.
ΠΑΣΑΣ Δ' ΕΥΝΟΜΙΩΝ ΚΑΤ' ΕΠΑΥΡΙΣΚΟΝ-
ΤΟ ΠΟΛΗΑΣ,
ΕΥΦΡΟΣΥΝΗι Τ' ΟΥΔΕΝ ΔΕΙΣΑΝΤΕΣ
ΚΥΔΙΟΩΣΙ.
ΚΑΙ ΔΗ ΜΕΝ ΛΑΟΙΣ ΤΑ ΘΑΛΑΣΣΙΑ ΕΡΓΑ
ΜΕΜΗΛΕΙ
ΟΥΝΕΚΑ ΣΦΙΝ Ρ' ΟΛΒΟΣ ΤΕ ΠΟΛΥΣ, ΚΑΙ
ΠΛΟΥΤΟΣ ΟΠΗΔΕΙ.
ΤΩι ΓΕ ΜΕΓΑΝ ΠΑΝΤΕΣ ΜΑΚΑΡΙΖΟΥΣΙΝ
ΒΑΣΙΛΗΑ,
ΑΛΛ' ΑΡΕΤΗΣ ΜΝΗΜΗΝ ΕΝ ΣΤΗΘΕΣΣ'
ΑΙΕΝ ΕΧΟΥΣΙ.

TRADUZIONE.

INcomparabili CAROLI consilio,
Sollertique ejus providentia,
Hispanicae, Neapolitanaeque gentes,
Permultis antea conflictatae malis,
Recreatae sunt tandem, erectaeque.
Justitia, qua maxime Imperia firmantur,
Cunctis in urbibus sarta tecta servata,
Novis Legibus sapientissime conditis
Civium pax, & incolumitas munita,
Opificia, commercium, navigatio promota,

 Tan-

Tanti Regis praedicant beneficentiam.
Merito igitur laeta Populorum consensio
Pium, Felicem, & Magnum Carolum cognominat.
At tot benefactorum memoria
Nulla unquam temporis vi interibit.

Di Alcidamo Boristenio.

כל־ הארץ מכל צדקה ופלאים התמה כרולוס
שלישי גדול המלך שכליים והשפניים
רב חסד ועבודת ביה ואשיה או חזקיה
תפארת בשלום ובמלחמה דויד או שלומון
כליל דמה הוד נפורים מלאכים נבון
בהפקד פקידים הגון ונדיב אב האמים
מניח לבנים תמונתו מלכיות עד־עלמי עד:

Idem Latine.

CAROLUM. III. MAGNUM
Utriusque. olim. Siciliae
Tum. Hispaniarum. Novique. Orbis. Monarcham
Religione. ac. Pietate. in. Deum
Josiae. &. Ezechiae
Belli. Pacisque. ornamentis
Davidi. ac. Salomoni
Omnino. parem
Potentissimorum. Regum. Amicitia
Unde. unde. clarissimum
In. Magistratibus. Judicibusque. destinandis
Acri. judicio. praeditum
Clementia. in. Populos. ac. Liberalitate
Patrem. Patriae. appellatum
Filiis. Paternarum. Virtutum. vestigia
Gloriose. admodum. ingressis
Regna. aeternum. duratura

Re-

Relinquentem
Merito . universus . Terrarum . Orbis
Admirabundus . Suspicit .

Di Critodemo Gortinio .

ΚΑΡΟΛΟΣ Γ ΤΡΙΣΜΕΓΙΣΤΟΣ

Ἱσπανων τε και ινδωων δεσποτης κλυτος
Εικοτως των λεων πατηρ εκαλειτο
Ειπερ σεμνοτητος ποτε αποκρυπτουσης
Επιμελειων δε των βασιλειων ουκ ολιγωρεισων
Ὁυτω ἱερα της παλαιοτητος λειψανα εφροντισε
Ὡστε ὁλος εις ανορυπτειν τε και εις το φως
Καθοδηγειν και εις ταυτα κατασησαι εξ ὡνπερ
Εκπεπτωκαν παλαιας πολεις της πομπαιας του
Ἡρακλειου των Σταβιων Κ.Τ.Λ. περι πυρεμεοντι ουεσσουιω
Πορθησασας κονισεισας τε τας εγγεγραμμενας
Παπυρους αγαλματα πινακας αναγλυπτα , αγγεια
Λυχνια λυχνους τυμβους αλλας τε αναριθμους
Οσκων η ἑλληνων ῥωμαιων τε γαζας
Αυτη πραγηματων σοφοις ἡμων προσηνεγκε
Το ὡς ουν εχραισησε παντοιοις των γραμματων
Επιτηδευμασι των διαλεκτων εξαιρετως των
Ηωων ματην εςι φραζειν και εςαι αλις ὡς
Τα πολλα νυν Ιταλοις πασιτε και σικελοις
Ταις μουσαις πρωτον (ου φθονος) διαπαντος
Προσφιλεσι δακτυλοδεικτειν το και τη αγχινοια
Προςασια τε Μουσαγετου
Καρολου Γ του Βορβονιου
Παντελως αραγεμην ανατιθεμενον .

Traduzione .

CAROLUS III. TER MAXIMUS
Hispaniarum , novique Orbis Dominator eximius
Jure meritoque Populorum Pater audivit
Si Majestatis severitate aliquando interquiescente

cu-

Curis tamen Regnorum haud posthabitis
Adeo sacra Antiquitatis Monumenta cordi ei fuere
Ut totus in effodiendis inque lucem revocandis
Ac in pristinum dignitatis gradum restituendis
Vetustis Civitatibus Pompejorum, Herculani
Stabiarum &c.
Ab ignivomo Vesuvio eversis, cineribusque oppletis
Literatas papyros, signa, tabulas, anaglypta, vasa,
Candelabra, lucernas, busta, aliasque innumeras
Oscorum sive, sive Graecorum, Latinorumque gazas
Pro bellariis nostris obtulit sapetdis
Quod quam profuerit omnigenis Literarum studiis
Linguarum praesertim orientalium
Supervacaneum dicere, eritque satis quo magis
Nunc Italis omnibus, Siculisque, Musis antea
(praefiscini) semper caris indigitare
Quodque solertiae patrocinioque Musagetis
CAROLI III. BORBONII
Omnino scilicet tribuendum.

Del medesimo

Σικελοι, Ἱσπανοι, και Ινδοι, ὁι Καρολον Γ τρισμεγιστον Βορβονιου ὑμων ὡδε χθονιον θεοσεβεστατον οιδατε Βασιλεα, μενουν ευνοον πατερα, ιδου ὡς νυν προμικροτατου αποκαλυφθηντος, η ανατελλαμενου ἡμιν στιλπνου Ουρανου προς ουρανιωνας εφιπτασθαι ὁ μεγας Ολυμπιος εδειξε ου ῥα ὡδε του Καλλυμαχου διατυποεισα της Βερηνικης ἡ εθειρα. Ιδου ὡς ηδη αποστιλβων τε, και ευγνωμον αηθεα θαυμαζει ουδον του ολυμπου, και μεγαλῳ αει σεβασθεντι τῳ θειῳ αστραπτων παρακαθεζεται. Πενθος τοιγαρουν αγειν τε-

λες

λος εστω. Τηλικουτος ουκ εστι αρα απολωλος συνηγορος, τοιγαρουν μεγιστον υμιν ισχυρισατε παρακλητον, και ωστε εκεινος ευλαβεστατος μηδεποτε τινα εξηπατηκε, αλλ' αει προνοεστατος εις τα παντα τους συμβουλους αξιολογωτατους εκλελεχε την ωφελειαν και τα συμφεροντα τοις λαοις σκοπεων, ωστε της πατριδος ο πατηρ αξιως παρα πασι ακουη, τραχεα κελευσματα διαπαντος προσοχθισας ευπροσηγορια επισημος, θυμω μεγιστος εφαμιλλος τοις Ρωμαιοις, Ελλησι Βαβυλωνιοις το οικοδομηματα μαλιστα δε της Σαπκουλης τε, και Παρθενοπης το ορφανοτροφειον μαρτυρει, Σημ' εμεν εξοπισω θαυμα θνητοισι βροτοισι. Υμιν τελευταιον απασι Σικελον Τιτον τε, και Ισπανον Τραιανον κατελειψε, τοσαυτων και τηλικαυτων ευεργεσιων λεγετε διηνεκως

Χαιρε οσια ψυχη.

TRADUZIONE.

Siculi, Hispani, Eoarumque Plagarum incolae, qui CAROLUM III. TER MAXIMUM BORBONIUM *vestrum hic in terris pientissimum nostis Dominum, imo benevolentiss. Patrem, en ut nunc nuperrime detecto exortoque nobis fulgido Urano ad Superos evolasse Numen ostendit. Non utique hic Callimachi effictа Berenicis caesaries. En ut jam renidens candidusque insuetum miratur limen Olympi, ac magno semper ve-*

venerato Numini coruscans adsidet. Modus ergo lacrumis. Tantus non est utique deperditus Protector, quinimmo maximum vobis confirmastis fautorem, & sic ut ille religiosissimus nunquam ulli bullata edixit verba, sed semper providus in omnibus, Ministros omnibus numeris absolutos selegit in Populorum commoda, ut PATRIAE PATER jure apud omnes audiret, manliana semper imperia aversatus, comitate insignis, animo maximus, aemulusque; Romanis, Graecis, Babyloniis, quod Ædificia praesertim Saticulana, Neapolitanumq. Orphanotrophium testantur. Monumentum ut sint in posterum miraculum mortalibus cunctis vobis tandem omnibus Siculum TITUM, TRAJANUMQUE Hispanum reliquit, tot memores beneficiorum dicite jugiter: Have Anima sancta.

Dell' istesso CRITODEMO GORTINIO.

Αρα τι θαυμαστον, πολιται αριστοι, ει ἡμων περικλυτη αντιανειρα Βασιλισσα Μαρια Καρολινα Αυστριακα Μητηρ πτωχων εκαλειτο; και των προγονων ονοματα τε και φημην καταχαριστικη ημαυρωσε; Ἡ εκλογη μεντοι τρισμεγιστου Καρολου Γ Βορβονιου, ὁστις προσμνησαμενος επιφανεστατος του ὑιου αγαπητου ὁυ Φερδιναυδου Δ, και ἡμων Βασιλεος το αγαθον ὀυτως μεγα ἡμιν εκτησατο. Αυταρ τις αγνοει ποσους κακοπειθουσης εξ ευδειας βαραθρου εσπασε, και φιλον εις κολπον οικτιρμονεστατη εθαλψε, παραδειγματι προς αρετην βεβεβαιωκε, ποσους αντιπιστως προς ὑψηλα προηγαγε φροντισματα,

εκπεπληγμενης της παρθενοπης, και αυτης ζηλουσης Θεους, οἱ μονον μικρα ποιουσι μεγαλα, ὡς και ὑπερογκων δρακοντων τας κεφαλας καταπατεουσι; Τηλικουτῳ αἰωνος Δπιιι μεγαλουργηματι εσομενοι φθονησουσι οἱ χρονοι.

TRADUZIONE.

ECquid mirum, Cives optimi, si nostra inclyta Virago Regina MARIA CAROLINA Austriaca MATER audit PAUPERUM? & Majorum nomina, famamque elargitionibus suis offuscavit? Electio sane TER MAXIMI CAROLI III. BORBONII, qui pronubus praesentissimus dilecti sui Filii FERDINANDI IV. nostrumque Regis bonum tam magnum nobis paravit. Et quem fugit, quot malesuadae ex indigentiae barathro retraxit, evulsit, inque sinu misericordiosissima fovit, exemplo ad virtutem confirmavit? quot insperato ad sublimia evexit munia, stupente Parthenope, ipsaque aemulante Numen, cujus tantum est parva magna facere, uti & superbientium draconum capita conculcare. Hoc Saeculi XVIII. miraculum futura invidebunt tempora.

Di BERINIO TESPIADE'O.

שיר

שלום כי רצון יה עליון
רד מן השמים ויאה שברון
רע מאד: עד מה ויאכלו
גוים לפי חרב ואבדו.
נפלל אלהים חפה ארצית
יד יחד אשים לאמות

Προς

Προς Ειρηνην
Ωιδη.

ΩΠΑΙ μεδουτος των ΜΑΚΑΡΩΝ ΠΑΤΡΟΣ
Κρατȣσα παντως, νυν καταβημεναι,
Ερασμί ΕΙΡΗΝΗ, κατ᾽ ακρων
Ουρανȣ αςεροεντος εδρων
Σοι ευχομεσθα: πριν δε επαϊδος
Κοσμου μετωπῳ προσβαλε λαιδιμῳ,
Ωμȣσδε τηλοθεν φαεινȣς
Πορφιρεῃ νεφελῃ καλυψαι.
Αρηος ορμην λευσσε μιαιφονȣ
Ευρωπιαν γαιην ανα δυςυχῆ,
Και δην μαλα σφαγας θαμειας,
Αιματοεν ποταμωνδε υδωρ.
Δηρων γεωργων κλυθι δεησεων.
Σε μητερες, και αρπγαμοι κοραι
Ποτȣσιν ηδεως, απασιν
Ω ΘΕΑ ολβοδοτειρα θνητοις.

Ad Pacem
ODE.

PAX alma, Caeli ſedibus aureis
Cui regna late prima ab origine
Rerum dedit jugis poteſtas,
Et grave conſilium TONANTIS;
Vides ut ardens Tartaream facem
Bellona quaſſans, turbaque Erinnyum
Diſcurrat Europae per arva

Ar-

Armigera viduata pube.
Nuper feroces heu! quoties duces
Vidit Pyrene, martiaque agmina
Concurrere, horrendaque campos
Finitimos maduisse caede.
Clangor tubarum, tunsaque tympana,
Tumultuosi Martis & impetus,
Clamorque flebilis cadentum
Alpibus intonuit nivosis.
Rhenus cruento flumine volvitur,
Moeretque latis marginibus super
Germanicam eheu! funeratam,
Galliae & implacidam juventam.
Descende tandem NUMEN amabile,
Descende Caelo, nimbo humerum aureo
Amicta candidum, tuumque
Serta caput decorent olivae.
Agris benignam te precibus vocat
Ruris colonus: te pavidus mari
Mercator infesto; genuque
Sponsa minor, juvenumque matres
Votis fatigant. Nectis & aureo
Tu corda vinclo barbara gentium,
Quas usque belluosus unda
Dividit Oceanus patenti.

Di EUFRONIO LIBETRIO.

Επιγραμμα

Κηλιδος υστερεειν Μαριαν θαυμαστον αρ' κι,
Θαυμαζοντε παλιν τον Θεον ωστε τεκειν.
Αλλ' αρα (φα Σοφιης ψευδη) θεμις εστι τεκεσθαι
Τον Θεον, ουδε θεμις κηλιδος υστερεειν;

IDEM

IDEM LATINE.

Mirum eſt, Parthenidem primaeva labe carere,
Mirum eſt, Parthenidem progenuiſſe Deum;
Et tamen (ah Sophiae ſpecioſa crepundia vanae!)
Fas genuiſſe Deum, labe carere nefas?

Del SENSIBILE.

JACOBO. PHILIPPO. GATTO
Philoſopho. Oratori. Poetae. egregio
Sodali. deſideratiſſimo (*)
Laudationem. &. Lacrimas
Quem. Gratiae
Quem. Muſae. ſuis. ulnis. eductum
in. admirandam
Morum. ſuavitatem. inſtruxerant
Cujus. praeſentia
Triſtitiam. continuo. expulſimus
Cujus. mors
incredibilem. luctum. attulit
Qui. cum. omnes. flores. Elegantiarum
Muſaeque. &. Gratiae
Sepultae. ſunt.

Del COPIOSO.

Eſiſte in Roma nella Chieſa di S. Maria in Vallicella.

D. O. M.
PHILIPPUS. TIT. S. CHRISOGONI
Preſb. Cardinalis. PIRELLIUS. Neapolitanus
ob.

(*) Il Padre GATTI era ſtato Collega del noſtro SENSIBILE nell' Accademia del PORTICO della STADERA.

ob. perpetuam. in. Philippum. Nerium
Domesticum. ac. praesentem. Divum
Pietatem
Hic. moriens. Testamento. condi. jussit
Vixit. Ann. LXII. M. IX. D. II.
adquievit. IIII. Eid. Januarias
An. MDCCLXXI.
Nicolaus. Patric. Tranensis
FERDINANDI. IV. NEAP. REGIS
a. Sanctioribus. Consiliis
Fratri. amantissimo
P. C.

Del Subordinato.

Esiste in questa Real Metropoli nella Chiesa de' RR. Padri Gerolimini.

D. O. M.
NICOLAUS. MARIA. PIRELLIUS
Patricius. Tranensis
FERDINANDI. IV. utriusque. Siciliae. Regis
Consiliarius
Litibusque. Militaris. Ordinis. dijudicandis
Praefectus
ut. qui. in. Divum. Philippum. Nerium
Pietatem. a. Majoribus. acceperat
Philippi. Mariae. S. R. E. Cardinalis
Archiepiscopi. Damasceni. sui. Fratris
Romae IV. Id. Jan. Ann. MDCCLXXI.
Demortui
atque. in. ipsius. Divi. Templo. conditi
vel. in. Sepulcri. optione
ab. exemplo. non. discederet
Hic. se. humari. jussit
Vixit. Annos LXVI. menses III. dies. XX.
Decessit III. Non. Aug. ejusdem. Anni
Huic. Rosa. e. Marchionibus. de. Rossi

Con-

Compar. desideratissima
aeterno. heu. luctui. relicta
Jo. Xaverius. Episcopus. Sarnensis
Frater. unicus. superstes
&. Dominicus. Filius. natu. maximus
M. F. C.

Di Ranisio Eleutre'o.

Esiste nel Duomo Napoletano, entro la Chiesa di S. Restituta.

D. O. M.
ALEXIO. SYMMACHO. MAZOCHIO
Ecclesiae. Neap. Canonico
Regio. S. Scripturae Interpreti
Qui. Philologorum. sui. Aevi. Principis
Opinionem
in. quam. vel. apud. exteras. Nationes
Quamplurimis. scriptis. Voluminibus
Multiplici. Eruditione. praestantibus
Meritò. fuerat. adductus
Integerrimae. Vitae
Et. eximiae. Pietatis. laude
Cumulavit
Vixit. Ann. LXXXVI. Mens. X. Dies XXII.
Obiit. Prid. Id. Sept. Ann. MDCCLXXI.
Optimo Patruo
De. se. optime. merito
Philippus. M. C. V. Judex. posuit (*)
Canonici. Locum. Collegae. B. M.
dederunt.

Di

(*) Oggi Marchese D. FILIPPO MAZZOCCHI, Presidente amplissimo del Sacro Regio Consiglio.

Esiste nella Chiesa Napoletana de' RR. Padri Minimi sotto il Titolo di S. Maria della Stella.

Viro . Magno
GERARDO . ANGELIO
Ebolitano
Ordinis . Minimorum . S. Francisci . de . Paula
Oratorum . Aevi . sui . facile . Principi
Cujus . ad . effingendam . sublimiorem . Eloquentiam
Felix . Natura . tum . summo . ingenio
Tum . acerrimo . judicio . praedita
Et . qua . late . patent . interiorum . Literarum
Platonicae . praesertim . Sapientiae
Ac . Sacrae . Theologiae . Studia
Certatim . confluxere
VINCENTIUS . AMBROSIUS . GALDIUS . J. C.
Atque . in . supremis . Regni . Neap. Tribunalibus
Caussarum . Patronus
Amico . incomparabili
Et . more . Socratico . instituti . olim . jucundissime
Grati . animi . ergo
Moerens . titulum . posuit .

Natus . exeunte . Anno . MDCCV.
XVII. Kalendas . Januarias
Qui . cunctis . Ordinibus . vixerat . acceptissimus
Decessit . non . sine . publico . luctu
IV. Nonas . Junias . MDCCLXXXIII.

Dell' Onesto.

Esiste in Roma nella Chiesa di S. Maria della Rotonda, ossia nell' antico Pantheon.

PETRO . METASTASIO
Civi . Romano
Principi . Italici . Dramatis

Ioan. Maria. Riminaldus
Ferrarienſis. Preſb. Cardinalis
Anno. MDCCLXXXVII.
Ne. Viro. ubique. Gentium. clariſſimo
Honor. in. Patria. deeſſet.

Di Orisio Talesmo.

Eſiſte in un Moniſtero de' RR. Padri Predicatori della Provincia Salernitana.

D. O. M.
Viro. integerrimo
VINCENTIO. AMBROSIO. GALDIO
Patricio. Inarimenſi
publici. privatique. Juris
Scientia. &. Uſu. peritiſſimo
&. inter. Cauſſarum. Patronos
in. Foro. Neapolitano. nulli. ſecundo
cum. ob. Jura
Dominicani. Monaſterii. Montiſmurri
S. Mariae. Nunciatae. titulo praefulgentis
qua. voce. qua. ſcripto. acerrime. aſſerta
cum. ob. Sodalium. ipſorum. aeſtimationem
adverſus. calumnias. in. integrum. reſtitutam
JOSEPHUS. MARIA. APELLE
Ejuſdem. Coenobii. Sodalis
Hunc. Lapidem. grati. animi. Monumentum
In. loco. ab. Urbe. diſſito
&. adverſus. Aemulorum. invidiam
ipſa. longinquitate. munito
poni. curavit
A. D. MDCCLXXXVIII.

Del

Del medesimo.

Inscrizioni temporanee pei Funerali dell' UMILE fra gli antichi Immaturi.

I.

Pro foribus Templi.

At . At . Cives
Justitium . ultro . sumite
Venerabundi . Templum . adite
Cimitili . Principi
De . Rege . de . Patria . meritissimo
Justa . persolvite .

II.

In antica Mausolei parte.

Viro . incomparabili
JOANNI . BAPTISTAE . ALBERTINO
Cimitilensium . Principi . Neapol . Patricio
Cum . ob . acrioris . ingenii . vires
Cum . ob . aetatem . transactam
Per . omnem . honestarum . Artium . cultum
Negotiis . quibuscumque . pari
Ob . adprobatam . Regibus . Neapolitanis
Eximiam . suam . Fidem . Dexteritatem . Constantiam
In . mandatis . strenue . exequendis
Per . Legationem . Britannicam . Lusitanam . Romanam
Scriniis . sacrarum . privatarumque . Rerum
Felicissimi . Ferdinandi . jussu . praeposito
Atque . in . intimum . Principis . Consistorium
Honorificentissimis . Codicillis . adlecto
Germano . suo . dulcissimo
Heu . contra . votum . superstes

Cajetanus . ex . Affe . Heres
Poni . curavit
Vixit . Annos . LXXII. P. M.

III.

In latere Mausolei dextrorsum.

Qui . Pater . quive . conscriptus
Pio . heic . Exequiarum . Officio
Cimitilensium . Principi . lacrymabundus . parentas
Ne . fluxae . humanitatis . instar . inspicito
Praeclaras . Virtutes . ipsius . mente . complectitor
Ejus . autem . exemplo . obfirmate . contendito
Ut . Nominis . claritudinem
Ex . pluribus . in . Patriam . meritis
Posteritati . relinquas

IV.

In latere Mausolei sinistrorsum.

Meruit . Principis . Cimitilensis
Fides . in . Regem . Caritas . in . Patriam
Humanitas . in . Peregrinos
Ut . ejus . obitu . ingemiscant . omnes
Vestrum . est . tamen . Summates . Viri
Et . quos . Philosopha . Sententia . supra . vulgus . attollit
Tanti . Viri . Funus . ignavo . luctu . non . prosequi
Nullae . illi . gratiores . inferiae
Quam . si . ad . Virtutum . suarum . aemulationem
Converti . Vos . senserit
Is . verus . honos
Ea . conjunctissimi . cujusque . Pietas .

V.

In parte Mausolei postica.

Cum . tui . Pars . melior
Vir . pientissime . Libitinam . vitarit
Atque , inter . Piorum . Sedes
Tua . mens . Caelo . recepta . fuerit
Optimum . Regem . Augustam . Conjugem
Ac . Regiam . Neapolitanis . beandis . natam . Sobolem
Apud . Deum . veteri . studio . prosequere
Et . queis . opera . consilio . ministerio
Adfuisti . in . terris
Precibus . apud . Superos
Tutari . perge .

LEGES
REGIAE ARCADIAE SEBETHIDOS,

Auctore perillustri Equite

EUMELO PHOENICIO,

Castri Galdii, & Sacri Palatii Apostolici, Aulaeque Lateranensis Comite, Patricio Inarimensi, Rhegino, Altamurensi &c. Rei Fiscalis Terrae Sanctae Patrono, & ejusdem Academiae Principe.

Cum perspicuis Clarissimi Viri NICOLAI XAMPITII Declarationibus, & Commentariis.

QUi in amplissimam REGIAE ARCADIAE SEBETHIDOS, quae sub faustissimis FERDINANDI IV. P. F. A. Auspiciis instauratur SOCIETATEM cooptatus est; is profecto universa callet officia, quibus cum adversus DEUM, ac PRINCIPEM, tum adversus mortales reliquos, obstringitur. Quis enim suspicari poterit, virum eximio ingenio praeditum, multiplici, quaesitaque doctrina excultum, ea turpissime ignorare, quae rudes homines, atque ab omni eruditione imparati, perspecta habent, atque explorata? At enim quo sui cuique muneris partes oculis, animoque obversentur; paucas illas quidem, sed ratas ACADEMIAE Leges heic describendas curavimus, a quibus nemini Collegarum ne transversum quidem unguem discedere fas, jusque erit.

LEX I.

DEUM. OPT. MAX. CUJUS. NUMEN. MAJESTAS. QUE. PRAESENTISSIMA. OCCURSAT. UNIVERSIS. PURE. CASTE. QUE.

QUE. COLUNTO. QUID. QUID. DIVINO. JURE. SANCTUM. EST. AD. EXTREMUM. SPIRITUM. CUM. FIDE. SERVANTO. ECCLESIAE. SCITA. CAEREMONIAS. RITUS. QUE. SOLEMNES. CUSTODIUNTO.

COMMENTARIUS.

VIr doctus, atque eruditus, tum demum ad altissimum Sapientiae culmen adsurrexerit, cum DEUM rerum omnium creatorem, opificemque sibi persuaserit: ejus autem providentia regi universa, atque administrari, recteque factis praemia, secus vero supplicia comparari; CHRISTI denique morte sceleribus expiatis, ad vitam immortalem iter hominibus olim interclusum aperiri. Optime igitur sibi, rebusque suis consulet sapiens, si ingenium, doctrinam, se denique ipsum ejus Numini, majestatique dicaverit. Atque inde factum est, ut ACADEMIA in auspicatissimam sanctissimae TRIADIS tutelam sese receperit, cui Collegae ad unum omnes cultum debent, pietatemque maximam adhibere.

LEX II.

REGEM. CUI. POPULI. REGUNDI. JUS. ET. POTESTAS. A. DEO. CREDITA. REVERENTO. OLLI. QUE. MODESTE. AC. SINE. RECUSATIONE. PARENTO. QUAE. QUE. AD. CIVIUM. REI. QUE. PUBLICAE. SALUTEM. GLORIAM. ATQUE. INCREMENTUM. JUSSERIT. PRO. VIRILI. OBEUNTO.

COMMENTARIUS.

FIeri nequaquam poteſt, inſtitutus ut in Republica ordo, Populique rationibus ſane quam accommodatus perennet, ſibique conſtans perpetuo conſervetur, niſi pro ſua quiſque parte POTESTATIBUS obtemperare ſategerit. Praeter enim quam quod divinae voluntati ſua cuique munia diſpertienti occurritur, praefracteque obſiſtitur; ex ipſo civium in PRINCIPES obſequio, reliquorum in eos, qui vel aetate, vel dignitate antecellunt, exiſtet reverentia. Qua quidem ſubmota, è medioque ſublata, qua ratione in Civitate otium, & tranquillitas, in familiis pax, atque concordia efflorefcet?

LEX III.

ADVERSUS. HOMINEM. QUICUM. QUE. IS. DEMUM. FUERIT. HUMANE. BENEVOLE. QUE. SE. GERUNTO. EUM. QUE. SI. FORTUNA. JACTARIT. RE. OPERA. CONSILIO. PRAESTO. SUNTO. COLLEGAS. IN. PRIMIS. CARITATE. DEVINCTOS. HABENTO. OLLOS. QUE. SICUBI. EORUM. VEL. RES. VEL. HONOS. AGETUR. ENIXE. TUENTO. LUCUBRATIONES. LAUDIBUS. ORNANTO. STIMULOS. AD. PRAECLARA. AUDENDA. ADIICIUNTO. SI. QUOD. INTER. IPSOS. EXARSERIT. DISCIDIUM. AMOLIUNTO. UTIQUE. QUAM. PRIMUM. BONA. COEAT. GRATIA. CURANTO.

COMMENTARIUS.

NIhil eſt, quod pluribus heic communis illa humani Generis cognatio commemoretur, ab ipſo RE-

RUM CONDITORE conglutinata. Inde vero exoritur commune quoddam amoris, benevolentiaeque vinculum, quo mortales universi inter se colligantur. Quamobrem aliis alii, prout sese obtulerit occasio, opitulari debent. Cum autem inter literatos ejusdem SOCIETATIS viros arctius ineatur foedus; difficile dictu est, quantas indidem vires capiat communis, quam supra memoravimus, caritas illa, & benevolentia. Itaque collega collegam quibuscumque poterit rebus ornare, atque augere, nullo nec tempore, nec loco destiterit. Alter alterum debebit cessantem excitare, dubitantem confirmare, errantem amice commonere, denique eximium aliquid suscipientem inflammare. Si quid porro detrimenti ipsius rationibus, aut existimationi importetur; tum vero pro se quisque nihil antiquius habebit, quam ut opem ferat, atque tueatur. Ita quidem dici vix poterit, quantum ACADEMIAE accedet splendoris, & dignitatis.

LEX IV.

QUIS. QUE. ID. STUDIORUM. GENUS. AD. QUAE. INFORMARIT. FINXERIT. QUE. NATURA. ANIMUM. ADJUNGITO. AST. INGENTI. IISDEM. NISU. SUMMA. QUE. CONTENTIONE. QUO. RELIQUIS. ANTISTET. DIU. NOCTU. QUE. INCUMBITO.

COMMENTARIUS.

INvita minerva nihil cuiquam enitendum, tritum apud veteres erat omnium ore proverbium. Neque enimvero temere. Quid enim magni, aut praeclari, poterit ex iis studiis elici, quae quis sit, obnitente natura, ingressus? At vero qui ejusmodi complexus sit disciplinam, quam ingenio accommodatam, sibique

que pergratam, pro lubitu animus cuique suaserit; quanto illam ardore suscipiet? quanta contentione persequetur? Hinc profecto existit admirabilis illa Literarum progressio, fructusque uberrimus. Quo vero longius per amplissimam doctrinarum regionem iter confectum fuerit, eo plura naturae arcana vestigari licebit, altioresque de DEO, divinisque rebus notiones comparare. Quibus de caussis, homines ita institutos non solum auctos scientia, sed etiam virtutibus, quas è tam sublimium rerum contemplatione exsculpsere, ornatos, instructosque cernimus. Ex quarum virtutum luce splendidior quaedam fax accendi plerumque solet, atque vulgi oculos praestringere, ipsumque ad optimarum rerum aemulationem inflammare, summa cum Reipublicae gloria, & utilitate.

LEX V.

UTI. INGENII. DOCTRINAE. QUE. MONUMENTA. EXTENT. APUD. POSTEROS. EFFICIUNTO. QUID. QUID. VICTURIS. CHARTIS. ILLINETUR. PLURIMA. LITURA. COERCENTO. QUAE. QUIS. PUBLICA. LUCIS. USURA. DONARIT. EA. NAEVIS. MACULIS. QUE. TURBATA. NE. SUNTO. SED. CULTU. QUANTO. MAXIMO. AD. AETERNITATEM. PERPOLITA. IN. VULGUS. PRODEUNTO.

COMMENTARIUS.

NEmo unquam committere debet, ut dona sibi divinitus collata, quasi tenebris consepulta delitescant, eaque imprimis, quae maximum hominibus emolumentum sunt allatura. Cujusmodi profecto sunt maturi, studiisque subacti ingenii foetus, è quibus non me-

mediocres capi possunt, & ad animos ornandos, & ad mores componendos, utilitates. Eosdem autem si quis in pluteo conditos adservare maluerit, quam cum aliis communicare; nonne gravissimum ingrati adversus DEUM, atque homines animi crimen admittet? Jam vero haec sunt marmore, atque aere perenniora monumenta, quae eruditorum nomen prodent memoriae hominum sempiternae; quibusque vim non afferet ne ipsa quidem, quae omnia delet, temporis edacitas. Quam porro praestantiorem transmissurus erit quispiam seris nepotibus, quam celebritatis ingenio, doctrinaque partae haereditatem? Verum illud erit quam quod maxime enitendum, ut lucubrationes, quae in literatorum conspectum, lucemque prodituræ sunt, summa accuratione ad limam iterum, atque iterum revocentur, ac diu, multumque, ut omnibus detergantur maculis, premantur, antequam oculis sistantur eruditorum. Atque ab ea fuit caussa, cur prae reliquis omnibus, illud ACADEMIA nostra INSIGNE selegerit, duas nimirum LIMAS Lauro coronatas, volumenque in torculari positum, in cujus antica parte momentosum illud Venusini inscriptum est: NONUMQUE PREMATUR IN ANNUM.

LEX VI.

A. FUTILIBUS. PARUM. VE. PUDICIS. SCRIPTIONIBUS. CALAMUM. ABSTINENTO. ADVERSUS. DEUM. REGEM. REM. QUE. PUBLICAM. QUIDQUAM. EXARARE. PIACULUM. ESTO. COLLEGAE. EXISTIMATIONEM. NE. QUIS. INTER. SCRIBUNDUM. VEL. VERBO. VIOLATO.

COM-

COMMENTARIUS.

LUcubratiunculas meris inaniis opplere, unde nihil ad hominum usum extundi queat, hominis profecto est otio abutentis, ac literis. Ea vero mandare literis, quae aut religioni, aut morum castimoniae labem adspergant, nihil certe quidem erit aliud, quam foedissimam sibi toto vitae spatio notam inurere, DEIque ipsius, quod caput est, iram succendere, atque ad tanti criminis poenam repetendam excitare. Quid autem magnificentius excogitari potest, quam DEUM, divinasque res, vel prorsae, vel versae orationi argumentum attexere? Quid porro praeclarius, quam virtutes, virtutumque ornamenta enucleare scribendo? Quid denique bono cive, doctoque homine dignius, quam constitutas ad Populorum felicitatem POTESTATES honore afficere, & res graves persequi, reique publicae salutares? Quis quis hujusmodi rebus explicandis, ornandisque ingenium, studiumque mancipaverit; is sine ulla dubitatione secum, & cum hominibus universis aget praeclarissime.

LEX VII.

QUID. QUID. CONSCRIPSERIS. QUAMVIS. PER. TE. EXASCIATUM. FUERIT. TYPIS. NE. VULGATO. REM. AD. ACADEMIAE. CENSORES. PRIUS. DEFERTO. EORUM. JUDICIO. AUCTORITATI. QUE. OBTEMPERATO.

COMMENTARIUS.

DIci vix potest, quantum nos nostra identidem fallat, ac transversos agat opinio, cum ea praesertim, quae nos scripsimus, excutimus, atque ad examen revo-

revocamus. Fit enim saepenumero, ut is, qui in aliorum scriptis acutius cernat, quam aut aquila, aut serpens Epidaurius, in suis quasi lippus caecutire videatur. Quam ob rem existimationi suae optime consultum iverit, qui sua omnia judicio permittet Censorum, quibus eae sunt ab ACADEMIA delatae partes, ut Collegarum scripta ad justae χρισεως obrussam exigant; neque ab eorum sententia discedet.

SANCTIO.

SI. QUIS, SECUS. ADVERSUS. LEGES. LEGEM. VE. FAXIT. ACADEMIAM. EXESTO. AST. ACADEMIAE. CUSTOS. POENAM. ACTUTUM. NE. IRROGATO. ITERUM. TERTIUM. QUE. COMITER. ARBITRIS. QUE. REMOTIS. NOXAE. COMMONETO: NI. DICTO. AUDIENS. ERIT. LEGES. QUE. MIGRARE. PORRO. PERREXERIT. TUM. CUSTOS. E. SOCIORUM. ALBO. EXPUNGITO. NEMINI. VERO. COLLEGAE. ADMISSA. FORAS. EFFERRE. FAS. JUS. QUE. ESTO.

HAE leges primum promulgatae III. Idus Januarias Anno reparatae Salutis MDCCLIX., Regni CAROLI. III. MAGNI quinto supra XX., nunc iterum latae, commentariis auctae, typisque consignatae in lucem prodeunt XV. Kalendas Septembris Anno MDCCXCIII., Regni vero FERDINANDI IV. Borbonii XXXV.

Eques EUMELIUS PHOENICIUS, Castri Galdii in Picentinis, & Sacri Palatii Apostolici, Aulaeque Lateranensis Comes, Patricius Inarimensis, Rheginus, Altamurensis &c., Rei Fiscalis Terrae San-

Sanctae pro utriusque Siciliae Monarcha FERDINANDO IV. P. F. A. *Patronus*, & *Regiae Arcadiae Sebethidos Princeps perpetuus*, *Custos generalis*, & LL.

NICOLAUS XAMPITIUS *Academiae Sodalis*, *ejusque Legum Interpres*.

CAROLUS VINCENTI *Comes Belfortii a Secretis*.

Fine della Terza Parte.

SPIEGA

DELLE

ARCADICHE DENOMINAZIONI.

Donidio Mironiano, l'odierno Sommo Pontefice PIO VI. BRASCHI.

Numa Palepolio, il Re nostro Signore FERDINANDO IV. BORBONE.

Eumelo Fenicio, il Signor Conte del Galdo D. Vincenzo Ambrogio Galdi.

Acrisio Eliconio, il Signor Abate D. Girolamo Marano, da Bosco tre Case.

Adrastia Deidonia, la Signora D. Dorodea Maria Mazza, Dama delle Piazze di Salerno, e di Capua.

Alcidamo Boristenio, il Signor Abate D. Gian Cristoforo Pellini, da Orta.

Amaranto Lucanide, il Signor Abate D. Anton Maria de Luca, da Ripalimosani, nel Contado di Molise.

Antistene Aretuseo, il Signor Conte della Torre D. Cesare Gaetani, Patrizio di Siracusa.

Antistocrito Leucadio, il Signor Canonico D. Giovanni de Sylva, Livornese, de' Marchesi della Banditella.

Apemante Laerzio, il Signor D. Angiolo Pasquale, Professor di umane Lettere nelle Regie Scuole di Campobasso.

Archiloco Berigonio, il Signor Conte D. Alessandro Crisolini Malatesta, Toscano.

Arpocrate Idomenio, il Signor Abate D. Micchele Vitelli, da Bosco tre Case.

Bromio Anatilio, il Signor Abate D. Antonio Ottaviani, di questa Real Metropoli.

Be-

Berinio Tespiadeo, il Signor Abate D. Bartolommeo Pessetti, Napoletano.

Calliope Olenia, la Signora Principessa di Canosa D. Rosalia di Sangro, de' Principi di S. Severo.

Critodemo Gortinio, il Signor Avvocato D. Francesco Mazzarella Farao, degli antichi Duchi di Cannelonga, Regio Cattedratico di Lettere Greche nelle Scuole di S. Ferdinando.

Dameta Agoretico, il Signor D. Pasquale Jucci, Professor di umane Lettere nelle Regie Scuole di Sora.

Demarete Megaride, il Signor Avvocato D. Carlo d'Orsi, Patrizio Ebolitano.

Demotele Cliternio, il Signor D. Domenico Antonio Gully, Professor di umane Lettere nelle Regie Scuole di Montelione.

Dicearco Efesio, il Signor Avvocato D. Giovanni Antonio Freda, Patrizio di Barletta.

Didimo Spartano, il Signor Abate D. Giuseppe Ametrano di questa Real Metropoli.

Eginio Licunteo, il Signor Dottor D. Giuseppe Maria Fascia, da S. Marco la Catola.

Empedocle Geranio, il Signor Abate D. Mattia Simonetti, Canonico della Chiesa Cattedrale di Calvi.

Eufronio Libetrio, il Signor Abate D. Micchele Arcangiolo Lupoli, Napoletano.

Filemone Parosio, il Signor Avvocato D. Matteo degli Franci, Napoletano.

Idalgo Driodio, il Signor D. Vincenzo Canadà, Professor di umane Lettere nelle Regie Scuole di Sora.

Isicle Licio, il Signor D. Pasquale Clementi, pubblico Professore di Greche, e Latine Lettere nelle Regie Scuole di Lecce.

Isicrate Laconio, il Signor D. Giuseppe Musenga, Regio Professore di umane Lettere nelle pubbliche Scuole di Campobasso.

Isi-

Isigono Metaurico, il Signor Abate D. Cesare Pianese, da Giugliano.

Irradio Leandrio, il Signor Cavalier D. Giuseppe Pagliuca de' Palearj, de' Conti di Manupello.

Licofrone Molicrio, il Padre Maestro Vincenzo Maria Dormio, de' RR. Padri Predicatori di Bari.

Melinto Ostanio, il Signor Avvocato D. Giuseppe Tiburzio da S. Elia, nel Contado Molisiano.

Menedemo Idaliò, il Signor Avvocato D. Crescenzo Marsico, da Campobasso.

Merilio Eretrense, il Signor Avvocato D. Giuseppe Castaldi Cerasо, di Afragola.

Metrocle Palmirio, il Signor Principe di Canosa D. Fabrizio Capece Minutolo, Patrizio Napoletano.

Mirtilo Alacandrio, il Signor D. Girolamo Arcovito, Letterato di Reggio.

Moronte Calcodontèo, il Signor Conte D. Marino Domenico di Slatarichi, Senatore della Repubblica di Ragusa nella Dalmazia.

Orapolline Pelasgio, il Signor D. Pasquale Guida, Avvocato Napoletano.

Orisio Talesmo, il Signor Abate D. Marino Guarani, primario Professore di Civile Giurisprudenza nella Regia Università degli Studj di Napoli.

Patroclo Serifio, il Padre D. Pietro di Onofrj, de' Marchesi di questa Famiglia, Prete della Congregazione dell' Oratorio di Napoli.

Penelope Afrodisia, la Signora Contessa del Galdo D. Petronilla de Sio Vincenti, degli antichi Baroni di Rajano, Senerchia, e Castel Lucullano, Patrizj della fedelissima Città della Cava, e degli odierni Conti di Belforte, Dama delle Piazze d' Ischia, Reggio, Altamura, Giovenazzo &c.

Periandro Numanio, il Signor D. Emanuello Campolongo, Professore di Lingua Latina, e di Romane Antichità, nella Regia Università degli Studj di Napoli.

Pindaro Enotrio, il Signor Duca di Moneftarace D. Domenico Perrelli.

Ranifio Eleutrèo, il Signor Abate D. Niccolò Ignarra, Canonico della Chiefa Metropolitana di Napoli.

Sofocle Megalio, il Signor D. Giacomo Bruffoni, Avvocato Napoletano.

Temiftio Emonio, il Signor D. Giufeppe Maria Roffi, Letterato Napoletano.

Terfalco Lebadienfe, il Signor Abate D. Clemente Filomarino, de' Duchi della Torre, Patrizio Napoletano.

Denominazioni Arcadiche,

Adoperate in tempo che i noftri Colleghi fi appellavano gl' Immaturi.

L'*Accettevole*, il Signor Abate D. Giufeppe Capozzi, da Morcone.

L'Affodato, il Signor Abate D. Stefano Lupinacci, Arciprete della Chiefa Matrice di Campana in Calabria Citra.

L'Ardente, il Signor Abate D. Riccardo Jeva di Andria.

L'Arguta, la Signora D. Anna Maria Ariani.

L'Affuefatto, il Signor Avvocato D. Vincenzo Ariani, morto Giudice Regio in Salerno.

Il Copiofo, il Regio Configliero Signor D. Niccolò Pirelli, Patrizio di Ariano, e di Trani.

Il Difficultofo, il Signor Abate D. Antonio degli Angioli, Avvocato Romano.

Il Difdegnofo, il Marchefe D. Giufeppe Marcello Vitellefchi, Patrizio Romano, e di Rieti, già Monaco Benedettino.

L'Energico, il Signor Abate D. Vito Antonio Lupinacci, da Campana, nella Calabria citeriore.

Il Fedele, Monfignor D. Scipione Borghefi, Roma-

mano, de' Principi di Sulmona, poi Cardinale di S. Chiesa.

L' Incognito, il Signor D. Ottaviano Cesare, Avvocato ne' Regj Tribunali di Napoli.

L' Ingentilito, il Signor Duca di Cantalupo D. Antonio di Gennàjo, Patrizio Napoletano.

L' Onesto, Monsignor D. Giovanni Maria Riminaldi Ferrarese, Uditore della S. Ruota Romana, e quindi Cardinale di S. Chiesa.

Il Raccolto, il Padre Gherardo degli Angioli, Ebolitano, dell' Ordine de' Minimi.

Il Rapido, il Dottor D. Tito Aurelio Negri, detto anche *l' Ingegnoso*, Vice-Custode della Reale Arcadia per la Città di Morcone nel Contado Molisiano.

Il Sensibile, il Signor Cardinal Filippo Pirelli, Patrizio Arianese.

Il Subordinato, Monsignor D. Giovan Saverio Pirelli, Vescovo di Sarno.

Il Timido, il Signor D. Filippo Rulli, Professor Legale Napoletano.

Il Valoroso, il Signor Cavalier D. Giuseppe Calderoni, Patrizio della Città di Velletri.

L' Umile, il Signor Principe di Cimitile D. Giovan Batista Albertini.

L' Urania, la Signora Contessa D. Petronilla de Sio Vincenti, oggi *Penelope Afrodisia*.

Il Zelante, il Custode perpetuo dell' Arcadia Reale Signor Conte del Galdo.

OCCASIONI,

PER LE QUALI FURONO SCRITTI VARJ COMPONIMENTI DELLA PRESENTE RACCOLTA.

AUre soavi, ombrose valli amiche. pag. 22
Si deplora la morte del Regio Consigliere D. Giuseppe Aurelio di Gennajo, Zio Cugino dell' Autrice.

Barbara Gallia, in sì tiranna guisa. 23
In morte della Serenissima Elisabetta Filippina Borbone, Sorella di Luigi XVI. Re Cristianissimo.

Augel non mai scampa con destra piume. 24
Per la Monacazione di D. Rosolia de Miccolis fralle Religiose di Putignano, sotto il Titolo di S. Maria del Carmine.

Attendi Europa, io non pavento, ed io. 25
Per la Morte di Monsieur Maratte, datagli da Carlotta Cordè.

Qual' in selvaggio, e oscuro speco entrando. 25
Si loda il Canonico D. Alessio Simmaco Mazzocchi, Parente dell' Autrice.

Cuopri col bianco velo. 26
A Madama D. Erminia Perrelli, Nipote di D. Giuseppe Romano, Presidente del S. R. Consiglio, che poi divenne moglie del Conte di Belforte D. Carlo Vincenti, Fratello Cugino dell' Autrice.

Queste chi son, che al fianco han la vittoria &c.
Quali idee mi risveglia in sen di queste &c. 26 & 27
Per la Monacazione delle germane Sorelle D. Marianna, e D. Francesca Filangieri, de' Principi di Arianello.

Odo,

Odo, o parmi di udir guerriera tromba. 66
Per la Guerra Austro-Russa.
Piango la guida mia, cerco il sostegno. 33
Deplora la morte di suo Padre D. Giuseppe de Sio, degli antichi Baroni di Rajano, Senerchia, e Castel Lucullano, e Patrizio della fedelissima Città della Cava.
Morto è quel saggio Re, quel Re possente. 38
In Morte di CARLO III. il GRANDE, Re delle Spagne.
Chiunque sei, che in questo Marmo avvivi. 41
Per una Statua da eriggersi alla gloriosa rimembranza dell' istesso Re CARLO III. il GRANDE.
Ben' io, Signor, vorrei de' merti tuoi. 43
Nell' esaltazione del Signor Marchese D. Filippo Mazzocchi alla Carica di Presidente del S. R. Consiglio.
Qual fiera doglia, oh Dio, mi strazia il core. 45
Per la Morte dell' Abate D. Gennajo de Sio, de' Baroni di Rajano &c., e Patrizio della Cava, Zio carnale dell' Autrice.
Marcia con cento ardite schiere Augusto. 45
Per le Guerre coi Turchi nel 1789.
Non di Aganippe al fonte. 47
Il Sacerdozio di GESU' CRISTO S. N. consumato sul Calvario.
Vaga Colomba semplicetta, e pura. 51
A Suora D. Carlotta Maria de Miccolis, Religiosa Professa nel Putignanese Monistero del Carmine, per la solenne Professione della suddetta D. Rosolia de Miccolis, di lei Pronepote.
Mai vanto sul mio petto imperio, e sede. 52
Al Signor Conte del Galdo, Marito dell' Autrice.
Tempo fu già, che al vostro lume ardente. 52

Per

Per la stessa Monacazione di D. Rosolia de Miccolis.

A che t'inoltri in queste aurate soglie. 54

Per le nozze degli Eccellentissimi Signori D. Gherardo, e D. Ginevra Loffredo, de' Principi di Migliano.

Ah, ch'io ti lasci, o Madre, e ti abbandoni. 55

A Madama D. Angiola Vincenti, de' Conti di Belforte, Madre dell'Autrice.

Dov'è, o Semira, il tuo florido viso. 56

Per la Morte di Madama D. Candida Folgori del Cavaliere, Vedova di D. Crescenzo de' Sio, degl'illustri Baroni di Rajano &c., e Zia dell'Autrice. Gli Antenati della quale D. Candida sonosi appellati sempre DEL CAVALIERE, da circa due Secoli a questa parte, per la Commenda perpetua dell'Ordine di S. Stefano, di cui godono, e di cui se ne conserva eziandio la memoria in un Marmo della gentilizia loro Cappella, eretta nel Duomo di Aversa, con le seguenti parole: D. O. M. FRANCISCUS . MARTINUS . SACRUM . MILITIAE . SACERDOTIUM . STIPENDIIQUE . JURA . MILITUM. APUD . FULGURES . EX . JULIO . CESARE . VIRO . CLARISSIMO . INSIGNIQUE . NOBILITATE . PERPETUO . FORE . MANDAVIT .

Che val per l'uomo de' maggiori illustri. 56

Si loda Monsignor D. Felice Antonio di Alessandria, Vescovo di Cariati, e di Gerenza.

Gl'immensi spazj dell'azzurro Olimpo. 57

Per la Monacazione delle stesse germane Sorelle D. Marianna, e D. Francesca Filangieri, de' Principi di Arianello.

Cadde l'austriaco Atlante, il gran Guerriero. 65

Per la morte di GIUSEPPE II. Imperador de' Romani.

La

La gran Nave di Pier ſuperba appare. 66

Si loda l'odierno Sommo Pontefice PIO VI. BRASCHI.

Colui, che in ſe dai chiari Avoli ſuoi. 67

Per la morte di CARLO III. il GRANDE.

Già fragli ampleſſi tuoi, vaga Sirena. 69

Per lo ritorno de' noſtri Auguſti Sovrani FERDINANDO IV. DE' BORBONI, E MARIA CAROLINA DI AUSTRIA, E DI LORENA, dalla Germania.

Di virtù, di ſaper, di lingua armata &c.

Smirne, Aquino, Sulmona, è ver che deſte &c. 74 & 75

Si loda la Signora Conteſſa D. Petronilla de Sio Vincenti.

Deggio a te la mia pace, a te la cara. 82

Al Signor Conte del Galdo.

Dio gran Padre è de' Regni, e Iddio gli fonda. 83

Per la venuta di CARLO III. il GRANDE nelle due Sicilie, correndo l'anno 1734.

Ben fu di Rettor ſommo opra poſſente. 85

Per l'eſaltazione di BENEDETTO XIV. LAMBERTINI al Sommo Pontefìcato.

Certo non mai niegar poca onda chiara. 85

Per la Città di Nola.

Saggio Orator, del GRAN MONARCA *Ibero.* 88

Al Signor Conte del Galdo, per la compilazione dell'Opera ſua intitolata: *Atti dell' Aſſemblea degli più illuſtri Ordini de' Regni di Napoli, e di Sicilia &c., in onore di* CARLO III. il GRANDE.

Chi ſia colui, ſia pur di rime armato. 89

Per l'immacolato Concepimento di NOSTRA DONNA.

Che tenti, Amor, terribile. 103

Per la monacazione delle medeſime Signore Sorelle D. Marianna, e D. Franceſca Filangieri, de' Principi di Arianello.

Chi

Chi dire ardisce con lingua mordace. 108

Per le due Statue di Angioli, opera dell' insigne Scultore *Giuseppe San Martini*, erette nella Venerabile Chiesa de' RR. Padri dell' Oratorio di Napoli, a spese del Padre *D. Carlo Antonio de Rosa*, de' Marchesi di Villarosa.

IL FINE.